

# LATINITAS

SERIES NOVA

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS PROVEHENTE

seriem nouam edendam curat

MARIVS DE NONNO

adiuuantibus PAVLO D'ALESSANDRO et IVANO DIONIGI

DOCTORVM COLLEGIVM

MARIVS DE NONNO - MIRELLA FERRARI

GVILELMVS KLINGSHIRN - MARIANNA PADE - SERGIVS PAGANO

THEODORICVS SACRÉ - MANLIVS SODI - MICHAEL WINTERBOTTOM

CORRECTORVM COLLEGIVM

Franciscus Berardi - Franciscus M. Cardarelli - Paulus d'Alessandro

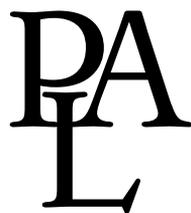
Nicus De Mico - Valerius Sanzotta

Omnia in opuscula censorum duorum iudicium permittitur

# LATINITAS

SERIES NOVA

XI · MMXXIII  
VOLVMEN PRIVS



PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS  
IN CIVITATE VATICANA MMXXIII

ISSN 2310-161X

Iura omnia vindicantur · *All rights reserved*

© Pontificia Academia Latinitatis

Palazzo San Calisto, piazza San Calisto, 16

SCV - 00120 - CIVITAS VATICANA (segreteria@latinitas.va)

[www.pontificiaacademialatinitatis.org](http://www.pontificiaacademialatinitatis.org)

Hoc volumen ordinaverunt atque impresserunt typographej qui nominantur

Grafica Elettronica Srl, via Bernardo Cavallino, 35/G - 80128 Napoli

## IN HOC VOLVMINE CONTINENTVR

### HISTORICA ET PHILOLOGA

Andrea Bramanti, <i>Su VARRO AT. carm. fr 23 Blänsdorf</i>	9
Paolo d'Alessandro, <i>PLIN. nat. VII 85</i>	15
Andrea Consalvi, <i>La trattazione di Giovanni Gioviano Pontano sull' 'alliteratio'</i>	21
Elisa Della Calce - Simone Mollea, <i>Seneca in Jesuit thought: The case of Antonio Possevino and his secondary sources (Muret, Ortino, Perera, Erasmus, and others)</i>	45
Félix María Arocena, <i>Hacia una caracterización litúrgica de las colectas del Misal romano</i>	71
Myriam Filomena Bernadette Cicala, <i>La rivista Latinitas, officina latina del XX secolo. Panorama storico e letterario delle origini a settant'anni dalla sua fondazione</i>	81

### HVMANIORA

Harduinus Maiuri, <i>Amate puer</i>	151
Maurus Pisini, <i>Tria carminum genera</i>	123
Michiel Sauter, <i>Memento mergi (nautae testamentum)</i>	127

### ARS DOCENDI

José Luiz Lima de Mendonça jr., «Introibo ad altare Dei»: <i>Una lingua sacra per parlare a Dio. Intervista a Mauro Pisini</i>	131
--	-----

### APPENDIX

<i>Nomina del nuovo Presidente e del nuovo Segretario</i>	149
<i>Argumenta</i>	151
<i>Bando di concorso. Premio delle Pontificie Accademie 2023</i>	157



HISTORICA ET PHILOLOGA



## SU VARRO AT. CARM. FR. 23 BLÄNSDORF\*

ANDREA BRAMANTI

All'interno della produzione poetica di Varrone Atacino due frammenti, costituiti ciascuno da un singolo verso, sono ricondotti al *Bellum Sequanicum*, un poema scritto non molto dopo il 58 a. C. e dedicato alla campagna militare condotta da Cesare contro Ariovisto<sup>1</sup>. Se però l'appartenenza a quel poema del primo di essi (il fr. 23 Bl.) è assicurata dalla testimonianza di Prisciano, *gramm.* II 497, 10-12, quella del secondo (fr. 24 Bl.) resta tuttora in dubbio<sup>2</sup>.

Del primo frammento tutti gli editori moderni, a partire da Emil Baehrens, hanno riprodotto il testo stampato da Martin Hertz nella sua edizione del grammatico di Cesarea<sup>3</sup>:

deinde ubi pellicuit dulcis levis unda saporis.

Tuttavia, una rilettura del contesto grammaticale costringe a ripensare l'edizione del passo. Nel libro X Prisciano affronta la formazione del perfetto dei verbi appartenenti alle coniugazioni terza e quarta. Per documentare la molteplice *facies* delle *species* morfologiche assunte, rispetto al tema del presente,

\* Questo contributo è stato preparato nell'ambito del progetto ERC-AdG 2019 PAGES (n. 882588). Vorrei ringraziare Michela Rosellini e Mario De Nonno per averlo voluto rileggere proponendo consigli e miglioramenti.

<sup>1</sup> Campagna narrata dal generale romano nei *Commentarii de bello Gallico* (I 31, 1-54, 3), cf. E. COURTNEY (ed.), *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993 pp. 234-238 (con gli *addenda* della 'Paperback Edition', Oxford - New York 2003, pp. 516 sgg.), e A. S. HOLLIS (ed.), *Fragments of Roman Poetry, c. 60 BC-AD 20*, Oxford - New York 2007, p. 179. Di diverso parere è D. PORTE, *En marge de la guerre des Gaules: Le 'Bellum Sequanicum' de Varron d'Atax*, *Latomus* 59, 2000, pp. 276-288, il quale sostiene che l'opera trattasse l'intera campagna in Gallia e che fosse stata composta intorno al 51 a. C.

<sup>2</sup> Si tratta di un verso riportato da SERV. *Verg. Aen.* 10, 396 («SEMIANIMESQUE MICANT DIGITI FERRUMQUE RETRACTANT: Ennii est, ut 'oscitat in campis caput a cervice revulsum, semianimesque micant oculi lucemque requirunt': quem versum ita ut fuit, transtulit ad suum carmen Varro Atacinus»), che F. SKUTSCH, in *RE V*, col. 2616, 7, attribuì al *Bellum Sequanicum*, mentre E. BAEHRENS (ed.), *Fragmenta poetarum Romanorum*, Lipsiae 1886, p. 334, e W. MOREL (ed.), *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Lipsiae 1927, p. 96, lo ritenevano un frammento del IV libro degli *Argonautae* per via del confronto con Apollonio Rodio, IV 1525.

<sup>3</sup> Cf. BAEHRENS, op. cit., p. 336 fr. 23; MOREL, op. cit., p. 99; COURTNEY, op. cit., p. 238; HOLLIS, op. cit., p. 165; J. BLÄNSDORF (ed.), *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*, Berlin - New York 2011, p. 240.

dal perfetto latino, il grammatico attinge, come già nel libro IX, dedicato ai perfetti di prima e seconda coniugazione, a un ricco repertorio di verbi ordinati alfabeticamente secondo la *littera* di volta in volta precedente la desinenza ‘-o’ o ‘-io’ del presente indicativo, e accompagnati da citazioni letterarie di autori spesso molto antichi, che egli certamente non poteva aver raccolto (o anche solo riscontrato) direttamente, ma per le quali era con ogni verosimiglianza ricorso alle opere, piú volte da lui menzionate come fonte di *exempla auctorum*, di Flavio Capro, o comunque, piú genericamente, a qualche trattato *de Latinitate* interessato al tema, tipico delle indagini sul *dubius sermo*, della ‘Perfektsbildung’<sup>4</sup>.

Il passo tratto da Varrone si trova nel piú ampio contesto della descrizione dei perfetti dei verbi uscenti in ‘-cio’ preceduti da vocale. Vediamo piú in dettaglio tale contesto (*gramm.* II 496, 22-497, 12)<sup>5</sup>:

alia [scil. verba] vero i ante ‘cio’ habentia eandem i in e convertunt et ‘cio’ in ‘xi’, ut ‘aspicio aspexi’, ‘conspicio conspexi’, ‘illicio illexi’, ‘pellicio pellexi’; excipitur ‘elicio elicui.’ — Livius ab urbe condita libro V (15, 16): ‘ad colloquium vatem elicuit’, et puto ideo, ne, si ‘ellexi’ diceremus, necessario participium ‘electus’ fieret et esset dubitatio significationis. ‘Pellicui’ quoque pro ‘pellexi’ veteres protulerunt. Laevius in Laudamia: ‘† aut nunc quaequam alia te illo / Asiatico ornatu affluens / aut Sardonio ac Lydio / fulgens decore et gratia / pellicuit’ (fr. 21 Bl.). Sed Terentius in Phormione (vv. 67-68): ‘is senem per epistolas / pellexit, modo non montes auri pollicens’. Invenitur etiam ‘allicuit’ et ‘pellicuit’. Piso historiarum I (fr. 17 Peter<sup>2</sup>): ‘cuius unius praemio multorum allicuit animos’. P. Varro belli Sequanici libro II: ‘deinde ubi pellicuit dulcis levis unda saporis’.

Tra i verbi in ‘-cio’, dunque, quelli in cui la -c- è preceduta da -i- sviluppano due esiti: o la forma sigmata (ritenuta in qualche modo ‘regolare’) o quella in ‘-ui’, giudicata un’eccezione motivata ora dalla volontà di evitare una possibile ambiguità (‘elicui’ da ‘elicio’), ora dalla semplice licenza poetica tipica dei *veteres*. Nel caso del verbo ‘pellicio’, in particolare, Prisciano rin-

<sup>4</sup> Sulla *Quellenforschung* dell’*Ars* di Prisciano, accanto ai lavori di L. Jeep, *Priscianus. Beiträge zur Ueberlieferungsgeschichte der römischen Literatur*, I-III, *Philologus* 21, 1908, pp. 12-51; 22, 1909, pp. 1-51, e 25, 1912, pp. 491-517, si veda il quadro aggiornato offerto da M. ROSELLINI - E. SPANGENBERG YANES, *L’insegnamento di Prisciano*, in A. Garcea - M. Rosellini - L. Silvano, *Latin in Byzantium*, I. *Latin Antiquity and Beyond*, Turnhout 2019, pp. 163-181. Per una valutazione generale del ruolo delle citazioni negli scritti grammaticali, cf. M. DE NONNO, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 597-646, e M. DE NONNO, *Vetustas e antiquitas, veteres e antiqui nei grammatici latini*, in S. Rocchi - C. Mussini (curr.), *Imagines Antiquitatis. Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, Berlin - Boston 2017, pp. 213-247.

<sup>5</sup> Riproduco testo e interpunzione di Hertz, limitandomi a eliminare lo spaziato con cui l’editore di Prisciano evidenziava le citazioni testuali, di cui indico tra parentesi i riferimenti.

viene attestata dalle sue fonti, accanto al 'pellexi' testimoniato da un luogo dello scolastico Terenzio (*Phorm.* 67 sg.), la forma 'pellicui', che è documentata da un difficile frammento di Levio (fr. 21 Bl. = 18 M.-Bue.). A questo punto il grammatico segnala (*gramm.* II 497, 9) l'esistenza ulteriore di altre due forme («invenitur etiam 'allicuit' et 'pellicuit'»), documentandole rispettivamente con un passo dell'annalista Calpurnio Pisone (*hist.* 17 P.<sup>2</sup>, dove si legge l'atteso «allicuit») e con il verso, di nostro interesse, di Publio Varone Atacino.

La scelta da parte di Hertz, coerente con la preferenza da lui accordata alla testimonianza del suo presunto *codex optimus* R (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Par. Lat. 7496, sec. IX<sup>2</sup>)<sup>6</sup> — cui si affianca qui un correttore del codice D (Bern, Burgerbibliothek 109, sec. IX<sup>3/3</sup>) — di stampare anche per questo ulteriore rinvenimento («invenitur etiam») la lezione «pellicuit», riproducendola poi di conseguenza nel verso varroniano di poco successivo, genera con piena evidenza una superflua ripetizione, poiché subito prima il grammatico, come abbiamo visto, aveva già fatto menzione dell'esistenza di quella *Nebenform* di 'pellexi', documentandola con un'apposita citazione del preneoterico Levio. Tale incongruenza è sfuggita, purtroppo, agli editori anche recenti del frammento dell'Atacino, i quali, come nel caso di Courtney<sup>7</sup>, si spingono addirittura ad avvalorare la presenza di «pellicuit» nel verso varroniano richiamandosi all'attestazione della medesima forma verbale nel passo di Levio sopra citato. Del resto, la presunta presenza di 'pellicui' nei frammenti dei due *poetae*, collegati al neoterismo, era già servita a Tandoi per suggerire di correggere proprio in «pellicuit» il «reliquit», metricamente e semanticamente difficoltoso, presente in un problematico frustulo poetico di Cicerone tramandato da Servio (*VERG. ecl.* I 57)<sup>8</sup> e di norma semplicemente stampato tra *cruces* (Cic. *carm.* fr. 3 Bl. «iam mare Tyrrenum longe penitusque palumbes / † reliquit †»)<sup>9</sup>.

Ma, almeno in questo caso, il riecheggiamento di vezzi espressivi tipicamente neoterici nella produzione poetica giovanile ciceroniana, nel contesto di una più generale e sorprendente omogeneità linguistica dei *poetae novi*<sup>10</sup>, è

<sup>6</sup> Cf. M. HERTZ (ed.), *Grammatici Latini*, II, Lipsiae 1855, pp. X sg.

<sup>7</sup> Cf. COURTNEY, op. cit., p. 238 ad loc.

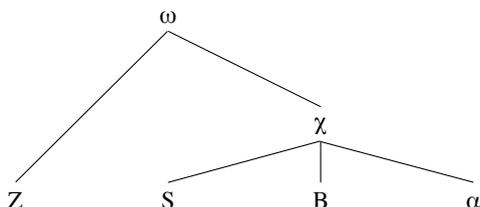
<sup>8</sup> Cf. V. TANDOI, *I colombi del Tirreno in Cicerone poeta* (FPL 3, p. 66 M.), in V. Tandoi, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, a cura di F. E. Consolino - G. Lotito - M.-P. Pieri - G. Sommariva - S. Timpanaro - M. A. Vinchesi, I, Pisa 1992, pp. 223-233 (già in *Ciceroniana* 4, 1980, pp. 121-133).

<sup>9</sup> Così, prudentemente, MOREL, op. cit., p. 66, e COURTNEY, op. cit., p. 155. BLÄNSDORF, op. cit., p. 158, invece, sulla scia di W. M. LINDSAY, *Bird-names in Latin Glossaries*, *Classical Philology* 13, 1918, pp. 1-22: 7, e *Terence and Scipio*, *Classical Quarterly* 22, 1928, p. 119 n. 1, opta per l'espunzione.

<sup>10</sup> Cf. A. LUNELLI, *Aerius. Storia di una parola poetica (Varia neoterica)*, Roma 1969, p. 164, e

messo definitivamente in discussione da una nuova collazione del libro X di Prisciano, condotta in vista di una sua prossima riedizione.

Gli studi sulla tradizione manoscritta dell'*Ars* di Prisciano hanno permesso l'individuazione di una tradizione a due rami<sup>11</sup>: da una parte quello italo-meridionale ( $\psi$ ) in questo punto rappresentato dal solo Z (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3313, sec. IX<sup>1</sup>)<sup>12</sup>, dall'altra quello continentale ( $\chi$ ) rappresentato da S (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Par. Lat. 7506 sec. IX<sup>2/3</sup>), dal codice centroitaliano B (Bamberg, Staatsbibliothek, Class. 43, sec. IX<sup>1</sup>) e dal subarchetipo carolingio  $\alpha$ , da cui discende tutta la tradizione dei codici di IX-X secolo cui appartengono anche quelli utilizzati da Hertz (tra cui R e D). Per il passo in discussione sarà sufficiente quindi limitarci a considerare la distribuzione delle lezioni soltanto nella parte alta dello stemma, di cui forniamo di seguito una schematizzazione<sup>13</sup>:



Per la prima occorrenza (p. 497, 9) Z e B leggono «prolicuit», mentre S ha «pollicuit» successivamente corretto in «prolicuit». Nel verso di Varrone Ata-

A. M. MORELLI, *Come le foglie. La poesia preneoterica e neoterica negli studi di Vincenzo Tandoi (con una analisi di Cornif. 3 Blāns. = 97 Ho.)*, Studi classici e orientali 64, 2018, pp. 453-490: 459-462.

<sup>11</sup> Cf. in proposito gli studi di M. DE NONNO, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vat. lat. 3313*, Rivista di filologia e di istruzione classica 105, 1977, pp. 385-402; L. HOLTZ, *L'émergence de l'œuvre grammaticale de Priscien et la chronologie de sa diffusion*, in M. Baratin - B. Colombat - L. Holtz (éd.), *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes*, Turnhout 2009, pp. 37-55; M. ROSELLINI, *Prisciani Caesariensis Ars, liber XVIII, II 1*, Hildesheim 2015, pp. XCIII-CXVII; E. SPANGENBERG YANES, *Non-mechanical Omissions: an Insight into the Early Stages of Priscian's Transmission*, Rationes rerum 14, 2019, pp. 193-219; e M. ROSELLINI - E. SPANGENBERG YANES, *Priscianus. Ars grammatica*, in J. Stover (ed.), *The Oxford Guide to the Transmission of the Latin Classics*, Oxford, i. c. s.

<sup>12</sup> Di tale tradizione fa parte anche, ma soltanto per i libri II-III e XVIII, il Paris, Bibliothèque Nationale de France, Par. Lat. 7530, su cui cf. L. HOLTZ, *Le Parisinus Latinus 7530, synthèse cassinienne des arts libéraux*, Studi medievali s. III 16, 1975, pp. 97-152: 131 sg., e M. ROSELLINI, *Prisciani Caesariensis Ars cit.*, II 1, pp. XXVIII-XXXVIII, e I (Hildesheim 2023), pp. XVIII-XLV.

<sup>13</sup> Questa rappresentazione stemmatica vale soltanto per i libri VIII-XVI. Un differente stemma riguarderà, invece, i libri I-VII e un altro ancora quelli XVII-XVIII. Come verrà chiarito nel volume introduttivo all'edizione dell'*Ars* in preparazione da parte del gruppo PAGES, la scelta di elaborare tre differenti *stemmata* nasce dalla necessità di seguire la precoce suddivisione in tre volumi subita dalla grammatica di Prisciano, di cui rimangono ancora rilevanti tracce nella tradizione manoscritta.

cino (p. 497, 12), invece, il consenso di ZSB mostra che la lezione tràdita in  $\omega$  era «pollicuit», che nei manoscritti poziori risulta peraltro corretta ora in «prolicuit» (Z) e ora in «pellicuit» (S).

Esclusa dunque la variante «pellicuit», che compare di prima mano, oltre a R, soltanto in un numero assai esiguo di codici appartenenti ad  $\alpha$ , resta da decidere se si debba restituire, sia nel testo del grammatico che nella citazione portata a supporto, «pollicuit» o «prolicuit». Ora, la prima forma, è problematica dal punto di vista del significato, poiché andrebbe ricondotta alla diatesi attiva di «polliceor», la quale però è attestata esplicitamente solo in un passo del Varrone menippeo tramandato da Non. p. 756, 8-10 L. (= 471 M.) «POLLICERE<S>, PRO POLLICE<RE>RIS. Varro Ἀνθρωποπόλει, περὶ γενεθλιακῆς: 'nam in omnibus legi [ποαιπε] καθ' ὑπέροβατον 'ne dares, ne polliceres quid datum est'»<sup>14</sup>. Inoltre, 'polliceo(r)' è un verbo della seconda coniugazione, che risulterebbe del tutto fuori luogo nel presente contesto prisciano, riguardante i verbi della terza coniugazione uscenti in '-cio'. La medesima ragione porta a rifiutare la possibilità di intravedere nella sequenza «'allicuit' et 'pellicuit'» (p. 497, 9) un riferimento alle parallele forme di seconda coniugazione ('alliceo' e 'pelliceo') che vengono elencate insieme ad altri verbi in '-ceo' e '-geo', per esemplificarne il perfetto in '-xi', da parte di CHAR. *gramm.* I 244, 17 (= p. 318, 1 sg. B.) e DIOM. *gramm.* I 367, 11 sg., senza che però i due grammatici riportino citazioni di *auctores* a sostegno di esse<sup>15</sup>.

Ecco allora che l'unica forma verbale in grado di soddisfare quanto richiesto dal contenuto dottrinale veicolato da Prisciano si rivela «prolicuit», perfetto di 'prolicio', confermando una valutazione recentemente formulata, sulla base dei dati ricavabili dall'apparato pur insufficiente di Hertz, da Irene Burch a conclusione della breve voce dedicata a tale verbo nel *Thesaurus*<sup>16</sup>. L'indagi-

<sup>14</sup> Con *significatio* passiva, come da un 'polliceor', verbo *commune*, Prisc. *gramm.* II 382, 8 registra una singolarissima citazione da un'orazione di Metello Numidico (cos. 109 a. C.): fr. 5, p. 211 Malcovati<sup>3</sup> «'nam ut aliis plerumque obvenienti magistratu ob metum statuae polliceantur': passive ἐπαγγελοῦσιν» (cfr. *ThLL* X 1, col. 2553, 63-67, s. v. *polliceor* [I. Reineke], per altre sporadiche attestazioni tarde delle diatesi attiva e passiva).

<sup>15</sup> Il solo Diomede specifica, accanto ad «'alliceo' 'allexi': sed apud veteres alliceo <allicui> [ex Prisciano *suppl. Keil*] legimus». Le forme di seconda coniugazione di 'alliceo' e 'pelliceo' sono comunque molto raramente attestate, cf. F. NEUE - C. WAGNER, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, III. *Das Verbum*, Leipzig 1897<sup>3</sup>, p. 283; nonché *ThLL* I, col. 1676, 68-77, s. v. *allicio* (F. Vollmer), e X 1, col. 998, 21-25, s. v. *pellicio* (R. L. Stewart). Frutto di un equivoco recenziore è la glossa «PROLICERE: 'emanare', 'effluere'», presente in Osberno (*Derivazioni*, a cura di P. BUSDRAGHI et *alii aliaequae*, sotto la direzione di F. BERTINI e V. USSANI jr., Spoleto 1996, II, p. 558), il quale intende erroneamente il verbo come un composto di 'pro' e 'liquere', cf. *ThLL* X 2, col. 1825, 23-25 (H. Beikircher). Tale testimonianza, tuttavia, ci attesta che anche nel codice di Prisciano consultato dalla fonte del glossografo si leggeva, nella citazione dell'Atacino, «prolicuit».

<sup>16</sup> Cf. *ThLL* X 2, col. 1825, 48-53 (il fascicolo pertinente è del 2000).

ne piú aggiornata della tradizione del grammatico consente di ricostruire che nelle parole introduttive di Prisciano (p. 497, 9 «invenitur etiam ‘allicuit’ et ‘prolicuit’») «prolicuit» è ancora attribuibile, su base stemmatica, all’archetipo  $\omega$ , laddove nel contesto della citazione varroniana (r. 12) appariva già corrotta nell’insensato «pollicuit», che si presenta pertanto, in questa sua seconda occorrenza, come un errore di archetipo. Anche in questo caso, però, l’editore di Prisciano dovrà ristabilire a testo «prolicuit», poiché tale forma rappresenta la ragione per cui la citazione veniva proposta dal grammatico. Di conseguenza, è ormai sicuro che anche in sede di edizione del frammento di Varrone Atacino si dovrà senza dubbio restituire «prolicuit», di piú rara attestazione rispetto a «pellicuit», ma comunque presente, come mostra la voce citata del *Thesaurus*, in poeti come Plauto (*Curc.* 97), Ovidio erotico (*ars* II 718) e Stazio (*Theb.* IV 609):

deinde ubi prolicuit dulcis levis unda saporis.

Se certo una tale sostituzione non apporta nessun cambiamento sconvolgente sul piano semantico, il caso di questa citazione dell’Atacino si presenta come un monito, sul piano del metodo, per chiunque si avventuri a estendere ad altri poeti l’impiego di specifiche forme espressive, senza prima essersi assicurato dell’affidabilità del testo-fonte in cui quelle forme sono trasmesse. Non sarà, infatti, impossibile che anche in altri casi certe particolarità o somiglianze stilistiche (come nel caso dell’arcaismo poetico «pellicuit»)<sup>17</sup>, riscontrate nei poeti conservati esclusivamente per tradizione indiretta, si rivelino, alla prova della tradizione manoscritta, piú apparenti che reali.

<sup>17</sup> Cf. LUNELLI, op. cit., p. 169 n. 9.

## PLIN. NAT. VII 85

PAOLO D'ALESSANDRO

PLIN. *nat.* VII 85 Oculorum acies vel maxime fidem excedentia invenit exempla. in nuce inclusam Iliadem Homeri carmen in membrana scriptum tradit Cicero. idem fuisse qui pervideret CXXXV passuum. huic et nomen M. Varro reddit: Strabonem vocatum; solitum autem Punico bello a Lilybaeo Siciliae promunturio, exeunte classe e Carthaginis portu, etiam numerum navium dicere. Callicrates ex ebore formicas et alia tam parva fecit animalia, ut partes eorum a ceteris cerni non possent. Myrmecides quidem in eodem genere inclaruit quadriga ex eadem materia, quam musca integeret alis, fabricata et nave, quam apicula pinnis absconderet.

SOLIN. 1, 99-100 Visu deinde plurimum potuit Strabo nomine, quem superspexisse per centum triginta quinque milia passuum, Varro significat, solitumque exeunte e Carthagine classe Punica numerum navium manifestissime ex Lilybitana specula notare. Cicero tradit Iliadam omnem ita subtiliter in membranis scriptam, ut testa nucis clauderetur. Callicrates formicas ex ebore sic scalpsit, ut portio earum a ceteris cerni nequiverit.

Plinio, parafrasato da Solino, elenca una serie di stupefacenti esempi di acutezza visiva: uno scriba in grado di ridurre l'*Iliade* in una notte; un tal Strabone, capace di contare le navi in uscita dal porto di Cartagine trovandosi di vedetta a Capo Lilibeo<sup>1</sup>; gli scultori Callicrate e Mirmecide<sup>2</sup>, celebri per le miniature in avorio e in altri materiali<sup>3</sup>.

Delle tre meraviglie l'ultima è la sola verisimile, giacché la micro-scultura è praticata sin dall'età del bronzo<sup>4</sup> e, seppure nell'immaginario collettivo le ri-

<sup>1</sup> VAL. MAX. I 8 *ext.* 14 «ne illius quidem parvae admirationis Strabonis oculi, quem constat tam certa acie luminum usum esse, ut a Lilybaeo portum Karthaginiensium egredientes classes intueretur».

<sup>2</sup> ATHEN. XI 19 p. 782b ἐνδοῦοι δὲ τορευταὶ Ἀθηνοκλῆς, Κράτης, Στρατόνικος, Μυρμηκίδης ὁ Μιλήσιος, Καλλικράτης ὁ Λάκων καὶ Μῦς. Alcune fonti dicono Mirmecide originario di Atene: oltre a Galeno, cit. *infra*, alla n. 5, vd. SCHOL. VAT. in Dion. Thr. p. 110, 6-9 Hilgard μικροτεχνία δὲ ἐστὶν ἧς τὸ ἀποτέλεσμα βραχύτατόν ἐστιν, ὡς ἐπὶ Μυρμηκίδου τοῦ Ἀθηναίου καὶ Καλλικράτους τοῦ Λακεδαιμονίου· οὗτοι γὰρ ἐποίησαν σιδηροῦν ἄρμα ὑπὸ μίας ἐλκόμενον καὶ τῷ περὶ τῆς μίας καλυπτόμενον.

<sup>3</sup> Cf. PLIN. *nat.* XXXVI 43 «sunt et in parvolis marmoreis famam consecuti Myrmecides, cuius quadrigam cum agitatore operuit alis musca, et Callicrates, cuius formicarum pedes atque alia membra pervidere non est».

<sup>4</sup> Basti ricordare il sigillo in pietra d'agata rinvenuto nella tomba del guerriero del grifone

dotte dimensioni delle opere di Mirmecide e dei suoi colleghi saranno state esagerate<sup>5</sup>, Varrone testimonia l'uso di spargere crini neri sui loro capolavori per distinguerne meglio le sfaccettature (*ling.* VII 1):

ut enim facilius obscuram operam <M>yrmecidum ex ebore oculi videant, extrinsecus admovent nigras setas<sup>6</sup>.

Da capo Lilibeo è invece impossibile vedere le navi in uscita dal porto di Cartagine, anche perché, data la curvatura della superficie terrestre, in agguinta a una vista straordinaria bisognerebbe avere una straordinaria statura<sup>7</sup>. La testimonianza di Varrone sulla vedetta siceliota<sup>8</sup> è collocata dal Mirsch nel primo libro delle *Antiquitates rerum humanarum* (fr. 9)<sup>9</sup>. Se però allo stesso fatto si riferiva Cic. *ac.* II 81:

a Pilo: Sh. R. STOCKER - J. L. DAVIS, *The Combat Agate from the Grave of the Griffin Warrior at Pylos*, Hesperia 86, 2017, pp. 583-605.

<sup>5</sup> Qualora dalla perfezione del mondo si dovesse dedurre l'esistenza degli dèi, allora Mirmecide andrebbe collocato tra loro, osserva ironicamente il Lucullo ciceroniano (*ac.* II 120): «negatis haec tam polite tamque subtiliter effici potuisse sine divina aliqua sollertia; cuius quidem vos maiestatem deducitis usque ad apium formicarumque perfectionem, ut etiam inter deos Myrmecides aliquis minorum opusculorum fabricator fuisse videatur». Non mancano i giudizi negativi su una simile arte: GALEN. *protr.* 9 p. 116, 16-21 Marquardt και περί μὲν τῶν ἄλλων ὑμᾶς και πάνυ πέποιθα γινώσκειν, ὅτι μηδὲν τούτων ἐστὶ τέχνη, οἷον τό τε πεπαυρίζειν [καὶ βαδίζειν ἐπὶ σχοινίων λεπτῶν] ἐν κύκλῳ τε περιδινεῖσθαι μὴ σκοτούμενον, οἷα τὰ τε Μυρμηκίδου τοῦ Ἀθηναίου και Καλλικράτους τοῦ Λακεδαιμονίου; AEL. *var. hist.* I 17 ταῦτα ἄρα ἐστὶ τὰ θαυμαζόμενα Μυρμηκίδου τοῦ Μιλησίου και Καλλικράτους τοῦ Λακεδαιμονίου μικρὰ ἔργα. τέθριππα μὲν ἐποίησαν ὑπὸ μίας καλυπτόμενα, και ἐν σιγάμῳ δίστιχον ἐλεγείῳ χρυσοῖς γράμμασιν ἐπέγραψαν. ὧν ἐμοὶ δοκεῖν ὁ σπουδαῖος οὐδέτερον ἐπαινέσεται· τί γὰρ ἄλλο ἐστὶ ταῦτα ἢ χρόνου παρανάλωμα;

<sup>6</sup> Cf. VARRO *ling.* IX 108 «Item cur non sit analogia, afferunt, quod ab similibus similia non declinentur, ut ab dolo et colo: ab altero enim dicitur dolavi, ab altero colui; in quibus assumi solet aliquid, quo facilius reliqua dicantur, ut i(n) Murmecidis operibus minutis solet fieri», su cui vd. M. Terenti Varronis *De lingua Latina IX*, Introduzione, testo, traduzione e commento di Antonella Duso (Spudasmata 167), Hildesheim - Zürich - New York 2017, pp. 228 sg.

<sup>7</sup> Oltre km. 3, al netto di un possibile incurvamento dei raggi visivi provocato dal mutare della densità dell'aria. Ringrazio Enrico Giusti per le delucidazioni fornitemi.

<sup>8</sup> Le fonti greche non ne precisano il nome: STRAB. VI 2, 1 (p. 267 C.) ἔστι δὲ και ἀπὸ Λιλυβαίου τοῦλάχιστον διαρμα ἐπὶ Λιβύην χίλιοι και πεντακόσιοι περί Καρχηδόνα καθ' ὃ δὴ λέγεται τις τῶν ὀξυδροκούντων ἀπὸ τινος σκοπῆς ἀπαγγέλλειν τὸν ἀριθμὸν τῶν ἀναγομένων ἐκ Καρχηδόνας σκαφῶν τοῖς ἐν Λιλυβαίῳ; AEL. *var. hist.* XI 13 ἄνδρα φασὶ Σικελιώτην οἷον βλέπειν ὄξυ γενέσθαι ἐν Σικελίᾳ, ὥστε αὐτὸν ἐκ τοῦ Λιλυβαίου ἐς Καρχηδόνα τείναντα τὸν ὀφθαλμὸν μηδὲν τὰς ὕψεις σφάλλασθαι. και ἀποδείξει λέγουσι τὸν ἀριθμὸν τῶν νεῶν τῶν ἀναγομένων ἐκ Καρχηδόνας· και οὐκ ἐψεύσατο οὐδεμίαν; cf. ISID. *orig.* II 3, 4 «Mendacium tres habet species: incredibile, quod factum non esse credatur, ut adolescentem, qui de Siculo litore ingredientiis Africam classes viderit».

<sup>9</sup> P. MIRSCH, *De M. Terenti Varronis antiquitatum rerum humanarum libris XXV*, Leipziger Studien zur classischen Philologie 5, 1882, pp. 1-144: 84.

at ille nescio qui, qui in scholis nominari solet, mille et octingenta [v. lec. : octoginta] stadia quod abesset videbat,

se ne dovrebbe desumere che nel 45 a. C., al momento della composizione degli *Academica*, Varrone non avesse ancora fatto cenno alla leggenda. Quanto alla pericope ciceroniana, i testimoni principali attestano «mille et octingenta stadia», pari a 22500 passi, mentre la lezione «octoginta» del cod. M (CIm 528, sec. XI), sebbene recenziore, non soltanto corrisponde ai 135000 passi indicati da Plinio, come registra il Plasberg<sup>10</sup>, ma si avvicina alla distanza in linea d'aria tra Capo Lilibeo e il porto punico di Cartagine (ca. km. 213)<sup>11</sup>.

Il primo degli *admiranda* è infine riportato dal Müller al nr. 5 dell'omonima sez. XIII dei *Fragmenta librorum de philosophia deperditorum* di Cicerone<sup>12</sup>. All'Arpinate non potranno tuttavia essere ascritte le parole *carmen in membrana scriptum*, giustapposte in asindeto, non senza durezza, alla proposizione precedente (*in nucem inclusam Iliadem Homeri*)<sup>13</sup>. Esse presuppongono infatti l'impiego della pergamena quale materiale scrittorio<sup>14</sup>, di cui non si ha testi-

<sup>10</sup> M. Tulli Ciceronis Scripta quae mansuerunt omnia, fasc. 42. *Academicorum reliquiae cum Lucullo*, recognovit O. PLASBERG, Lipsiae 1922, p. 66, 16 ad loc. Nulla è segnalato al riguardo in M. Tulli Ciceronis Academicus primus, fragmenta et testimonia Academicorum librorum, Lucullus, quae recognovit [brevique] adnotatione critica instruit T. REINHARDT, Oxonii 2023, p. 115.

<sup>11</sup> Senza sostanziali variazioni nel corso degli ultimi due millenni.

<sup>12</sup> M. Tulli Ciceronis Scripta quae manserunt omnia, recognovit C. F. W. MUELLER, IV 3, Lipsiae 1879, p. 341; cf. M. Tulli Ciceronis Fragmenta ex libris philosophicis, ex aliis libris deperditis. ex scriptis incertis, Ioanna GARBARINO recognovit, [Mediolani] 1984, p. 97.

<sup>13</sup> Non tiene conto della variazione di genere «inclusam» / «scriptum» la traduzione offerta in Gaio Plinio Secondo. *Storia naturale*, Edizione diretta da G. B. CONTE con la collaborazione di A. BARCHIESI e G. RANUCCI, Torino 1982-1988, II (1983), p. 57: «Cicerone racconta che una copia dell'*Iliade*, il poema di Omero, scritta su una pergamena, fu racchiusa in un guscio di noce». Non è insolito l'uso di *carmen* in relazione a poesia epica: vd. O. HEY, s. v. *carmen*, in *ThLL* III, coll. 463, 10-474, 3: 466, 43-57.

<sup>14</sup> Né in greco né in latino esiste un vocabolo specifico per la pergamena: 'membrana' designa vari generi di *pellicula*, dalla cornea dell'occhio (Cic. *nat. deor.* II 142) all'amnio (LvcR. IV 59) fino alla cataratta congenita (PLIN. *nat.* VII 51): J. B. HOFMANN, in *ThLL* VIII, coll. 628, 70-631, 74, s. v. Ne discendono i prestiti μέμβρανον e μεμβράνα (quest'ultimo usato dapprima al plurale per indicare taccuini e libri in pergamena: *II Tim.* 4, 11 τὸν φαλόνην ὃν ἀπέλιπον ἐν Τροάδι παρὰ Κάπρω ἐρχόμενος φέρε καὶ τὰ βιβλία, μάλιστα τὰς μεμβράνας; PAP. ΡΕΤΑΥ 30, ll. 3-5 Δείος γενόμενος παρ' ἡμεῖ [i]ν ἐπέδειξεν μὲν ἡμῖν τὰς μεμβράνας ξξ). Malgrado l'origine attalide del supporto, attestata da Plinio sull'autorità di Varrone (*nat.* XIII 68-70 «mox aemulatione circa bibliothecas regum Ptolemaei et Eumenis, supprimente chartas Ptolemaeo, idem Varro membranas Pergami tradit repertas. postea promiscue repatuit usus rei qua constat immortalitas hominum»; cf. ISID. *orig.* VI 11, 1 «Pergameni reges cum carta indigerent, membrana primi excogitaverunt. Unde et pergamenarum nomen hucusque tradente sibi posteritate servatum est. Haec et membrana dicuntur, quia ex membris pecudum detrahuntur», nonché, con riferimento a Attalo II e Tolomeo VI, successori di Eumene II e Tolomeo V, HIER. *epist.* 7, 2, 2 e LYD. *mens.* I 28), la parola περγαμενή / 'pergamena' ricorre per la prima volta nell'*edictum de pretiis* (7, 38) emanato da Diocleziano nel 301 d. C.

monianza a Roma in età repubblicana<sup>15</sup>, quando tutt'al più era adoperata per cingere i rotoli papiracei<sup>16</sup> o per distinguerli con apposite etichette<sup>17</sup>.

D'altro canto, la parafrasi di Solino sconsiglia di postulare una glossa marginale troppo precocemente penetrata nel testo<sup>18</sup>. Non resterà dunque che pensare a un *interpretamentum* razionalistico inserito da Plinio alla luce forse dell'incipiente diffusione dei taccuini in pergamena<sup>19</sup>, destinati ben presto a

<sup>15</sup> La prima attestazione in HOR. *sat.* II 3, 1 sg. «Sic raro scribis, ut toto non quater anno / membranam poscas» e *ars* 386-389 «siquid tamen olim / scripseris, in Meti descendat iudicis auris / et patris et nostras nonumque prematur in annum / membranis intus positis» (travisa-to da Hanne ISHØY, *Parchement as a Writing Material in the Late Republic and the Early Empire*, *Classica et mediaevalia* 58, 2007, pp. 259-283: 272-274).

<sup>16</sup> CATVLL. 22, 6 sg. «cartae regiae, novi libri, / novi umbilici, lora rubra membranae»; LYGD. 1, 9 «lutea sed niveum involvat membrana libellum»; MART. I 66, 10 sg. «sed pumicata fronte si quis [scil. liber] est nondum / nec umbilicis cultus atque membrana». Si aggiunga PERS. 3, 10 sg. «iam liber et positus bicolor membrana capillis / inque manus chartae nodosa-que venit harundo»: il «liber» viene preso, liberato della «membrana» (chiara all'esterno, grigiastra sul lato pelo) e infine svolto. In OV. *trist.* I 1, 5 «nec te purpureo vellent vaccinia fuco»; STAT. *silv.* IV 9, 7 e MART. I 117, 16; III 2, 10; V 6, 14 sg.; VIII 72, 1; X 93, 4; XI 1, 2 è precisata la tinta rossa, non la natura del rivestimento. Almeno in CATVLL. 22, 7, anziché di fogli interi, si tratta di bande o fettucce pergamenee, a cui si attaglia la denominazione 'lorum', impiegata in genere per le strisce di cuoio: TH. BIRT, *Die Buchrolle in der Kunst: Archäologisch-antiquarische Untersuchungen zum antiken Buchwesen*, Leipzig 1907, p. 242; cf. J. B. HOFMANN, *Lateinische Syntax und Stilistik*, Neubearbeitet von A. SZANTYR, München 1965, p. 52; *contra* L. GAMBERALE, *Libri e letteratura nel carme 22 di Catullo*, Materiali e discussioni 8, 1982, pp. 143-169: 150-154, e *Catullus*, Edited with a Textual and Interpretative Commentary by D. F. S. THOMSON, Toronto - Buffalo - London 1998<sup>2</sup>, pp. 260 sg. Non saranno involucri di protezione neppure le 'pelli' dei quattro libri degli *Academica posteriora* menzionate da CIC. *ad Att.* XIII 24. 1 «quid tibi ego de Varrone rescribam? quattuor διφθέραι sunt in tua potestate»; cf. *Cicero's Letters to Atticus*, edited by D. R. SHACKLETON BAILEY, Cambridge 1965-1970, V (1966), p. 379 ad loc. Se lo fossero, dovremmo pensare a vere e proprie sacche, quali quelle dei soldati di XENOPH. *an.* V 2, 12 ὁ δέ .. παρήγγειλε ... τοὺς γυμνήτας λίθων ἔχειν μεστὰς τὰς διφθέρας. Più probabile invece una scherzosa allusione a HERODOT. V 58, 3 καὶ τὰς βύβλους διφθέρας καλέουσι ἀπὸ τοῦ παλαιοῦ οἱ Ἴωνες, ὅτι κατὰ ἐν σπᾶνι βύβλων ἐχρῶντο διφθέρησι αἰγέησι τε καὶ οἰήησι.

<sup>17</sup> CIC. *ad Att.* IV 4a, 1 «et velim mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos quibus Tyrannio utatur glutinatoribus, ad cetera administris, iisque imperes ut sumant membranulam ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor, † sillabos appellatis»; vd. SHACKLETON BAILEY, *op. cit.*, II (1965), pp. 181 sg.; T. DORANDI, *Sillyboi*, *Scrittura e civiltà* 8, 1984, pp. 185-199: 185-188, e *Hesychius σ 650-651*, *Emerita* 52, 1984, pp. 313-315; M. CAROLI, *Σίλλυβοι ο σίλλυβα?* (*Cicerone, Ad Attico* 4, 4a; 4, 8, 2; 4, 5, 4), *Segno e testo* 3, 2005, pp. 39-49, da riconsiderare alla luce di *Hesychii Alexandrini Lexikon*, III. Π-Σ, Editionem post K. Latte continuans recensuit et emendavit P. A. HANSEN (Sammlunger griechischer und lateinischer Grammatiker 11/3), Berlin - New York 2005, p. 291 (σ 651) e apparato ad loc.

<sup>18</sup> Dalla parafrasi di Solino sembra dipendere la traduzione inglese fornita in *The Natural History of Pliny*, Translated, with Copious Notes and Illustrations by ... J. BOSTOCK ... and H. T. RILEY, II, London 1855, p. 162: «Cicero informs us, that the Iliad of Homer was written on a piece of parchment so small as to be enclosed in a nut-shell».

<sup>19</sup> Ne spiega i vantaggi MART. XIV 7 «Pugillares membranei. — Esse puta ceras, licet haec membrana vocetur: / delebis, quotiens scripta novare voles».

fare concorrenza alle tavolette cerate<sup>20</sup>. Senza saperlo l'erudito anticipava così i *pugillares membranei* offerti da Marziale quali *apophoreta* (MART. XIV 186, 188, 190 e 192), e in particolare l'*Homerus in pugillaribus membraneis* di XIV 184:

Ilias et Priami regnis inimicus Ulixes  
Multiplici pariter condita pelle latent<sup>21</sup>.

A tale assoluta novità<sup>22</sup> il poeta affidava un'edizione dei propri componimenti, capace di entrare, se non in una noce, almeno in una mano (I 2):

Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos  
et comites longae quaeris habere viae,  
hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis:  
scrinia da magnis, me manus una capit.  
Ne tamen ignores ubi sim venalis, et erres  
Urbe vagus tota, me duce certus eris:  
libertum docti Lucensis quaere Secundum  
limina post Pacis Palladiumque forum<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Cf. QUINT. *inst.* X 3, 31 sg. «illa quoque minora (sed nihil in studiis parvum est) non sunt transeunda: scribi optime ceris, in quibus facillima est ratio delendi, nisi forte visus infirmior membranarum potius usum exiget, quae ut iuvant aciem, ita crebra relatione, quoad intinguntur calami, morantur manum et cogitationis impetum frangunt. relinquendae autem in utrolibet genere contra erunt vacuae tabellae, in quibus libera adiciendo sit excursio. nam interim pigritiam emendandi angustiae faciunt aut certe novorum interpositione priora confundant».

<sup>21</sup> L'espressione «multiplici ... condita pelle latent», non può essere ricondotta a guaine membranacee di protezione dei volumina papiracei, come pure è stato talora sostenuto. Che Marziale parli di una nuova tipologia di libro, è precisato tra l'altro dal titolo dell'epigramma: così ora Serena AMMIRATI, *Sul libro latino antico: Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa - Roma 2015, p. 35 n. 4. Del resto, se quella dei due poemi omerici fosse un'edizione in numerosi rotoli rivestiti in pergamena, l'ἀποφόρητον avrebbe avuto dimensioni e costi sproporzionati rispetto alla norma e sarebbe risultato assai ingombrante da portare a casa dopo cena.

<sup>22</sup> Alle soglie del sec. II d. C. «il libro letterario continuava ad essere il rotolo» (O. PECERE, *Roma antica e il testo: Scritture d'autore e composizione letteraria*, Roma - Bari 2010, p. 90).

<sup>23</sup> Sulla progressiva fortuna della nuova forma libraria reclamizzata da Marziale basterà rimandare a J. van HÆLST, *Les origines du codex*, in *Les débuts du codex*, Actes de la journée d'étude organisée à Paris les 3 et 4 juillet 1985 par l'Institut de Papyrologie de la Sorbonne et l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, édités par A. Blanchard, Turnhout 1989, pp. 13-35.



## LA TRATTAZIONE DI GIOVANNI GIOVIANO PONTANO SULL'ALLITERATIO\*

ANDREA CONSALVI

### I. PER LA CORRETTA INTERPRETAZIONE DI UN PASSO

A Giovanni Gioviano Pontano (1429-1503) spetta il merito di aver coniato, nel dialogo intitolato *Actius*<sup>1</sup>, il termine 'alliteratio'<sup>2</sup> che ha sostituito il greco 'paromoeon', impiegato nel mondo latino a partire dal retore Rutilio Lupus (sec. I<sup>in</sup>) per indicare in modo piú o meno concorde la ripetizione delle stesse prime *litterae*<sup>3</sup>. L'intera trattazione sull'allitterazione si colloca all'interno di un lungo discorso di Azio<sup>4</sup> che, su richiesta di Summonte, parla delle strategie utili alla produzione del ritmo poetico, accompagnandole nella maggior parte dei casi con esempi virgiliani. Sebbene Pontano abbia il merito di aver coniato per primo la parola, la sua definizione del fenomeno ha però confini estremamente ampi, come risulta con chiarezza dalla lettura della seconda proposizione:

Placet autem nominare alliterationem, quod e litterarum allusione constet. Fit itaque in versu quotiens dictiones continuatae, vel binae, vel ternae ab iisdem primis consonantibus, mutatis aliquando vocalibus, aut ab iisdem incipiunt syllabis aut ab iisdem primis vocalibus. Delectat autem alliteratio haec mirifice in primis et ultimis locis facta, in mediis quoque, licet ibidem aures minus sint intentae, ut:

\* L'articolo è stato realizzato nell'ambito del PRIN 2017 *Le tradizioni della linguistica antica: testi e contesti degli studi grammaticali nel mondo romano* e deve molto al confronto e allo scambio di opinioni con Claudio Giammona, Martina Pavoni, Michela Rosellini ed Elena Spangenberg Yanes.

<sup>1</sup> L'opera è trasmessa da due manoscritti: Vat. Lat. 5984 e Vat. Lat. 2843, il primo autografo e il secondo trascritto dall'allievo Pietro Summonte (1463-1526), corretto dal maestro e annotato infine dall'allievo, da cui deriva l'*editio princeps* del 1507, come dimostrato da MARIOTTI 1947. Per un approfondimento in merito ai manoscritti si rimanda a TATEO 1964; MONTI SABIA 2010 e HAIG GAISSER 2020, pp. 363-372. Di seguito si prendono in esame le sole edizioni di TATEO 2018 e HAIG GAISSER 2020 (da cui si trae il testo e di cui si segue la numerazione dei paragrafi) e non è stata consultata quella di PREVITERA 1943 per le considerazioni di MARIOTTI 1947 e TERZAGHI 1947.

<sup>2</sup> Cf. SABBADINI 1920, pp. 55 sg.

<sup>3</sup> Per un'eshaustiva trattazione in merito alle definizioni e agli esempi di *paromoeon* dal I sec. a. C. al X (e arrivando sino al XVII con le riprese umanistiche) si rimanda a CONSALVI c. d. s.

<sup>4</sup> Si tratta di Jacopo Sannazaro (1456-1530), a cui era stato affibbiato lo pseudonimo di *Actius* (cf. HAIG GAISSER 2020, p. VIII).

saeva sedens super arma<sup>5</sup>.

Et:

tales casus Cassandra canebat<sup>6</sup>.

Et:

Insontem infando indicio<sup>7</sup>.

Et:

Longe sale saxa sonabant<sup>8</sup>.

Et:

Magno misceri murmure pontum<sup>9</sup>.

Et:

Quaeque lacus late liquidos<sup>10</sup>.

Fit interdum per continuationem insequentis versus, ut in his Lucretianis:

Adverso flabra, feruntur

flumine<sup>11</sup>.

Atqui alliteratio haec ne Ciceroni quidem displicuit in oratione soluta, ut cum dixit in Bruto: 'Nulla res magis penetrat in animos eosque fingit, format, flectit'<sup>12</sup>.

Et in secundo De oratore: 'Quodque me sollicitare summe solet'<sup>13</sup>.

Quid quod ne in iocis quidem illis tam lepidis neglecta est a Plauto? Ut cum garrigentem apud herum induxit Poenulum:

ne tu oratorem hunc pugnis plectas postea<sup>14</sup>.

Pontano afferma che l'allitterazione in poesia si verifica tra parole consecutive<sup>15</sup> in gruppi di due<sup>16</sup> o tre, quando vi è la ripetizione delle stesse consonanti iniziali (cambiando talvolta le vocali) o qualora inizino con le medesime sillabe o vocali. Sebbene questa prima definizione sia alquanto ampia, Pontano individua quattro punti chiave — tuttora adottati nelle moderne trattazioni del tema — per arrivare a una corretta formulazione dei confini della figura: tipologia del segmento allitterante, la sua posizione, il numero di parole coinvolte e la distanza tra queste ultime.

Il passo che segue fa riferimento invece a una condizione che non è stata considerata valida nel corso del tempo: la posizione dell'allitterazione all'interno del verso. L'umanista spiega che può verificarsi in principio o al termi-

<sup>5</sup> VERG. *Aen.* I 295.

<sup>6</sup> VERG. *Aen.* III 183.

<sup>7</sup> VERG. *Aen.* II 84.

<sup>8</sup> VERG. *Aen.* V 866.

<sup>9</sup> VERG. *Aen.* I 124.

<sup>10</sup> VERG. *Aen.* IV 526.

<sup>11</sup> LVCR. VI 719 sg.

<sup>12</sup> CIC. *Brut.* 142.

<sup>13</sup> CIC. *de orat.* II 295.

<sup>14</sup> Cf. PLAVT. *Poen.* 358 (nella tradizione diretta è presente la lezione « pectas »).

<sup>15</sup> Anche se più avanti ammette la possibilità che le stesse — o le sillabe coinvolte — possano essere tra loro distanziate; cf. § III 1.

<sup>16</sup> Pontano torna a insistere nuovamente su questo aspetto nel § 49.

ne di un verso, ma anche in mezzo, benché sia piú difficile da percepire. Tuttavia, quest'ultimo punto è stato travisato non di rado<sup>17</sup>, poiché si è supposto erroneamente che Pontano stesse parlando della posizione del segmento allitterante all'interno delle parole. Questo errore risulta ancor piú singolare se si considera che, sebbene nessuno fino al 1970-1971 si sia soffermato a commentare adeguatamente il passo, non mancano esempi di studiosi che ne hanno intuito l'effettivo significato — Bernhardt (1906, p. 1): «et Pontanus postquam nonnulla alliterationis quae est in versibus exempla attulit»; Ferrarino (1939, p. 38): «il Pontano non pone solo in risalto i punti del verso dove piú brilla e piace l'allitterazione»; de Nichilo (1975, p. 73 n. 137): «e infatti nell'*Actius* l'umanista sostiene che l'allitterazione risulta dilettevole in particolar modo quando si trova all'inizio o alla fine del verso, nel mezzo meno, perché l'orecchio è meno attento» e Scarsi (1984, 113): «l'*allitteratio* produce effetti particolarmente gradevoli quando è posta all'inizio o alla fine del verso, un po' meno quando in posizione centrale, perché in tal punto l'attenzione di chi ascolta è minore». Corretta è anche la traduzione proposta da Tateo (2018, p. 238) che scrive: «Piace poi straordinariamente questa allitterazione quando è adoperata nella prima e nell'ultima parte del verso, e anche nel mezzo, sebbene le orecchie allora prestano minore attenzione». La piú recente edizione di Haig Gaisser (2020, p. 167) opta invece per una traduzione letterale, non avendo così il problema di disambiguare il termine 'locus': «Moreover, alliteration is wonderfully pleasing when it has been produced in the first or last positions, but also in the middle, although there our ears are less attentive».

## II. QUATTRO ARGOMENTAZIONI

In un recente contributo, Salvador Gimeno (2022) ha affrontato questo problema, sebbene in realtà sia Orzalesi (1970-1971, pp. 4-13) ad aver proposto per prima la corretta interpretazione del passo. Salvador Gimeno ha suddiviso la discussione in tre argomentazioni classificate come contestuali e relative, rispettivamente, la prima al passo precedente («Fit itaque ~ vocalibus»), la seconda agli esempi (basandosi parzialmente sulle intuizioni di ORZALESI 1970-1971, p. 6) e la terza al passo immediatamente successivo («Fit interdum ~ flumine»). In alcuni casi, però, il ragionamento sviluppato dalla studiosa potrebbe giovare di alcune ulteriori considerazioni di sistema che possono contribuire a dirimere definitivamente la questione e offrire spunti di riflessione aggiuntivi.

<sup>17</sup> Senza pretesa di esaustività cf. RASI 1888-1889, pp. 123 sg.; CORDIER 1939, p. 2; ROLFE 1943, p. 226; TRAINA 1999, p. 75 n. 82, e CORNELIUS 2017, p. 29.

## II 1. IL CONTESTO

Salvador Gimeno (2022, pp. 172-174) propone come primo e terzo argomento della sua interpretazione il contesto: pare infatti evidente che il passo («*Delectat autem alliteratio haec mirifice in primis et ultimis locis facta, in mediis quoque, licet ibidem aures minus sint intentae*») non possa essere una riformulazione della prima definizione in merito alla posizione del segmento allitterante all'interno delle parole, dal momento che in quella emerge per ben quattro volte (di cui una sottintesa) che la posizione debba essere iniziale, qualunque sia la natura del segmento. Risulterebbe anomalo che, dopo aver insistito su questo aspetto, l'umanista fornisca una seconda definizione incentrata sulla posizione del suono all'interno della parola. Bisogna considerare, inoltre, che la frase citata si colloca all'interno di una pericope in cui si parla esclusivamente di poesia, e quindi implicitamente di una posizione in relazione al verso; cosa che ben si raccorda con quanto segue, prima del passaggio argomentativo a prosa e teatro («*Atqui ~ postea*»), ovvero con l'osservazione che l'allitterazione può presentarsi a cavallo tra due versi («*Fit interdum ~ flumine*»). A questo proposito è valida l'osservazione di Salvador Gimeno (2022, p. 174) in merito alla «consistency» dell'argomentazione «when moving from possible positions within the same line (initial, final and internal) to positions in two or more adjacent lines». Per questi motivi, quindi, risulterebbe singolare che Pontano avesse parlato prima della posizione delle lettere o sillabe allitteranti all'interno delle parole per poi presentare un caso specifico di posizione della figura di suono all'interno del verso<sup>18</sup> e poi passare a discorrere su prosa e teatro. Non considerando il contesto, Rasi (1888-1889, pp. 123 sg.) incorre infatti in errore, affermando:

Questa definizione del Pontano però non abbraccia tutti i casi di allitterazione latina in generale, la quale può avvenire non soltanto o in due o in tre parole susseguentisi, ma può trovarsi in quattro o cinque e più, e si riscontra non soltanto nella poesia, ma anche nella prosa. Inoltre essa non solo può nascere in principio, ma eziandio in mezzo e in fine delle varie voci. Ciò fu già avvertito dal Pontano stesso, il quale subito soggiunge: *Delectat autem alliteratio haec in primis et ultimis locis facta, in mediis quoque, licet ibidem aures minus sint intentae*.

Riassumendo l'intero contesto, Rasi parte dalle informazioni contenute nella seconda frase («*Fit itaque ~ vocalibus*»), ma estende poi quelle relative alla poesia anche alla prosa di cui Pontano parla solo nella parte finale. In questo modo, quando deve spiegare la terza frase («*Delectat ~ intentae*»), è naturale finisca per riferirsi alle parole e non al verso: dal momento che egli ha

<sup>18</sup> Per una disamina di tutte le possibilità presentate da Pontano a questo proposito si rimanda al § III 2.

già anticipato la menzione del fenomeno anche nella prosa, la condizione relativa al verso non può infatti risultare valida per questo ulteriore genere letterario.

## II 2. LE FONTI

Un'altra prova a sostegno di questa interpretazione deriva dallo studio delle possibili fonti per il passo in questione<sup>19</sup>. Andando in ordine cronologico, due dei sei esempi virgiliani (VERG. *Aen.* I 295 e III 183) si ritrovano nelle opere di Isidoro di Siviglia (560-636)<sup>20</sup>, Giuliano da Toledo (642-690)<sup>21</sup> e Orso da Benevento (sec. IX)<sup>22</sup>. Tutti i grammatici se ne servono per indicare che il *paromoeon* avviene all'inizio o al termine del verso. Sempre per esemplificare quest'ultimo caso, in Orso è presente anche l'altro passo virgiliano (VERG. *Aen.* II 84).

Tuttavia, tra i grammatici di VI-IX secolo e Pontano potrebbe esservi stato almeno un passaggio intermedio: risulta infatti estremamente significativo il confronto con un passo dell'*Ars versificatoria* (3, 10) di Matteo di Vendôme (sec. XII):

Sequitur quid sit paranomeon. Paranomeon est per principia trium dictionum immediate positarum eiusdem litere vel sillabe repetita prolatio. Hoc autem scema tripartito variatur: fit enim plerumque in principio versus, plerumque in medio, plerumque in fine. In principio, ut apud Virgilium in libro Eneydos:

furor impius intus  
seva sedens super arma...<sup>23</sup>

<sup>19</sup> Dalla consultazione di due recenti pubblicazioni sulla biblioteca di Pontano (RINALDI 2007-2008 e DE NICHILLO 2009) emerge che tra le opere finora ascritte alla collezione dell'umanista non ve n'è alcuna di particolare rilievo per il presente articolo. Sorvolando in questa sede sui dubbi mossi da RINALDI 2007-2008, p. 191, sull'appartenenza del codice Vat. Lat. 3325 (che trasmette in forma parziale le *Georgiche* e l'*Eneide*) alla biblioteca di Pontano, dalla consultazione (in cui, per giunta, solo uno dei sei passi virgiliani è presente, VERG. *Aen.* III 183), non si incontra alcuna postilla.

<sup>20</sup> Sebbene SALVADOR GIMENO 2022, p. 173, affermi che «the same Virgilian sequences can be found used in Isidore of Seville», lasciando immaginare una più stretta dipendenza tra i due autori.

<sup>21</sup> IVL. TOL. *ars* 200, 130 sg. Per la parte inerente ai *De vitiis et virtutibus orationis*, CARRACEDO FRAGA 2015, pp. 56-59, spiega che Giuliano si era servito delle *Artes grammaticae* di Donato e dei relativi commenti, una pratica usuale nella scuola grammaticale. Lo studioso aggiunge poi che doveva esistere un modello comune a Giuliano, Isidoro di Siviglia e Isidoro Iunior. Per una precisa descrizione delle relazioni tra i tre grammatici e il modello per quanto riguarda il *paromoeon* si rimanda a CARRACEDO FRAGA 2015, pp. 62 sg.

<sup>22</sup> VRS. BENEV. *abbrev. Prisc.* 8104 sg. TARQUINI 2018, p. xxvi, a proposito della sezione intitolata *De schematibus lexeos*, afferma che «prende l'avvio dalla definizione di Donato, proseguendo poi con Pompeo, che però, a partire dall'elenco delle figure retoriche, viene alternato anche con Beda, Isidoro e Giuliano, che contribuiscono in pari grado alla definizione del testo».

<sup>23</sup> VERG. *Aen.* I 294 sg.

Iste tres dictiones, scilicet 'saeva', 'sedens', 'super', in principio versus immediate posite ab hac semivocali s inchoantur. — Fit iterum in medio ut apud eumdem:

Quique lacus liquide latus quisque aspera dumis<sup>24</sup>.

In hoc quod iste tres dictiones 'lacus', 'liquide', 'latus' in medio versus immediate posite ab eadem littera, scilicet l, incipiunt, scema prefatum potest assignari; medium est enim quicquid continetur inter utrumque extremorum. Fit iterum in fine, ut apud eumdem:

Sola mihi tales casus Cassandra canebat<sup>25</sup>.

Sebbene Salvador Gimeno (2022, p. 173) osservi la corrispondenza tra Matteo e Pontano per «trium» / «ternae» e «dictionum immediate positarum» / «dictiones continuatae», allargare lo sguardo avrebbe giovato: si può osservare infatti un'incredibile somiglianza tra la terza frase «fit enim ~ plerumque in fine» e quella che ritroviamo nell'*Actius*. Inoltre, ritornano tre dei sei passi virgiliani e questo è l'unico caso in cui viene esemplificata l'allitterazione nel centro del verso. Per questo motivo, viene da pensare che fonte diretta di Pontano possa essere stato Matteo, per quanto più complesso sia comprendere da dove quest'ultimo abbia a sua volta attinto. A questo proposito, egli fa un solo rinvio esplicito a Isidoro, ma questo non risulta di grande aiuto (MATTH. VINDOC. *ars vers.* 3, 16):

Amplius, notandum est quod [non est pretermittendum quod] testatur Ysidorus de hoc scemate paranomeon, dicens: 'Quod si ternarius numerus excedatur, non erit scema, sed scemati contrarium'; unde ipse inducit exemplum, in quo utitur Ennius hoc scemate dicens:

O Tite, tute, tace, tibi tanta, tyranne, tulisti!<sup>26</sup>.

Il rimando a Isidoro, in realtà, non introduce una citazione letterale, ma è piuttosto frutto di una reinterpretazione del senso di un passo delle *Origines*<sup>27</sup>. Isidoro scrive infatti<sup>28</sup>:

Paromoeon est multitudo verborum ex una littera inchoantium, quale est apud Ennium:

O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti<sup>29</sup>.

Sed bene hoc temperat Virgilius, dum non toto versu utitur hanc figuram, ut Ennius, sed nunc in principio versus tantum, ut est illud:

<sup>24</sup> Cf. VERG. *Aen.* IV 526 «quaeque lacus late liquidos quaeque».

<sup>25</sup> VERG. *Aen.* III 183.

<sup>26</sup> Cf. ENN. *ann.* 109 V<sup>2</sup> «... Tati ...».

<sup>27</sup> A questo proposito, già MUNARI 1988, p. 174, scrive in apparato «Quod si-contrarium apud Isidorum non inveni».

<sup>28</sup> ISID. *orig.* I 36, 14.

<sup>29</sup> ENN. *ann.* 109 V<sup>2</sup>.

Saeva sedens super arma<sup>30</sup>;  
 nunc autem in fine, ut:  
 Sola mihi tales casus Cassandra caneat<sup>31</sup>.

Il grammatico afferma che Virgilio è moderato nell'uso del *paromoeon*, a differenza di Ennio che invece se ne serve per un intero verso. Dal momento che i due esempi virgiliani coinvolgono tre parole, sembra verosimile che l'affermazione riscontrata nell'*Ars versificatoria* possa essere, per l'appunto, una formalizzazione estrema di quanto letto in Isidoro, benché sia difficile sostenere che quest'ultimo volesse intendere effettivamente che tre fosse il numero massimo di parole. Definizione e riferimento a Isidoro vengono poi ripresi da Gervasio di Melkley (secc. XII-XIII)<sup>32</sup>, il che non deve sorprendere visto che Matteo era una delle sue fonti<sup>33</sup>.

### II 3. L'ANALISI METRICA

Nel tentativo di dimostrare che i sei passi virgiliani sono raggruppabili a coppie per esemplificare l'allitterazione posta a inizio verso (1 e 3), a fine verso (2 e 4) e in posizione centrale (5 e 6), Salvador Gimeno (2022, p. 173) ricolloca i versi tagliati nel loro rispettivo contesto: se questa scelta può funzionare nei primi quattro casi, notevolmente più debole risulta l'argomentazione per gli ultimi due. Particolarmente illuminante a tal proposito è invece l'analisi metrica dei sei esempi da cui emerge quanto segue:

1) «*Săevă sĕdĕns sŭpĕr ărma ĕt cĕntŭm vĭnctŭs ăĕnis*»: Pontano taglia il verso a metà del terzo piede<sup>34</sup> (considerando che la sillaba finale non rientra nel computo delle *morae*): la parte allitterante comprende però solo i primi due piedi e rimane decisamente nella prima metà dell'esametro;

2) «*Sŏlă mĭhĭ tălis cāsŭs Căssăndră cănĕbat*»: il verso è tagliato eliminando tutto ciò che precede la cesura tritemimere; la parte che riguarda l'allitterazione («casus Cassandra caneat») è invece collocata a partire dalla cesura pentemimere;

<sup>30</sup> VERG. *Aen.* I 295.

<sup>31</sup> VERG. *Aen.* III 183.

<sup>32</sup> GERV. SALT. *ars* p. 12, 1-14 «Paronomeon vero consideratur per principia trium dictionum immediate positarum, in quibus est eiusdem litere vel sillabe repititio, ut hic: Sole serena suo et sic exceditur ab hoc colore. De hoc scemate dicit Isidorus quod si ternarius numerus excedatur, non erit scema sed scemati contrarium, id est vitium inexcusabile, ut in illo versu Ennii: O Tite, tute, Tati, tibi tanta, tiranne, tulisti. Hoc bene observavit Bernardus in hiis versibus: Fronduit in plano platanus, convallibus alnus. Rupe rigens buxus, litore lenta salix».

<sup>33</sup> Per uno studio approfondito sulle fonti di Gervasio si rimanda a ROSIENE 2018.

<sup>34</sup> In merito alla cesura pentemimere si rimanda al § 24 di TRAINA - BERNARDI PERINI 1998, pp. 272 sg., intitolato *La cesura centrale*.

3) «*Īnsōntem ĭnfāndo ĭndīcīō, quā bēllā vētābat*»: la duplice sinalefe separa una parte che giunge fino alla cesura effemimere da quanto segue; il verso è tagliato anche in questo caso da una cesura, seppure avanzata, resa più tollerabile dalle sinalefi, e lo comprende per intero;

4) «*Tūm rāuca ādsīdūō lōngē sālē sāxā sōnābant*»: il verso è presentato a partire dalla cesura pentemimere; la parte con l'allitterazione, tuttavia, è quanto segue la cesura effemimere («*sale saxa sonabant*»);

5) «*Īntērēā māgnō mīscērī mūrmūrē pōntum*»: il verso è tagliato a seguire la tritemimere, ma l'allitterazione comprende la parte centrale del verso dalla tesi del secondo metro alla tesi del quinto, escludendo il sesto metro;

6) «*Quāquē lācūs lātē līquīdōs quāque āspērā dūmis*»: il verso è tagliato anch'esso fino all'effemimere e la parte allitterante si estende dall'ultima breve del primo metro alla fine della porzione citata.

L'analisi metrica consente di interpretare adeguatamente gli esempi in relazione alla posizione dell'allitterazione all'interno del verso: nel primo e nel terzo caso la parte allitterante va dall'inizio a circa metà del verso. Nel secondo e quarto caso la figura interessa soltanto la parte finale della porzione riportata. Negli ultimi due casi, sebbene in uno il verso sia tagliato a partire dalla tritemimere e nell'altro si estenda sino alla effemimere, la porzione allitterante si trova a cavallo della cesura pentemimere.

#### II 4. LA TERMINOLOGIA

Un'ulteriore riflessione a sostegno della corretta interpretazione del passo riguarda il termine *locus*, impiegato da Pontano per parlare del 'luogo' in cui l'allitterazione avviene («*in primis et ultimis locis facta, in mediis quoque*»). A questo proposito, Orzalesi (1970-1971, pp. 7 sg.) afferma:

Chi conosce la precisione tecnica dell'umanista — la cui lezione consiste per l'appunto, oltre che nella 'scoperta' di determinate dimensioni della critica stilistica, nella ricerca di una terminologia puntuale, coerente e rigorosa, al di là delle esigenze degli stessi antichi — stenterà a credere che concetti come 'principio' e 'fine di parola' possano essere designati da formule vaghe, al plurale, come *in primis et ultimis locis*.

Il termine 'locus' indica la posizione senza un particolare riferimento e ricorre sia riferendosi a 'verba' sia a 'versus' (cf. *Thesaurus Linguae Latinae*, VII 2, col. 1593, 23-53): questo ci consente di non escludere la nostra proposta interpretativa. La spiegazione più economica è ipotizzare infatti che sia stato usato 'locus' al posto di 'versus' per evitare di ripetere una terza volta lo stesso sostantivo, considerando anche che il termine è impiegato nella porzione immediatamente precedente e in quella successiva.

III. I CONFINI DELL'ALLITERATIO<sup>35</sup>

Passate al vaglio e consolidate tutte le possibili prove per la corretta interpretazione del passo, prendiamo ora in considerazione le variabili e le casistiche presentate in modo piú o meno esplicito dall'umanista a partire dal § 49. Data la struttura alquanto complessa della trattazione in cui a tratti i confini tra un espediente ritmico e l'altro si fanno piú labili, in alcuni casi è stato necessario soffermarsi su altre figure che sono state inserite all'interno del discorso sull'allitterazione. La struttura di questa sezione cerca di offrire un ordine al cospicuo numero di informazioni presentate da Pontano in merito alla figura, riunendo passi che riguardano una stessa variabile e cercando di chiarire le diverse casistiche anche grazie all'analisi degli esempi.

## III 1. NUMERO DI PAROLE COINVOLTE E DISTANZA

Nella prima definizione («Fit itaque ~ vocalibus»), Pontano afferma che le parole devono essere «continuatae vel binae vel ternae». Entrambi gli aspetti vengono successivamente ripresi all'interno dei §§ 49 sg. In merito al numero di parole, i possibili valori assunti dalla variabile rimangono inalterati (due o tre). Se nella parte iniziale («Placet ~ postea») vi sono soltanto casi di allitterazioni trimembri, subito dopo Pontano aggiunge un cospicuo numero di esempi con due parole («atque haec quidem alliteratio quem ad modum tribus in iis fit vocibus, fit alibi etiam in duabus simili modo»): «taciti ventura videbant» (VERG. *Aen.* II 125); «Turno tempus erit» (VERG. *Aen.* X 503); «impulit impulsu» (VERG. *Aen.* VIII 239); «victu venatus alebat» (VERG. *Aen.* VIII 318); «duris dolor ossibus ardet» (VERG. *Aen.* IX 66); «formae conscia coniunx» (VERG. *Aen.* VIII 393); «vasta se mole moventem» (VERG. *Aen.* III 656); «castra fugae fidens» (VERG. *Aen.* XI 351); «per loca senta situ» (VERG. *Aen.* VI 462); «quo turbine torqueat hastam» (VERG. *Aen.* XI 284) e «quem metui moritura» (VERG. *Aen.* IV 604). Seguono due passi ciceroniani, probabilmente per mostrare casi di allitterazione bimbri anche in prosa («Cicero idem, eloquentiae Romanae princeps, eadem hac in coagmentandis duabus una dictionibus alliteratione delectatur»): «sed dicere didicit a dicendi magistris»<sup>36</sup> (CIC. *Brut.* 119) e «Iovem, sicuti aiunt, si Graece loquatur, loqui» (CIC. *Brut.* 121).

<sup>35</sup> Quando necessario, negli esempi riportati in questa sezione, le parole interessate dall'allitterazione sono spaziate. Inoltre, quando Pontano fa riferimento a una posizione precisa per il segmento allitterante all'interno di una parola, si è impiegata una barra verticale per evidenziare la sillabazione, sottolineando l'elemento allitterante.

<sup>36</sup> In questo caso «dicendi» non deve essere preso in considerazione perché in questa parte della trattazione Pontano non ha ancora parlato della possibilità che le parole siano distanziate.

Per quanto riguarda la distanza tra le parole coinvolte, rispetto alla definizione iniziale, si precisa che è contemplata l'ulteriore possibilità che vi sia al massimo una parola a separarne due, come nel caso di: «*concessit moesta ad Manes*» (VERG. *Aen.* X 820); «*si nunc se nobis*» (VERG. *Aen.* VI 187); «*olli discurrere pares discrimine nullo*» (cf. VERG. *Aen.* V 580) e «*pleno se protulit auro*» (VERG. *Aen.* I 739), oppure tre, come nel caso di: «*quam fessis finem rebus ferat*» (VERG. *Aen.* III 145) e «*aut ulla putatis / dona carere dolis Danaum ?*» (VERG. *Aen.* II 43 sg.). Pontano prosegue aggiungendo: «*quid autem annominatione illa iucundius: ipsa canas oro. finem dedit ore loquendi?*» (VERG. *Aen.* VI 76). In questo caso si tratta di un esempio di paronomasia ('adnominatio') in cui non vi è solo una somiglianza a livello fonico (come nell'allitterazione), ma anche una contrapposizione di significato<sup>37</sup>.

All'inizio del § 50 si precisa brevemente che l'allitterazione può inoltre manifestarsi nella ripetizione di sillabe in successione o tra loro distanziate<sup>38</sup>. Gli esempi riportati sono tutti virgiliani: «*le | tum si | li | qua | quas | san | te | le | gu | men*» (VERG. *georg.* I 74); «*a | gi | ta | ta | tumescere*» (VERG. *georg.* I 357) e lucreziani: «*vesco | sa | le | sa | xa | pe | re | sa*» (LVCR. I 326); «*ve | ra | ra | tio | ne | repulsa*» (LVCR. II 645); «*clara | lo | ca | can | di | da | lu | ce*» (LVCR. V 779) e «*tenua | spu | ta | mi | nu | ta | croci | con | tac | ta | co | lo | re*» (LVCR. VI 1188).

### III 2. IL VERSO

Riassumendo quanto detto sopra, in poesia l'allitterazione può presentarsi: all'inizio, nel mezzo, al termine di un verso o a cavallo tra due versi consecutivi. Pontano segnala però due ulteriori casistiche qualora ci si trovi all'interno di uno stesso verso: la compresenza di due allitterazioni distinte — «*magna Manes ter voce vocavi*» (VERG. *Aen.* VI 506) e «*pharetramque fuga sensere sonantem*» (VERG. *Aen.* IX 660); «*multa munita virum vi*» (LVCR. I 728) — o la ripetizione dello stesso suono allitterante in due coppie di parole — «*nunc rapidus retro atque aestu resoluta resorbens*» (VERG. *Aen.* XI 627). La trattazione prosegue con un caso aggiuntivo: «*cum fit per insequentis ver-*

<sup>37</sup> Benché non possiamo esserne certi, questo passo potrebbe aver contribuito a far pensare a VOSSIVS 1643, p. 320, che 'adnominatio' e 'alliteratio' fossero la stessa cosa. L'umanista scrive infatti: «*παρονομασία, quae Cornificio dicitur annominatio, (recentiores alliterationem vocant) aliam efficit sententiam elementi unius, pluriumve adiectione, destractione, transpositione vel immutatione*». Tuttavia, bisogna prestare attenzione all'interpretazione di 'adnominatio' dal momento che precedentemente Pontano lo aveva impiegato per descrivere semplicemente l'effetto prodotto dall'allitterazione e non certo per riferirsi alla paronomasia: «*partim ex continuatione, partim ex intervallo annominatum syllabarum*».

<sup>38</sup> Stante la definizione, si riportano negli esempi a seguire solo le sillabe allitteranti a cui si riferisce Pontano.

sus allusionem», esemplificato con le seguenti due citazioni: «verba vocantis / visa viri» (VERG. *Aen.* IV 460 sg.) e «et fera ferri / corpora constituunt» (LVCR. II 103 sg.). Tateo (1964, p. 176 n. 17) ritiene che la seconda sia «inopportuna» in quanto non presenta la ripetizione della stessa porzione allitterante in entrambe le coppie di parole (a favore di quest'ipotesi anche HAIG GAISSER 2020, p. 419), così come avviene nell'esempio precedente. Tuttavia, risulta verosimile ipotizzare che l'esempio lucreziano (un'aggiunta presente nel solo Vat. Lat. 2843 f. 55<sup>r</sup>) sia tutt'altro che inopportuno. Infatti, osservando come è strutturata l'argomentazione di questo paragrafo, sembra ragionevole supporre si volessero combinare tutte le variabili prese in esame, per offrire quattro casistiche:

doppia allitterazione bimembre

un verso: VERG. *Aen.* XI 627

due versi: VERG. *Aen.* IV 460 sg.

due allitterazioni bimembri

un verso: VERG. *Aen.* VI 506; IX 660; LVCR. I 728

due versi: LVCR. II 103 sg.

Risulta evidente che l'espunzione dell'esempio lucreziano sbilancerebbe l'argomentazione e questa è probabilmente la ragione per cui è stato aggiunto a margine.

### III 3. LE SOTTOCATEGORIE DELL'ALLITERATIO: UNA, NESSUNA, CENTOMILA

Pontano prosegue elencando ulteriori sottocategorie dell'allitterazione.

a) Ripresa della prima lettera o sillaba di una parola a fine verso nella prima lettera o sillaba della parola a inizio del verso successivo<sup>39</sup>: «tenuere coloni, / Carthago» (VERG. *Aen.* I 12 sg.); «loco tum forte parentis / Pilumni» (VERG. *Aen.* IX 3 sg.); «credere sensus; / sola viri» (VERG. *Aen.* IV 422 sg.) e «maxima rerum / Roma colit» (VERG. *Aen.* VII 602 sg.). Sebbene si specifichi che la figura riguarda la somiglianza «primarum litterarum syllabarumve», in tutti gli esempi elencati vi è unicamente la ripetizione di lettere e non di sillabe uguali.

b) Ripresa della prima lettera della sillaba finale di una parola nella prima lettera della sillaba iniziale della parola successiva: «a|e|re ru|e|bant»

<sup>39</sup> In questo caso la prima parte del testo del § 49 («Non indecore, non insuaviter fit etiam alliteratio haec cum allusione primarum litterarum syllabarumve, ultimae ac primae vocis, et desinentis qui antecedit versus et statim subsequens») non viene resa correttamente né da HAIG GAISSER 2020, p. 169 («Also not unbecoming or unpleasant is the alliteration with play on the first letters or syllables, on the last or first word, and on the last word and the word immediately following in the next verse»), né da TATEO 2018, p. 239 («Non senza bellezza, non senza grazia avviene quest'allitterazione con il gioco delle prime due lettere o sillabe, dell'ultima parola del verso e della prima di quello successivo, di quella che conclude e di quella con cui comincia il verso seguente»).

(VERG. *Aen.* I 35); «la | to te limite ducam» (VERG. *Aen.* IX 323); «loricam ex a | e | re ri | gen | tem» (VERG. *Aen.* VIII 621); «si | de | ra re | tro» (VERG. *Aen.* IV 489); «frustra mo | ri | tu | ra re | lin | quat» (VERG. *Aen.* IV 415); «coniunx iterum hos | pi | ta Te | u | cris» (VERG. *Aen.* VI 93) e «di | tis ta | men ante» (VERG. *Aen.* V 731).

Si segnala un problema di traduzione nel caso di Tateo (2018, p. 239) che rende la seconda parte di § 50 («ubi desinente hinc, illinc continuante dictione eadem hac sibi ratione utraque alludit») come segue: «qui alla fine, lí nel corso della parola, c'è un riscontro tra due sillabe» e indica erroneamente le sillabe in quattro dei sette esempi: «lato te limite ducam»; «loricam ex aere rigentem»; «sidera retro»; «Ditis tamen ante» (in questo e nei futuri casi, il sottolineato riproduce l'uso del corsivo che viene fatto da Tateo nella sua edizione). Haig Gaisser (2020, p. 169), offrendo una traduzione piú letterale, rende piú correttamente il passo: «with one word ending and the other continuing in the same way, each plays on the other».

A partire dal § 50 vengono introdotti due nuovi termini: 'concurratio' e 'conflictatio' — dal contesto del paragrafo sembrerebbe trattarsi di una terminologia impiegata semplicemente per cercare di definire l'effetto prodotto dall'allitterazione. A questo proposito, Haig Gaisser (2020, p. 420) osserva che si tratta degli stessi due termini già utilizzati da Pontano «to describe the effect of unelided vowels in hiatus».

c) Ripresa della medesima sillaba finale di una parola nella sillaba iniziale di quella successiva<sup>40</sup>: «ruit O | ce | a | no nox» (VERG. *Aen.* II 250); «Fa | ma ma | lum» (VERG. *Aen.* IV 174); «da | te te | la» (VERG. *Aen.* IX 37); «cerno te ten | de | re contra» (VERG. *Aen.* V 27); «stuppea flam | ma ma | nu» (VERG. *Aen.* VIII 694) e «glau | ca ca | nen | tia fronde salicta» (VERG. *georg.* II 13).

d) Ripresa dell'ultima sillaba di una parola a fine verso nell'ultima sillaba della parola a inizio del verso successivo: «diversa in parte furenti / turbanti-que viros» (VERG. *Aen.* IX 691 sg.).

Prima di proseguire la trattazione, Pontano si sofferma a distinguere la 'complosio', intesa come pronuncia di due vocali a contatto, dall'"explosio" che invece comporta sinalefe.

e) Casi di 'complosio'<sup>41</sup>: «si pereō hominum manibus, periisse iuvabit» (VERG. *Aen.* III 606); «imponere Pelio Ossam» (VERG. *georg.* I 281); «nauticus exoritur vario hortamine clamor» (cf. VERG. *Aen.* III 128)<sup>42</sup> e «sub Iliō alto» (VERG. *Aen.* V 261).

<sup>40</sup> *Actius* 50.

<sup>41</sup> TATEO 2018, p. 240 interpreta erroneamente due casi: «imponere Pelio Ossam» e «Nauticus exoritur vario hortamine clamor».

<sup>42</sup> Nella tradizione diretta è presente la lezione «certamine».

f) Casi di 'explosio': «dixerat et genua amplexus» (VERG. *Aen.* III 607); «cum Troia Achilles» (VERG. *Aen.* V 804); «necdum fluctus latera ardua tinxit» (VERG. *Aen.* III 665); «coelo capita alta ferentes» (VERG. *Aen.* III 678) e «porta adversa ingens» (VERG. *Aen.* VI 552).

g) Ripresa della consonante iniziale di una sillaba nella consonante iniziale di un'altra sillaba<sup>43</sup>: «convulsum re|mis ros|tris|que ru|den|ti|bus aequor» (cf. VERG. *Aen.* V 143)<sup>44</sup>; «cris|ta|que te|git galea au|re|a ru|bra» (VERG. *Aen.* IX 50); «flu|i|tan|tia trans|tra» (VERG. *Aen.* X 306); «ora pu|er pri|ma» (VERG. *Aen.* IX 181); «quad|ru|pe|dan|te pu|trem so|ni|tu qua|tit ungula cam|pum» (VERG. *Aen.* VIII 596); «quod fi|e|ri fer|ro» (VERG. *Aen.* VIII 402); «prae|frac|ta|que quad|ru|pe|dan|tum» (cf. VERG. *Aen.* XI 614)<sup>45</sup>; «in|fes|ta subit obvius has|ta» (VERG. *Aen.* X 877); «tri|bus|que / tran|siit in|tex|tum ta|u|ris opus» (VERG. *Aen.* X 784 sg.) e «fugit il|li|cet o|ci|or Euro» (VERG. *Aen.* VIII 223).

Ritornando al termine 'conflictatio' però, Pontano afferma al § 51: «subiiciam itaque exempla quaedam Virgilianarum observationum in parte illa tum alliterationis, tum conflictationis». Sembrerebbe quindi che l'umanista abbia chiara una distinzione tra i due fenomeni e infatti per introdurre la seconda serie di esempi afferma: «quid? etiam conflictationes ipsae quam sunt loco suo gratae, ut quidam quasi flosculi rariores inter prata niteant». Possiamo quindi distinguere, come vedremo, da (i) a (l) altri casi di allitterazione, mentre (m) raccoglie i vari esempi di 'conflictatio'. Per i casi (c), (d) e (g) non è possibile definire se vi sia un'effettiva differenza tra 'concuratio' e 'conflictatio'. Se da un lato la parola 'conflictatio' si ripresenta, utilizzata chiaramente per indicare una figura a sé stante, dall'altra 'concuratio' non viene mai usata in tal senso: il dubbio è dovuto alla formulazione del § 51 («sive concuratio sive conflictatio») in cui la congiunzione disgiuntiva 'sive' è impiegata due volte, indicando una vera distinzione tra i due termini. In aiuto a tal proposito potrebbe venire un passo di Achille Stazio (1524-1581) nel *comm. in Tib.* I p. 52: in merito a «sicca canis» afferma «insuavior syllabarum Ca Ca concursus, et, ut nonnulli vocant, adlitteratio»<sup>46</sup>. Dal commento risulta evidente che 'concuratio' è un termine impiegato puramente con lo scopo di rendere meglio il prodursi dell'allitterazione, anche se questo passo non è sufficiente a dirimere definitivamente la questione.

h) Ripresa delle ultime sillabe (in modo simile): «sterneret ae|quor a|quis» (VERG. *Aen.* VIII 89).

<sup>43</sup> In questo caso, alcuni degli esempi rientrano anche nella prima definizione generale («Fit itaque ~ vocalibus»).

<sup>44</sup> Lo stesso esempio si ripresenta (sempre con la lezione «tridentibus») anche a VIII 690.

<sup>45</sup> Nella tradizione diretta è presente la lezione «perfractaque».

<sup>46</sup> Cf. RAMMINGER, s. v. *Alliteratio*, in *Neulateinische Wortliste. Ein Wörterbuch des Lateinischen von Petrarca bis 1700*, URL: [www.neulatein.de/words/0/003064.htm](http://www.neulatein.de/words/0/003064.htm) (29/03/2023).

i) Ripresa della prima lettera della sillaba centrale nella prima lettera della sillaba finale della parola successiva: «animam abs|tu|lit hos|ti» (VERG. *Aen.* IX 443)<sup>47</sup>.

j) Ripresa della prima lettera della sillaba centrale nella prima lettera della sillaba iniziale della parola successiva: «qua se|mi|ta mon|strat» (VERG. *Aen.* I 418); «foliorum ex|hu|be|rat um|bra» (Verg. *georg.* I 191) e «vul|ni|fi|cus|que Cha|lybs» (VERG. *Aen.* VII 446)<sup>48</sup>.

k) Ripresa della prima lettera della sillaba iniziale di una parola nella prima lettera della sillaba iniziale della parola successiva: «yel|le|re yal|lum» (VERG. *Aen.* IX 506). Questo caso, come indicato anche dal testo stesso («nam de primis dictum est»), viene già trattato nella prima definizione generale ovvero quando vi è ripetizione delle stesse prime consonanti, cambiate talvolta le vocali.

Segue un caso di dubbia interpretazione «cum etiam primarum et ultimarum simul: volat vapor ater» (VERG. *Aen.* VII 466), dove sembrerebbe che Pontano si stia riferendo alle lettere (come sostiene TATEO 2018, p. 240) e non alle sillabe come pensa HAIG GAISSER 2020, p. 173: «Note also play on the first and last syllables at the same time». Se la porzione si colloca nello stesso paragrafo in cui sono le sillabe ad essere il soggetto sottinteso, bisogna pur considerare che l'unica ripetizione che si verifica è tra sillabe iniziali e ammettere che in modo impreciso si sia anche fatto riferimento alla ripetizione di lettere (finali in sillaba finale).

l) Ripresa della prima lettera della sillaba iniziale di una parola nella prima lettera della sillaba iniziale di una parola posta a una parola di distanza e nella prima lettera della sillaba centrale di quest'ultima: «re|le|gens er|ra|ta re|tror|sum» (VERG. *Aen.* III 690)<sup>49</sup>.

m) Casi di *conflictatio*: «ful|mi|ne|us Mne|steus» (VERG. *Aen.* IX 812); «in|ter te|la ro|tas|que viros» (VERG. *Aen.* IX 318); «sta|bu|la al|ta La|ti|nus» (VERG. *Aen.* IX 388); «in|ser|ta|bam ap|tans» (VERG. *Aen.* II 672);

<sup>47</sup> TATEO 2018, p. 240, traduce «item illa mediae et ultimae» con «ed è così la ripresa di una lettera posta nel mezzo o alla fine 'animam abstulit hosti'». Tuttavia, nella frase immediatamente precedente Pontano afferma: «nunquid non etiam perquam suavis est allusio illa postremarum syllabarum?» Risulta quindi evidente che il soggetto sottinteso della pericope successiva debba essere «allusio ... syllabarum».

<sup>48</sup> Sempre non considerando il soggetto sottinteso su cui cf. n. 47, TATEO 2018, p. 240, interpreta erroneamente anche «alia item mediae ac primae» («l'altra che riguarda una lettera collocata nel mezzo o all'inizio ha lo stesso effetto») indicando negli esempi che l'allitterazione si verifica nel seguente modo: «qua semita monstrat», «foliorum exhuberat umbra» e «vulnificusque chalybs».

<sup>49</sup> Il passo «quid cum etiam primarum duarum et mediae dictionis inter utramque interiectae?» viene tradotto da TATEO 2018, p. 240, come: «e che dire inoltre della ripresa di due lettere iniziali e di una collocata in mezzo ad una parola fra le due?». Ancora una volta, Pontano si sta però riferendo alle sillabe (cf. nn. 47 e 48).

«no | ta in | tra tec | ta refugit» (VERG. *Aen.* VII 500); «cris | ta | que te | git galea au | re | a rub | ra» (VERG. *Aen.* IX 50) e «nix a | cri con | cre | ta pruina» (LVCR. III 20).

Da questo momento in poi bisogna arrivare sino al § 53 perché vi siano altri casi di ripetizione di un suono, sebbene Pontano non sembri trattare specificamente l'allitterazione.

n) Parole aventi la stessa terminazione<sup>50</sup>: «quatuor ex omni delectae classe carinae» (VERG. *Aen.* V 115); «stant terrae defixae hastae» (VERG. *Aen.* VI 652); «ite solutae / ite deae pelagi» (VERG. *Aen.* IX 116 sg.) e «degere morae ferae» (VERG. *Aen.* IV 551).

In questo caso specifico viene detto che le parole coinvolte possono essere tre o quattro: dal momento che in precedenza si è insistito molto su tre come numero massimo, saremmo propensi a supporre che l'umanista stia parlando di un'altra figura.

Seguono ulteriori casi di dubbia classificazione, di cui solo il primo in realtà trova riscontro nella definizione iniziale («Fit itaque ~ vocalibus»).

o) Parole che iniziano con la medesima vocale: «insulae Ionio in magno» (VERG. *Aen.* III 211) e «ire iterum in lacrimas» (VERG. *Aen.* IV 413).

p) Parole che iniziano con vocali diverse: «regum aequabat opes animis» (VERG. *georg.* IV 132) e «omnes uno ordine habetis Achivos» (VERG. *Aen.* II 102).

q) Parola al primo (VERG. *Aen.* VIII 63 «stringentem ripas et pingua culta secantem») e III 714 «longarum haec meta viarum»), secondo (VERG. *Aen.* VI 457 «venerat extinctam ferroque extrema secutam») e VII 16 «vincla recusantem et sera sub nocte rudentem»), terzo (VERG. *Aen.* II 566 «ad terram misere aut ignibus aegra dedere») e VI 404 «ad genitorem imas Herebi descendit ad umbras») o quarto posto (VERG. *Aen.* VI 498 «vix adeo agnovit pavitantem et dira tegentem») che hanno una terminazione simile a quella della parola in ultima posizione.

Segue quindi un esempio (VERG. *Aen.* VIII 620-622) in cui vengono esemplificati due casi di (q):

Terribilem cristis galeam flammasque vomentem  
fatiferumque ensem, loricamque ex aere rigentem,  
sanguineam, ingentem.

Nel primo verso la parte finale della prima parola viene ripresa in quella dell'ultima parola del verso, mentre nel verso successivo è la porzione finale

<sup>50</sup> Come notato da HAIG GAISSER 2020, p. 420, Pontano considera le uscite in '-e' e in '-ae' equivalenti dal punto di vista fonetico.

della seconda parola ad essere ripresa nell'ultima del verso in questione<sup>51</sup>. Pontano termina questo paragrafo aggiungendo:

Sed haec fortasse ad verborum collocationem spectant et ad structuram carminis potiusquam ad numeros; quamobrem ad ea quae reliqua sunt transeo.

Lo studioso afferma di essere incerto su dove collocare (q), convinto che appartenga più probabilmente a riflessioni sull'ordine delle parole e sulla struttura metrica e non sul ritmo.

L'ultima volta che si nomina esplicitamente l'allitterazione è nel § 54, a partire dalla citazione virgiliana: «celsa sedet Aeolus arce / sceptrā tenens mollitque animos et temperat iras» (VERG. *Aen.* 1, 56 sg.). Pontano osserva che: «in eo quod est celsa sedet et sceptrā tenens simul insunt et alliteratio et conflictatio, quae aures submulceant». Effettivamente in questo caso le due figure si sovrappongono: la prima lettera della sillaba finale è ripresa nella prima lettera della sillaba iniziale.

#### IV. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Dall'analisi della trattazione risulta che i parametri presi in disamina da Pontano sono i seguenti: tipologia di suono, distanza, numero di parole, genere testuale e, nel caso della poesia, anche posizione e numero di allitterazioni per verso. Lo spoglio di alcune delle più recenti pubblicazioni (XX e XXI secolo)<sup>52</sup> non solo specifiche per la lingua latina e per la lingua italiana, ma anche di carattere più generale, mette immediatamente in evidenza che gran parte delle variabili prese in considerazione da Pontano sono tenute presenti anche dagli studiosi moderni. Per meglio comprendere la situazione attuale è sufficiente volgere lo sguardo al riquadro di sintesi riportato in appendice<sup>53</sup>. Se in Pontano si parla di lettere, consonanti, vocali e sillabe, nelle pubblicazioni prese in disamina le possibilità aumentano in modo significativo, probabilmente anche sotto la spinta della linguistica che porta a nuove riflessioni anche dal punto di vista della scelta terminologica. Sebbene l'aspetto del numero di parole necessarie sia pressoché immutato (oscillando sem-

<sup>51</sup> Sebbene «ingentem» presenti la medesima terminazione delle altre quattro parole nei due versi precedenti, il passo citato non può spiegarsi in altro modo se non in quello proposto.

<sup>52</sup> Si segnala la mancanza di uno studio che affronti in modo sistematico e completo le ricerche condotte su questa figura tra XVII e XXI secolo, sebbene la ricerca di CORDIER 1939 costituisca un primo punto di partenza.

<sup>53</sup> Parte dei dati raccolti sono frutto del lavoro preparatorio, svolto congiuntamente con Stefano Fumagalli, per il poster presentato alla conferenza Text Encoding Initiative 2022 dal titolo *Theoretical and practical challenges of automatically identifying and encoding alliteration in texts written in Italian*.

pre tra due/tre o piú), interessante è rilevare l'attenzione posta alla distanza tra queste ultime. Se fino a Pontano si riscontrano solo due casi in cui si parla di questo aspetto (POMP. *gramm.* V 303, 28 «quotiens ab isdem litteris diversa verba sequuntur» e VRS. BENEV. *adbrev. Prisc.* 8099 sg. «cum multi sermones se sequentes, una littera inchoantur») e in entrambi la condizione è che le parole siano in successione, si nota come questo aspetto compaia a piú riprese nel discorso di Azio che ammette però anche la possibilità che una parola si trovi a distanziare le altre. Se prendiamo in esame le definizioni moderne ci rendiamo però conto che parlare di distanza risulta estremamente complesso. Solo osservando la varietà terminologica adottata, si registra che le parole possono essere: ravvicinate, piú o meno contigue, collegate da senso, vicine, susseguentisi, in un verso, in un esametro, fianco a fianco, limitrofe, poco distanti, vicine quanto basta per essere avvertite facilmente, contigue, appartenenti a uno stesso segmento testuale, successive o a breve distanza.

In merito alla posizione del segmento allitterante, risulta di particolare rilievo osservare che in diversi casi viene contemplata la possibilità che lo stesso possa collocarsi anche all'interno di parola: per la lingua latina cf. CHANTRAINE 1951, p. 342; MICHEL 1953, p. 141; GRILLI 1965, p. 199; HOFMANN - SZANTYR 1965, p. 702 = 2002, p. 33; SAMATOV 1975, p. 26, e CECCARELLI 1986, p. 2<sup>54</sup>, mentre per l'italiano o piú in generale cf. MARCHESI 1978, p. 17; BECCARIA 1994, p. 39; BERTONE 1999, p. 12; ELLERO - RESIDORI 2001, p. 192; LAVEZZI 2004, p. 13; MORTARA GARAVELLI 2010, pp. 139-141; NERI 2011, p. 205; GHIAZZA - NAPOLI 2012, p. 9, e MOTTA 2020, p. 192. Traccia di questo aspetto non si riscontra per tutto il periodo che va dal I secolo a. C. sino al XVII<sup>55</sup>: di conseguenza, è possibile ipotizzare — seppur cautamente — che l'erronea interpretazione del passo di Pontano sia stata la motivazione per la comparsa del segmento allitterante all'interno delle parole come variabile. Non è ovviamente possibile risalire per ciascuno studioso alla fonte specifica, ma è un traguardo senz'altro rilevante poter porre un *terminus post quem* per la comparsa della nuova condizione. Inoltre, grazie alla prospettiva diacronica adottata in CONSALVI c. d. s. e ai risultati di questo studio, è possibile iniziare a valutare le moderne definizioni soppesandole con cognizione di causa. Le prove presentate nel § II dell'articolo hanno permesso non solo di corroborare le intuizioni di Orzalesi (1970-1971) e Salvador Gimeno (2022), ma anche di fornirne delle nuove che hanno consentito, come nel caso dell'analisi metrica, di ampliare considerevolmente le possibilità ermeneutiche.

<sup>54</sup> Si è deciso di includere CHANTRAINE 1951; GRILLI 1965; SAMATOV 1975 e CECCARELLI 1986 nella lista dal momento che individuano l'allitterazione anche tra una parola e un suo composto, benché si tratti di un caso estremamente specifico.

<sup>55</sup> Cf. CONSALVI c. d. s.

## RIQUADRO DI SINTESI

Ⓣ = Tipologia di suono. Ⓞ = Distanza tra parole. ⊕ = Posizione. ⊖ = Numero di parole.

MAROUZEAU 1933, p. 21 = CORDIER 1939, p. 2<sup>56</sup>: Ⓣ fonemi / gruppi di fonemi (uguali o simili); Ⓞ ravvicinate / iniziale di sillabe / iniziale di parole.

PASQUALI 1949, p. 552 = DURANTE 1958, p. 199: Ⓣ lettera / sillaba; Ⓞ piú o meno contigue / collegate da senso; ⊕ iniziale

CHANTRAINE 1951, p. 342 = GRILLI 1965, p. 119: Ⓣ articolazione consonantica<sup>57</sup>; ⊕ inizio di parola / composti verbali

MICHEL 1953, p. 141: Ⓣ consonanti in sillabe / consonanti in parole; Ⓞ ravvicinate; ⊕ iniziale / interna / finale; ⊖ 2 o piú

BELARDI-MINISSI 1962, p. 9: Ⓣ medesima consonante / gruppo di consonanti; Ⓞ contigue / vicine; ⊕ inizio di sillabe / inizio di parole

HOFMANN - SZANTYR 1965, p. 702 = 2002, p. 33: Ⓣ fonema (allitterazione vocalica pressoché insignificante); ⊕ inizio / inizio + interno / inizio del fonema iniziale della radice di un composto

LAUSBERG 1967, § 458 ('homoeoprophoron'): Ⓣ consonante / sillaba (medesima); ⊖ gruppo di parole

LAUSBERG 1967, § 458 ('alliteratio'): Ⓣ consonante / sillabe con consonante iniziale / vocale; ⊕ inizio di parola

VALESIO 1967, p. 211: Ⓣ allofoni dello stesso fonema / fonemi all'interno dello stesso morfema; ⊕ inizio / fine; ⊖ 3 o piú

PROCCHI 1969-1970, p. VI: Ⓣ fonemi; Ⓞ contigue; ⊕ iniziali; ⊖ 2 o piú

DE ROSALIA 1975, p. 315: Ⓣ primo dei fonemi (identico); Ⓞ susseguentisi; ⊕ iniziali; ⊖ 2 o piú

SAMATOV 1975, p. 26<sup>58</sup>: Ⓣ fonema (uguale); Ⓞ legate dal senso; ⊕ sillaba iniziale / dopo un prefisso separabile; ⊖ 2 o piú

CLARKE 1976, p. 278: Ⓣ suono/i (stesso/i); Ⓞ in un verso; ⊕ inizio di parola; ⊖ 2 o piú

MARCHESE 1978, p. 17: Ⓣ fonemi (stessi); ⊕ inizio di parola / interno di parola; ⊖ 2 o piú

GREENBERG 1980, p. 585: Ⓣ lettera (stessa); Ⓞ in un esametro; ⊕ iniziale; ⊖ 2 o piú

SWITALA 1980, p. 59: Ⓣ consonante (stessa); Ⓞ fianco a fianco / in un verso; ⊕ iniziale; ⊖ 2 o piú

CECCARELLI 1986, p. 2: Ⓣ fonema (medesimo); ⊕ inizio di parola / fonema iniziale del secondo componente della parola

CARDONA 1988, pp. 30 sg.: Ⓣ suono (stesso); ⊕ inizio di forme

MENICETTI 1993, p. 659: Ⓣ suono (principalmente consonantico); ⊕ in origine specialmente iniziale

<sup>56</sup> Anche se CORDIER 1939, p. 2, specifica che nel suo studio: «on n'étudiera ici que la répétition à l'initiale de mots».

<sup>57</sup> Alla definizione di Chantraine, Grilli aggiunge anche la possibilità dell'articolazione vocalica.

<sup>58</sup> L'autrice specifica che la definizione si applica al solo contesto petroniano.

- BECCARIA 1994, p. 39 (breve) = BERTONE 1999, p. 12: ① consonante / sillaba (stessa);  
 ② limitrofe / poco distanti; ③ inizio di parola
- BECCARIA 1994, p. 39 (estesa) = BERTONE 1999, p. 12: ① suoni; ② qualsiasi posizione,  
 vicini quanto basta per essere avvertiti facilmente
- CONTE 1996, p. 617: ① consonante / vocale, ma meno propriamente (stessa); ② ini-  
 zio di parola
- MORTARA GARAVELLI 1997, p. 277<sup>59</sup>: ① consonante / sillaba / poi anche vocale (stes-  
 sa); ② contigue; ③ inizio di parola
- ELLERO - RESIDORI 2001, p. 192 (breve): ① fonema; ② contigue / vicine / di uno stes-  
 so segmento testuale; ③ inizio di parola; ④ principalmente 2 parole
- ELLERO - RESIDORI 2001, p. 192 (estesa): ① qualsiasi suono; ② vicine; ③ qualsiasi po-  
 sizione
- CALCANTE 2002, p. 242: ① fonema / vocale<sup>60</sup> (stesso / a); ② contigue; ③ inizio di pa-  
 rola
- GHAZZA NAPOLI 2012, p. 9: ① suono vocalico / suono consonantico (stesso); ② vi-  
 cine; ③ all'inizio / all'interno
- MORTARA GARAVELLI 2010, pp. 139-141: ① vocali / consonanti / sillabe (uguali); ②  
 successive; ③ all'inizio / all'interno / parte al principio parte alla fine; ④ 2 paro-  
 le o piú
- ARDUINI - DAMIANI 2010, p. 7: ① consonante / sillaba (stessa)
- BELTRAMI 2011, p. 371: ① suoni / gruppi di suoni; ② successive / a breve distanza /  
 ravvicinate; ③ all'inizio
- NERI 2011, p. 205: ① consonante / sillaba; ② all'inizio / all'interno; ③ 2 o piú
- LAVEZZI 2004, p. 13: ① consonante / intera sillaba (medesima); ② successive / a bre-  
 ve distanza; ③ all'inizio / all'interno
- MOTTA 2020, p. 192: ① suoni consonantici / suoni sillabici (identici o simili); ② all'i-  
 nizio / all'interno; ③ 2 o piú

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ARDUINI - DAMIANI 2010

S. ARDUINI - M. DAMIANI, *Dizionario di retorica*, Covilhã 2010

<sup>59</sup> In merito all'allitterazione la studiosa scrive: «le ripetizioni della stessa consonante o della sillaba all'inizio di parole contigue furono denominate rispettivamente, in latino, coi grecismi 'homoeoprophoron' e 'dysprophoron', e censurate come casi di cacofonia». Tuttavia, vi è un problema poiché in questo modo il 'dysprophoron' viene inteso come ripetizione della stessa sillaba all'inizio di parole contigue. Se consultiamo le attestazioni di quest'ultimo termine, osserviamo che esso è presente soltanto in MART. CAP. V 514, ed è esemplificato come segue: «persuasitrices praestigiatrices atque inductrices striges» da cui risulta evidente che la definizione precedente non è attinente perché nell'esempio non si ripete la medesima sillaba iniziale. Determinare quale sia l'effettivo significato di 'dysprophoron' è poi decisamente piú complesso: si è ipotizzato si riferisse all'omeoteleuto di flessione (o omeoptoto) oppure a «voces difficiles pronuntiatu» come indicato nel *ThLL* (V 1, col. 2333, 28-33) e sostenuto da RAMELLI 2001, pp. 353 + 894 sg., e NAVARRO ANTOLÍN - MACÍAS ROSENDO - GARRIDO DOMENÉ 2018, pp. 337 sg.

<sup>60</sup> Nel caso delle vocali non viene considerata la quantità.

BECCARIA 1999

G. L. BECCARIA, *Dizionario di linguistica*, Torino 1999

BELARDI - MINISSI 1962

W. BELARDI - N. MINISSI, *Dizionario di fonologia*, Roma 1962

BELTRAMI 2011

P. G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna 2011

BERNHARDT 1906

W. BERNHARDT, *De alliterationis apud Homerum usu*, Diss. Gotha 1906

BERTONE 1999

G. BERTONE, *Breve dizionario di metrica italiana*, Torino 1999

CALCANTE 2002

C. M. CALCANTE, *Fonostilistica dei generi letterari nella poesia latina del I sec. a. C.*, *Studi classici e orientali* 48, 2002, pp. 233-280

CARDONA 1988

G. R. CARDONA, *Dizionario di linguistica*, Roma 1988

CARRACEDO FRAGA 2015

J. CARRACEDO FRAGA, *El tratado De uitiis et uirtutibus orationis de Julián de Toledo. Estudio, edición y traducción*, Santiago de Compostela 2015

CECCARELLI 1986

L. CECCARELLI, *L'allitterazione a vocale interposta variabile in Virgilio*, L'Aquila - Roma 1986

CHANTRAINE 1951

P. CHANTRAINE, *Rapport sur la stylistique grecque*, in *Actes du premier Congrès de la Fédération internationale des associations d'études classiques, à Paris, 28 août - 2 septembre 1950*, Paris 1951, pp. 339-359

CLARKE 1976

W. M. CLARKE, *Intentional Alliteration in Virgil and Ovid*, *Latomus* 35, 1976, pp. 276-300

CONSALVI c. d. s.

A. CONSALVI, *Sulle definizioni di paromoeon, omeoteleuto e omeoptoto*, in corso di stampa

CONTE 1996

G. B. CONTE, *Letteratura latina: Manuale storico dalle origini alla fine dell'Impero Romano, ... Nuova edizione*, Firenze 1996 (1986<sup>1</sup>)

CORDIER 1939

A. CORDIER, *L'allitération Latine: Le procédé dans l'Énéide de Virgile*, Paris 1939

CORNELIUS 2017

I. CORNELIUS, *Reconstructing Alliterative Verse: The Pursuit of a Medieval Meter*, Cambridge 2017

DE NICHILLO 1975

M. DE NICHILLO, *I poemi astrologici di Giovanni Pontano: storia del testo*, Bari 1975

DE NICHILLO 2009

M. DE NICHILLO, *Per la biblioteca del Pontano*, in *Biblioteche nel regno fra Tre e Cinquecento: Atti del Convegno di studi, Bari, 6-7 febbraio 2008*, a cura di C. Corfiati - M. de Nichilo, Lecce 2009, pp. 151-170

DE ROSALIA 1975

A. DE ROSALIA, *Strutture allitterative nelle Georgiche*, in *Atti del convegno virgiliano sul bimillenario delle Georgiche: Napoli, 17-19 dicembre 1975*, Napoli 1975, pp. 315-344

ELLERO - RESIDORI 2001

M. P. ELLERO - M. RESIDORI, *Breve manuale di retorica*, Milano 2001

GEYMONAT 2008

P. Vergili Maronis Opera, edita anno 1973 iterum recensuit M. GEYMONAT, Roma 2008

GHIAZZA - NAPOLI 2007

S. GHIAZZA - M. NAPOLI, *Le figure retoriche: Parola e immagine*, Bologna 2007

GREENBERG 1980

N. A. GREENBERG, *Aspects of Alliteration: A Statistical Study*, Latomus 39, 1980, pp. 585-611

GRILLI 1965

A. GRILLI, *Studi enniani*, Brescia 1965

HAIG GAISSER 2020

Giovanni Gioviano Pontano. Dialogues, II. Actius, edited and translated by J. HAIG GAISSER, Cambridge Ma. 2020

HOFMANN - SZANTYR 1965 = 2002

B. HOFMANN, *Lateinische Syntax und Stilistik*, Neuberarbeitet von A. SZANTYR, München 1965<sup>1</sup> (1972<sup>2</sup>), pp. 683 sgg. = *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, traduzione di C. Neri, aggiornamenti di R. Oniga, revisione e indici di B. Pieri, Bologna 2002

LAUSBERG 1967

H. LAUSBERG, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967 (1949<sup>1</sup>; 1982<sup>7</sup>) = *Elementi di retorica*, Bologna 1969

LAVEZZI 2004

G. LAVEZZI, *Breve dizionario di retorica e stilistica*, Roma 2004

MARCHESE 1978

A. MARCHESE, *Dizionario di retorica e di stilistica*, Milano 1978

MARIOTTI 1947

S. MARIOTTI, *Per lo studio dei dialoghi del Pontano*, Belfagor 2, 1947, pp. 332-344

MAROUZEAU 1933

J. MAROUZEAU, *Lexique de la terminologie linguistique*, Parigi 1933

MENICHETTI 1993

A. MENICHETTI, *Metrica italiana: Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova 1993

MERONE 1961

E. MERONE, *L'allitterazione nelle Bucoliche di Virgilio*, Aevum 35, 1961, pp. 199-219

MICHEL 1953

L. MICHEL, *Étude du son "s" en latin et roman. Des origines aux langues romanes. De la phonétique au style*, Montpellier 1953

MONTI SABIA 2010

L. MONTI SABIA, *Per la storia del testo dell'Actius*, in G. M. Monti - L. Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di G. Germano, II, pp. 909-946

MORTARA GARAVELLI 1997

B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano 1997

MORTARA GARAVELLI 2010

B. MORTARA GARAVELLI, *Il parlare figurato: Manualetto di figure retoriche*, Roma 2010

MOTTA 2020

U. MOTTA, *Lingua mortal non dice*, Roma 2020

MUNARI 1988

*Mathei Vindocinensis opera*, III. *Ars versificatoria*, edidit F. MUNARI, Roma 1988

NAVARRO ANTOLÍN - MACÍAS ROSENDO - GARRIDO DOMENÉ 2018

F. NAVARRO ANTOLÍN - B. MACÍAS ROSENDO - F. GARRIDO DOMENÉ, *Marciano Mineo Félix Capela. Las nupcias de Filología y Mercurio*, II. *Libros 3.-5. : El Trivium*, Edición crítica, traducción y notas de B. MACÍAS ROSENDO (Gramática), F. GARRIDO DOMENÉ (Retórica), Madrid 2018

NERI 2011

L. NERI, *I campi della retorica: letteratura, argomentazione, discorso*, Roma 2011

ORZALESI 1970-1971

L. ORZALESI, *Due capitoli sull'allitterazione*, Diss. Pisa 1970-1971

PASQUALI 1949

G. PASQUALI, *Allitterazione*, in *Enciclopedia italiana*, II (Roma 1949), p. 552

PREVITERA 1943

*Giovanni Pontano. I Dialoghi*, Edizione critica a cura di C. PREVITERA, Firenze 1943

PROCCHI 1969-1970

M. G. PROCCHI, *Ricerche sull'allitterazione plautina (La "musicalità" delle parole nel Miles Gloriosus)*, Diss. Pisa 1969-1970

RAMELLI 2001

*Marziano Capella. Le nozze di Filologia e Mercurio*, ... Introduzione, traduzione, commentari e appendici di I. RAMELLI, Milano 2001

RASI 1888-1889

P. RASI, *Osservazioni sull'uso dell'allitterazione nella lingua latina*, Atti e memorie R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova 215 (n. s. 5), 1888-1889, pp. 121-157

RINALDI 2007-2008

M. RINALDI, *Per un nuovo inventario della biblioteca di Giovanni Pontano*, Studi medievali e umanistici 5-6, 2007-2008, pp. 163-197

ROLFE 1943

J. C. ROLFE, rec. A. Cordier, *L'Alliteration Latine, Le Procède dans L'Eneide de Virgile*, American Journal of Philology 64, 1943, pp. 226-238

ROSIENE 2018

A. M. ROSIENE, *The Ars versificaria of Gervase of Melkley Structure, Hierarchy, Borrowings*, in *Le poëtriae del medioevo latino: Modelli, fortuna, commenti*, a cura di G. C. Alessio - D. Losappio, 2018, pp. 205-224

SABBADINI 1920

R. SABBADINI, *Il metodo degli umanisti*, In appendice l'elenco di tutti i lavori umanistici dell'autore, Firenze 1920

SALVADOR GIMENO 2022

M. SALVADOR GIMENO, *In primis et ultimis locis... in mediis quoque (Pontano's Actius 49): The Limits of Alliteration*, Myrtia 37, pp. 169-176

SAMATOV 1975

E. SAMATOV, *Una forma particolare di allitterazione nel Satyricon di Petronio*, Bollettino di studi latini 5, 1975, pp. 27-29

SCARSI 1984

M. SCARSI, *Allitterazione*, in *Enciclopedia virgiliana*, I (Roma 1984-1991), pp. 113-116

SWITALA 1980

W. J. SWITALA, *A Comparison of the Incidence of Alliteration in Vergil, Horace and Propertius*, The Classical Bulletin 57, 1980, pp. 59-61

TARQUINI 2018

*Orso da Benevento Adbreviatio Artis Grammaticae*, Edizione critica a cura di B. M. TARQUINI, Bergamo 2018

TATEO 1964

F. TATEO, *Per l'edizione critica dell'Actius di G. Pontano*, Studi mediolatini e volgari 12, 1964, pp. 145-194

TATEO 2018

*Giovanni Pontano. Actius. De numeris poeticis. De lege historiae*, Saggio introduttivo, edizione critica e note, traduzione di F. TATEO, Roma 2018

TERZAGHI 1947

N. TERZAGHI, *Attorno al Pontano*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, cl. di Lett., stor., filosof. 16, 1947, pp. 200-210

TRAINA - BERNARDI PERINI 1998

A. TRAINA - G. BERNARDI PERINI, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 1998<sup>6</sup> (1971-1972<sup>1</sup>)

TRAINA 1999

A. TRAINA, *Forma e suono. Da Plauto a Pascoli*, Bologna 1999

VALESIO 1967

P. VALESIO, *Strutture dell'allitterazione: grammatica, retorica e folklore verbale*, Bologna 1967

VOSSIVS 1643

*Gerardi Joannis Vossii Commentariorum rhetoricorum sive oratoriarum institutionum libri sex ...*, Lugdunum Batavorum 1643



SENECA IN JESUIT THOUGHT :  
THE CASE OF ANTONIO POSSEVINO  
AND HIS SECONDARY SOURCES (MURET, ORTINO,  
PERERA, ERASMUS, AND OTHERS)\*

ELISA DELLA CALCE - SIMONE MOLLEA

«In tutte le epoche della sua lunga fortuna Seneca si è sempre sottratto alle classificazioni rigide»<sup>1</sup>. This is all the more true when it comes to the reception of Seneca by Christian authors. Right from the age of the Fathers, Senecan «texts mostly circulated in the Christian tradition in the form of extracted gnomes», but it would be mistaken to claim that he was mainly regarded as an aphoristic writer<sup>2</sup>.

At the same time, in fact, he was also appreciated and discussed as a moral philosopher, as is made evident by the success of the epistolary exchange between St. Paul and himself, which was regarded as authentic until the late Middle Ages<sup>3</sup>. Tertullian's famous statement «Seneca saepe noster»<sup>4</sup> shows that some of the doctrines of the Stoic philosopher went hand in hand with Christian faith, but at the same time the adverb 'saepe' warns against accepting all the content of his writings blindly. This trend continued during the Middle Ages, the Renaissance and beyond, and the ever-evolving ambiguities surrounding Seneca in the catholic world reached their acme in the climate of the Reformation and Counter-reformation, when figures like Erasmus, Muret and Justus Lipsius decided to devote their studies to him<sup>5</sup>. We owe to the three of them the editions of Seneca's work which had the greatest influence on the Senecan studies in the XVI<sup>th</sup> and XVII<sup>th</sup> centuries<sup>6</sup>. Around the

\* Although the authors have worked closely together, paragraphs I-II are by Elisa Della Calce, while paragraphs III-IV, are by Simone Mollea. We are grateful to Andrea Balbo, Philip Barras, Linda Bisello, Ermanno Malaspina and two anonymous reviewers for their precious advice on improving this article. That said, it goes without saying that the authors alone are responsible for any remaining imprecisions or mistakes.

<sup>1</sup> M. VON ALBRECHT, *Momenti della presenza di Seneca nella tradizione cristiana*, in A. P. Martina (ed.), *Seneca e i cristiani*, Milano 2001, pp. 5-39: 7.

<sup>2</sup> C. TORRE, *Seneca and the Christian Tradition*, in S. Bartsch - A. Schiesaro (eds.), *The Cambridge Companion to Seneca*, Cambridge 2015, pp. 266-276: 275.

<sup>3</sup> Cf. M. G. MARA, *L'epistolario apocrifo di Seneca e San Paolo*, in Martina, op. cit., pp. 41-54, and further bibliography in TORRE, op. cit., p. 276.

<sup>4</sup> TERT. *anim.* 20, 1.

<sup>5</sup> On Muret and Lipsius cf. also below.

<sup>6</sup> Cf. F. BUZZI, *La filosofia di Seneca nel pensiero cristiano di Giusto Lipsio*, in Martina, op. cit., pp. 365-391: 366. Erasmus's most influential edition was the second one, published in 1529 (the first one had come out in 1515); Muret's dates to 1585 and Lipsius's to 1605. Cf. E.

same time, other important works on Seneca came from Henri Estienne, Guillaume du Vair and Honoré d'Urfé, to name but three<sup>7</sup>.

In this socio-cultural context, the role of Seneca in Jesuit education and thought was highly controversial: as we will see in greater detail later on, despite the fact that the Society of Jesus officially rejected the figure of Seneca altogether, some Jesuits made a manifold use of the Stoic philosopher. This is certainly the case of Antonio Possevino, who dealt with Seneca in both his major works, the *Bibliotheca selecta* and *Apparatus sacer*<sup>8</sup>. This paper aims to show that Possevino's attitude towards Seneca was consistent throughout his works and twofold: on the one hand, he explicitly blames Seneca because part of his moral philosophy does not conform to the catholic faith; on the other hand, Seneca is included in Possevino's lists of pagan and Christian authorities from whom to draw gnomes which corroborate the catholic substratum of Possevino's writings. After providing some cultural and historical background to Possevino's work, we will focus on the most relevant passages dealing with Seneca in the first edition of his *Bibliotheca selecta* (1593)<sup>9</sup>. Eventually, we shall see in what way the *Apparatus sacer* adds to our understanding of Possevino's view of Seneca. It will emerge throughout that Possevino makes ample use of Muret's edition and, even more, of the afterword that Giulio Roscio Ortino wrote to it, as well as of other relevant secondary sources, such as the works by Juan Luis Vives, Benet Perera and Erasmus.

## I. TO READ OR NOT TO READ SENECA?

As is well known, right from its foundation in 1540, the Society of Jesus played a leading role not only in the religious, but also in the educational and political fields, in Europe first, and in the Americas and the East a bit later. The programmatic manifesto of Jesuit pedagogy is the *Ratio studiorum*,

MALASPINA, L. *Annaei Senecae De clementia libri duo*, Prolegomeni, testo critico e commento, Seconda edizione aggiornata e corretta, Alessandria 2004, pp. 413-427, for an overview of Seneca's printed editions.

<sup>7</sup> Cf. M. SPANNEUT, *Permanence de Sénèque le philosophe*, Bulletin de l'Association Guillaume Budé 39, 1980, pp. 361-407: 383-400; B. MÉNIEL, *L'éthique des épîtres morales (1598-1610)*, Bulletin de l'Association d'étude sur l'humanisme, la réforme et la renaissance 57, 2003, pp. 109-131; B. MÉNIEL, *Stoïcisme et christianisme dans les «Epistres morales» d'Honoré d'Urfé*, in A. TARRÊTE (ed.), *Stoïcisme et christianisme à la Renaissance*, Paris 2006, pp. 183-196; A. TARRÊTE, *Le stoïcisme chrétien de Guillaume Du Vair (1556-1621)*, *ibidem*, pp. 93-115.

<sup>8</sup> The complete titles of these two works are respectively *Bibliotheca selecta qua agitur de ratione studiorum in historia, in disciplinis, in salute omnium procuranda* and *Apparatus sacer ad scriptores Veteris et Novi Testamenti*.

<sup>9</sup> We focus on the first edition because Possevino removes the long section on Seneca from the second one (1603) and relocates it, with very few changes (cf. *infra*), in the *Apparatus sacer*.

whose main purpose was to select authors and works which were regarded as suitable to catholic education. In other words, we face here the problem of the best canon, which became crucial in the Counter-reformation, during which Catholicism needed to distinguish clearly between safe and dangerous literature<sup>10</sup>. In the light of the importance that theatre had in Jesuit education, in the first edition of the *Ratio studiorum* (1586) Seneca is recommended as a playwright, with no reference whatsoever to his philosophical works<sup>11</sup>. Things changed with the final edition of the *Ratio studiorum* (1599)<sup>12</sup>: theatre maintained its relevant role, but the name of Seneca disappeared<sup>13</sup>. Thus Jesuit official orthodoxy ended up rejecting his figure altogether.

Yet around those same years, the Jesuit priest Antonio Possevino (1533/34-1611) published the *Bibliotheca selecta*, whose first edition dates back to 1593. After spending part of his life travelling to Poland, Sweden and Russia as nuncio on diplomatic missions, Possevino then moved to Padua, where his mostly pastoral duties allowed him time to devote to editing<sup>14</sup>. As Luigi Balsamo, a foremost scholar of Possevino, has put it, the «*Bibliotheca selecta* represents

<sup>10</sup> Cf. *Ratio studiorum* (1599), *Regulae praepositi provincialis, Abstinendum a libris inhonestis*: «Omni vigilantia caveat, maximi momenti id esse ducendo, ut omnino in scholis nostris abstinetur a libris poetarum, aut quibuscunque, qui honestati bonisque moribus nocere queant, nisi prius a rebus et verbis inhonestis purgati sint; vel si omnino purgari non poterunt, quemadmodum Terentius, potius non legantur, ne rerum qualitas animorum puritatem offendat». The *Ratio studiorum* is cited throughout according to the following edition: *Monumenta paedagogica Societatis Iesu, nova editio penitus retractata*, edidit L. LUKÁCS, V. *Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu* (1586, 1591, 1599), Romae 1986.

<sup>11</sup> Cf. *Ratio studiorum* (1586), *De studiis humanitatis, Divisio horarum, Secunda hora pomeridiana*: «Praellectio finiatur, et repetatur, et ultimo circiter quadrante secundae horae, Graecae linguae exercitationes inchoentur ad finem usque scholarum. Poetae vero huius classis fere sunt Virgilius, Horatius, Fasti Ovidii, Tragoediae Senecae, Statii Sylvae, Claudianus». Cf. also P. CHERCHI, *Le «spoglie d'Egitto»: il canone dei classici nella Ratio studiorum*, *Critica del testo* 3/1, 2000, pp. 215-252: 233.

<sup>12</sup> In general on the *Ratio studiorum* cf. D. JULIA, *Généalogie de la Ratio studiorum*, in L. Giard - L. de Vaucelles (eds.), *Les Jésuites à l'âge baroque (1540-1640)*, Grenoble 1996, pp. 115-130; CHERCHI, op. cit.; L. BISELLO, *La Ratio studiorum dei gesuiti*, in L. Cavalli Sforza (ed.), *Cultura italiana*, VII, Torino 2009, pp. 82-95; A. BIANCHI, *Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu: Ordinamento degli studi della Compagnia di Gesù*, Brescia 2021, pp. 31-42.

<sup>13</sup> Cf. *Ratio studiorum* (1599), *Regulae Rectoris, Tragoediae et comoediae*: «Tragoediarum et comoediarum, quas non nisi Latinas ac rarissimas esse oportet, argumentum sacrum sit ac pium; neque quicquam actibus interponatur, quod non Latinum sit et decorum, nec persona ulla muliebris vel habitus introducatur». Cf. also C. QUESTA, *Il modello senecano nel teatro gesuitico (lingua, metro, strutture)*, *Musica e storia* 7, 1999, pp. 141-181; A. POČIŃA, *Le tragedie di Seneca nel teatro dei gesuiti. Due esempi dalla Spagna alla Polonia*, in Martina, op. cit., pp. 393-412; A. BALBO, *The Epistula praefatoria of the Confucius Sinarum Philosophus: A Rhetorical Analysis in Search of Cicero and Seneca*, in A. Balbo - J. Ahn - K. Kim (eds.), *Empire and Politics in the Eastern and Western Civilizations. Searching for a Respublica Romanosinica*, Berlin - Boston, pp. 111-130: 117.

<sup>14</sup> Cf. L. BALSAMO, *Antonio Possevino S. I. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze 2006, p. 55.

the acme» of such activity<sup>15</sup>. Not unlike the *Ratio studiorum*, this work constitutes a guide to good books, a canon whose main goal was to provide an alternative to Konrad Gessner's *Bibliotheca universalis* (1545), an encyclopaedic bibliography with no religious bias, as well as to the *Index librorum prohibitorum* (1559). It was appreciated by Pope Clemens VIII, who favoured its publication under the auspices of *Typographia Apostolica Vaticana*<sup>16</sup>.

The *Bibliotheca selecta* includes a considerable variety of disciplines. Its second book, in particular, is divided into many branches, such as philosophy, law, medicine, mathematics, history, and poetry. Yet all these disciplines lack autonomy and are valuable only as far as they fit into the catholic climate of the Counter-Reformation. In this respect, it is unsurprising that pagan authors needed expurgation, and one of these was Seneca. In contrast to the *Ratio studiorum*, Possevino not only mentions Seneca many times in his *Bibliotheca selecta*, but also devotes a subchapter to him, the *De Seneca*. This section, which can be found in Book I, chapter 26, is preceded by a general introduction. Here we read:

de Seneca, Tacito, Plutarcho et aliis quibusdam primo loquar. ... cumque Senecae libri inter philosophos ad nostram religionem proxime accedere dicantur, sicuti stoicorum fere apud Graecos alii et praesertim Musonii atque Epicteti, cuius Enchiridion extat, et liber de memorabilibus eius dictis ab Arriano conscriptus, hosce dicimus circumspectissime esse legendos.

To begin with, who are the philosophers who consider Seneca's books close to Christian faith? One name is likely to stand out, that of the already mentioned Justus Lipsius. As Anthony Long has claimed, Lipsius is «the earliest example of a modern writer who seeks to show, by systematic reference to ancient texts, that Stoicism is virtually identical to Christian theology and ethics»<sup>17</sup>, and it is also the case that Lipsius was very influential on Western culture during the entire XVII century and beyond. Lipsius's most popular book, *De constantia*, was published in 1584, nine years before the first edition of Possevino's *Bibliotheca selecta*. From the *De constantia*, Lipsius's neostoicism combines, in the words of Francesco Citti, «the determinism of the divine plan and the rationality of the individual: man is naturally

<sup>15</sup> L. BALSAMO, *La Bibliotheca selecta di Antonio Possevino S. I. ovvero l'enciclopedia cattolica della Controriforma*, in W. Tega (ed.), *Le origini della modernità: Linguaggi e saperi nel XVII secolo*, Firenze 1999, pp. 3-17: 3.

<sup>16</sup> On the *Bibliotheca selecta* in general cf. at least A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, IV. *Cataloghi a stampa. Bibliografie teologiche. Bibliografie filosofiche. Antonio Possevino*, a cura di M. G. Ceccarelli, Roma 1993, 713-760; BALSAMO, *La Bibliotheca* cit., and Idem, *Antonio Possevino* cit., pp. 55-112.

<sup>17</sup> A. LONG, *Stoicism in the Philosophical Tradition: Spinoza, Lipsius, Butler*, in B. Inwood (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge 2003, pp. 365-392: 368.

oriented to seek tranquillity and peace and to escape the passions, just as the false good and evil »<sup>18</sup>.

In contrast to this ideology, Antonio Possevino warns against reading Stoic authors too unwarily (« circumspectissime esse legendos »), since this philosophical strand of thought and catholic orthodoxy must not overlap<sup>19</sup>. He is then quick to explain why Stoicism and Catholicism need to be distinct:

Nam cum ad innocentiam, tranquillitatem, atque fortitudinem videantur homines instituere, quemadmodum et facit Plutarchus; ad calliditatem tamen et astum denique aut simulatam virtutis speciem erudiunt, si eruditio dicenda sit pro veris ficta animo comprehendere.

At least two of the three abstract concepts initially mentioned by Possevino, « tranquillitas » and « fortitudo », are cornerstones and objectives of Stoic philosophy. Yet Possevino seems to be claiming that in reality this is far from the truth, and the rhetorical accuracy of his phrasing contributes to emphasising the importance of the message: the verb « videantur » ends up precluding to what stoic philosophers really teach, that is, « calliditas », « astus » and « simulata virtutis species »<sup>20</sup>. Moreover, it is worth noting the Ciceronian syntax, which counterposes three vices to three virtues. In addition, even though the expression « virtutis species » is quite common in classical Latin and beyond, its occurrence alongside 'simulo' / 'adsimulo' echoes Cicero's *Pro Caelio* 14<sup>21</sup>. It therefore looks as if, in a time characterised by the *querelle* between the

<sup>18</sup> F. CITTI, *Seneca and the Moderns*, in Bartsch - Schiesaro, op. cit., pp. 303-317: 304.

<sup>19</sup> Investigating to what extent Possevino's attitude towards Seneca, especially as far as the role of Fate in his thought is concerned, has also to do with so called 'controversia de auxiliis' would take us too far. The expression 'controversia de auxiliis' refers to a theological dispute which took place during the late XVI-early XVII centuries. It counterposed Jesuit Molinists and Dominican Thomists, who disagreed « over how to conceptualize the efficacy of 'actual' grace (called *auxilium* or 'divine assistance') » (R. J. MATAVA, *A Sketch of the Controversy de auxiliis*, *Journal of Jesuit Studies* 7, 2020, pp. 417-446: 417). On this issue cf. also A. M. ANTONINI, *De auxiliis: aspetti teologici di una controversia nell'opera tirsiiana*, in *Scrittori "contro": modelli in discussione nelle letterature iberiche. Atti del Convegno di Roma 15-16 marzo 1995*, Roma 1996, pp. 65-79; T. MARSCHLER, *Providence, Predestination, and Grace in Early Modern Catholic Theology*, in U. L. Lehner - R. A. Muller - A. G. Roeber (eds.), *The Oxford Handbook of Early Modern Theology, 1600-1800*, Oxford 2014, pp. 89-103; C. CALI, *La grazia e l'uomo come "evento". La controversia de auxiliis tra premesse filosofiche e conclusioni teologiche*, *Quaderni di Inschibboleth* 15, 1, 2021, pp. 59-80.

<sup>20</sup> On the Jesuits' negative judgement of stoicism and Lipsius's neostoicism cf. MÉNIEL, *Stoïcisme* cit., pp. 193 f., who also examines the works of two other Jesuits living in the same cultural climate as Possevino, Martin Del Rio and Giacomo Pontano.

<sup>21</sup> «Hac ille [scil. Catilina] tam varia multiplicique natura cum omnes omnibus ex terris homines improbos audacesque collegerat, tum etiam multos fortes viros et bonos specie quadam virtutis assimilatae tenebat».

two models, Cicero versus Seneca, the former becomes the perfect weapon to attack the latter<sup>22</sup>.

## II. POSSEVINO'S *DE SENECA* THROUGH THE LENS OF ORTINO

It is impossible to discuss the role played by Seneca in Antonio Possevino's *Bibliotheca selecta* without immediately mentioning the name of an almost unknown figure of the late XVI century, Giulio Roscio Ortino. His name is closely related to that of Marc-Antoine Muret, as he was one of Muret's students. Muret's 1585 edition of Seneca's work was actually published after his death in the same year. Roscio was therefore charged with adding the index to the whole work, and Cardinal Giacomo Savelli also exhorted him to add a sort of conclusion which would serve as a warning, for Seneca had by that time long been suspected of misleading his readers<sup>23</sup>, and Savelli was an influential member of the Holy office of the Inquisition. What interests us is that in *De Seneca* Antonio Possevino makes ample use of Roscio Ortino's message to the reader in Muret's edition.

A couple of preliminary remarks on Possevino's attitude towards Ortino are necessary. The *De Seneca* section reveals a strong parallelism with Ortino's warning to the readers of Seneca. Sometimes Possevino quotes Ortino word for word, sometimes he makes slight changes. What Possevino really does change is the order of the arguments. And, as was quite customary at that time in encyclopaedic works, Possevino never explicitly names Ortino as his source<sup>24</sup>. By contrast, when he refers to Muret's prologue (pp. 220-222) to the *De providentia*, which is also to be found in the 1585 edition, Possevino resorts to the phrase «agnovit hoc Marcus Antonius Muretus» (p. 115).

In the pages which follow, we take Ortino's text as starting point, and show that and how Possevino draws heavily on it. This also implies that the latter read the Senecan text as it appears in Muret's edition<sup>25</sup>. For conveni-

<sup>22</sup> Cf. for example M. FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et « res literaria » de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Paris 1980, p. 62: «Le retour à Sénèque et à son style qui caractérise la fin du XVI siècle se déploie sur le fond d'une culture cicéronienne dont la pédagogie est unanimement le véhicule», and CITTI, op. cit., p. 304: «During this period [scil. beginning XVII ce.], Seneca prevails over Cicero as a stylistic model; his epistolary form also appears appropriate for modern philosophical reflection».

<sup>23</sup> Cf. also J. KRAYE, *The Humanist as Moral Philosopher: Marc-Antoine Muret's 1585 Edition of Seneca*, in J. Kraye - R. Saarinen (eds.), *Moral Philosophy on the Threshold of Modernity*, Dordrecht 2005, pp. 307-330: 326 f.

<sup>24</sup> Cf. L. BALSAMO, *How to Doctor a Bibliography: Antonio Possevino's Practice*, in G. Fragnito (ed.), *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, Cambridge 2001, pp. 50-78 and, more generally, P. CHERCHI, *Polimattia di riuoso: Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma 1998.

<sup>25</sup> The section *De Seneca* quoted throughout can be found on pp. 114-116 of the first vol-

ence, in the following subchapters the *De Seneca* will be divided into four thematic sections.

## II 1. THE FIRST TWO SECTIONS OF *DE SENECA*

In the first section, Possevino's main aim is to show that Seneca's thought was inconsistent and that his precepts were in contradiction to his way of living. What he does not want to mean is that all of Seneca's ideology and philosophy is incompatible with Christianity. Otherwise, he would not have said that some of Seneca's principles had also been expressed, albeit «sapiëntius», by Jesus and the prophets. «Sapiëntius» is therefore crucial: the difference ultimately lies in the fact that Seneca lacks what would improve and indeed perfect his thought, the Christian faith. Right from the beginning, Possevino's reading of Seneca looks 'tendentious', to borrow from Andrea Balbo's recent contribution on the political role of Cicero and Seneca in Jesuit thought an adjective which sounds as particularly fitting to describe Possevino's attitude towards the Stoic philosopher<sup>26</sup>. Possevino simplifies Ortino's more structured and developed thought. In this respect, it is telling that Possevino uses as introductory what in Ortino are concluding remarks. A detailed analysis of some passages will make this clearer:

### ORTINO

Nam ut iis quorum exempla protulimus, erroribus in simili argumento cum veritate Christiana coniunctissimas sententias apud Senecam haberi ostendamus, nonne cum dicit, Deum etiam ingratis multa tribuere, alludere ad illud videtur, quod est in Euangelio; Pluit super iustos et iniustos? Nonne quod Regius propheta dicit: Omnia aperta sunt oculis eius, simillimum est illi, quod Seneca aliis verbis exponit, Deum omnia nosse etiam futura? quid id quod ait, Dei omnia esse, nonne idem est quod Regius Vates dixit: Domini est Terra, et plenitudo eius?

### POSSEVINO

Et quidem Seneca inquit, Deum etiam ingratis multa tribuere: omnia nosse, etiam futura; Dei omnia esse.

It is evident that Ortino's passage derives from Seneca's *De beneficiis* IV 28, 1 «Di quoque — inquit — multa ingratis tribuunt». *De beneficiis* IV 26 to 40, according to Miriam Griffin's Synopsis, focuses on questions arising from man's «obligations to give and return benefits», and section 28 tries to answer in more detail the question as to whether a good man, like the gods, is willing

ume of the *Bibliotheca selecta* (1593), while Ortino's afterword is on pp. 532 f. of Muret's edition (1585).

<sup>26</sup> BALBO, op. cit., p. 117.

to benefit someone he knows to be ungrateful<sup>27</sup>. What is immediately striking is Ortino's and, consequently, Possevino's attempt to christianise Seneca's message. While Seneca's work displays the alternation between the singular 'deus', which refers to the stoic Logos, and the plural 'di', which was clearly more compatible with Roman polytheism and therefore easier to understand, when speaking about the divine in Seneca, Ortino and Possevino only resort to the singular 'deus', as it was taken for granted that there is only one god<sup>28</sup>. This is also confirmed by the short sentence «*Dei omnia esse*», which in *De beneficiis* appears as «*omnia deorum sunt*» (VII 4, 6 and 7, 1) or «*omnia quidem deorum esse*» (VII 7, 3). Yet an exception stands out. At some point, following Ortino (in whose text the only difference is that we also find the adjective «*usitato*» referred to «*more*»), Possevino feels the need to specify that Seneca seems to speak of divine nature in pagan terms. The passage reads: «*De divina natura more Ethnicorum loquitur, quasi plures sint dii*». This is the first sentence which, albeit implicitly, corroborates Possevino's premise that Seneca must be read carefully («*circumspectissime*»). Whereas the previous arguments only proved the lack of originality of Senecan thought when it was compatible with Christianity, when it comes to polytheism, Possevino is quick to stress Seneca's paganism.

One more thing is worth highlighting as far as the first section of the *De Seneca* is concerned, that is, the influence of the *De providentia* and the notion of god who, through the very *providentia*, becomes the guarantor of cosmic order:

ORTINO

Deum probare homines, et quos amat recognoscere, atque exercere.

POSSEVINO

eumdem Deum, providentia, quam pronoeam Stoici vocant, opus suum disponere, ac sedentem spectare: fato nec preces, nec vota, nec expiationes, nec libertatem arbitrii ullo modo repugnare: Deum probare homines, et quos amat, recognoscere et exercere<sup>29</sup>.

On this occasion, Possevino resorts to the verb 'dispono', which Seneca likes to use to indicate god's governing activity, as Nicola Lanzarone has high-

<sup>27</sup> M. GRIFFIN, *Seneca on Society: A Guide to De Beneficiis*, Oxford 2013, p. 230.

<sup>28</sup> On the complex idea of God in Seneca and the Stoics cf. above all J. WILDBERGER, *Seneca und die Stoa: Der Platz des Menschen in der Welt*, Berlin - New York 2006, pp. 21-48.

<sup>29</sup> In comparison with Ortino's piece, two differences emerge, although they do not alter the meaning of the text. The first one is the presence of a comma after «*amat*» — but we know that punctuation is not so relevant in editions of those times — and the second is «*et*» instead of «*atque*», which implies a more tenuous relationship between the two infinitives.

lighted in his commentary on the *De providentia*<sup>30</sup>. As is well known, one of the main claims of Seneca's *De providentia* is that God wants to challenge man, especially a good man («vir bonus»). In Ortino's text, and, by implication, in Possevino's, the echo of *De providentia* (*dial.* I 4, 7) is beyond doubt: «Hos itaque deus quos probat, quos amat, indurat recognoscit exercet». By relying on Ortino, Possevino's tendentious reading of Seneca is corroborated. What Seneca puts on one and the same level is put on two different levels. The two relative clauses «quos probat» and «quos amat» we read in Seneca become an infinitive clause «probare homines» and a relative clause which depends on it, «atque / et quos amat». This is likely to happen because of a different interpretation of the meaning of the verb 'probo'. In the Senecan occurrence, it clearly means 'to approve', 'to commend', and the following «quos amat» serves the purpose of intensifying it<sup>31</sup>. By contrast, in the wake of a meaning which was common to Christian authors right from Augustine, Ortino and Possevino take 'probo' as it meant 'to put to the proof'<sup>32</sup>. The result is that their sentence ends up implying that God does not love all men to the same extent, which is in clear contrast with what Christianity affirms. But since their words are attributed to Seneca, this is likely to be another veiled distortion of his thought.

In addition to the passages we have just looked at, the first section of the *De Seneca* lists, at times randomly, other maxims of Seneca which are taken from different philosophical works. Possevino does not openly criticise those maxims, but his distorted reading paves the way to more explicit criticisms which emerge in the next sections.

Section 2 is far more articulated in terms of the philosophical topics it touches upon:

#### ORTINO

Tum de mundo an ex tempore vel ex aeternitate sit conditus non definit; de eodemque utrum corpus an anima sit ambigit. Quam deinde inconstanter de animo humano disputat? quem modo igne tenuiorem, corporeum tamen videtur dicere modo Deum ipsum in humano corpore

<sup>30</sup> N. LANZARONE, *L. Annaei Senecae Dialogorum liber I De providentia*, Firenze 2008, p. 96.

<sup>31</sup> Cf. the following modern translations: «In like manner God hardens, reviews, and disciplines those whom he approves, whom he loves» (Basore, Loeb), «Ainsi Dieu endurecit, éprouve, persécute ceux qu'il estime et qu'il aime» (Waltz, CUF), «Così questi che dio apprezza, che ama, li indurisce, li vaglia, non li lascia in pace» (Traina, BUR), «Questi, dunque, che apprezza, che ama, Dio li temprà, li passa in esame, li tiene in esercizio» (Ramondetti, UTET).

<sup>32</sup> Cf. *ThLL* X 2, col. 1468, 19-34. This probably also explains why the Senecan «indurat» disappears from Possevino's text: a fourth quasi-synonym (in addition to 'probo', 'recognosco' and 'exerceo') would be redundant and in contrast with the common rhetorical construction of the *tricolon*.

hospitantem appellat, modo animal asseverare non dubitat, eiusque immortalitatem ab omnibus sapientibus receptam in certamen vocat. Eiusdem affectus et motiones corpora esse, et animalia confingit, ut itidem virtutes ac vitia, atque haec postrema omnia paria, sicuti et beneficia. Praeterea virtutem neque amitti, nec divinitus dari posse: honestum ac bonum nullam accessionem recipere: sapientes omnes pares: eos qui sibi manus consciverunt laudat. Ridet caeremonias Hebraeorum qui Sabbathis lumina accenderent, supplicia denique inferorum pro fabulis habet.

#### POSSEVINO

De mundo, ex tempore ne, an ex aeternitate conditus, numve anima, an corpus sit, ambigit: humanum animum, modo ignem tenuiorem, corporeum tamen; modo Deum in humano corpore hospitantem; modo animal vocat; eiusque immortalitatem in dubium revocat: eiusdem affectus et motiones corpora esse et animalia confingit ut itidem virtutes ac vitia; atque haec postrema omnia paria, sicuti et beneficia: praeterea virtutem neque amitti nec divinitus dari posse; honestum ac beatum nullam accessionem recipere; sapientes omnes esse pares; eos, qui sibi manus consciverunt esse laude dignos; supplicia vero inferorum non agnoscit.

If the *De beneficiis* and *De providentia* provide the Senecan background to the first section of Possevino's *De Seneca*, in this second section this role is taken over by the *Epistulae ad Lucilium*. Possevino follows his model closely, most of the time word for word. Once again Ortino's text is more structured and better contextualised. On a couple of occasions Possevino's word choice differs from Ortino's, and the consequences are noteworthy.

To begin with, let us look at their attitudes towards the Senecan texts. In the first part of this passage, they interpret Seneca and the Stoics in general correctly when saying that the soul is corporeal. The first reference text is *epist.* 57, 8 «Quomodo fulmini, etiam cum latissime percussit ac fulsit, per exiguum foramen est reditus, sic animo, qui adhuc tenuior est igne, per omne corpus fuga est». As Francesca Romana Berno has highlighted, «Seneca fa riferimento alla teoria stoica, secondo la quale le anime, "essendo leggere e composte di fuoco e di pneuma in parti uguali, si sollevano facilmente verso i luoghi piú elevati" (SVF II, 812)»<sup>33</sup>. In the light of the Senecan text, as well as of Ortino's analogous reading («quem modo igne tenuiorem, corporeum tamen videtur dicere»), which unsurprisingly coincides with Muret's text, Possevino's «ignem tenuiorem» can be either a misprint or a voluntary

<sup>33</sup> F. R. BERNO, *Lettere a Lucilio, libro VI: Le lettere 53-57*, Bologna 2006, p. 361. On pneuma in Seneca cf. also WILDBERGER, *op. cit.*, pp. 61-64 and 217-241.

choice. On the one hand, the resulting homoeoteleuton can justify a mechanical error; on the other, Possevino might have preferred this option for stylistic, rhetorical, or ideological reasons, although the differences between the two readings are not significant and therefore hardly account for such a choice. It is worth adding that a comparison with a similar passage in the *Apparatus sacer*, where «ignem tenuiorem» appears again, does not solve the problem. As we shall see later on, in fact, in the *Apparatus sacer* Possevino draws heavily on the *Bibliotheca selecta*.

When it then comes to «Deum in humano corpore hospitantem», we need to move back to Seneca's *epist.* 31, 1, which is quoted *verbatim*, while 'animus' is compared to an 'animal' throughout a major part of *epist.* 113, from § 2 onwards. Accordingly, by combining excerpts taken from three different letters and, therefore, contexts, Ortino and Possevino create a perfect breeding ground for calling into question Seneca's attitude towards the immortality of soul. Although there still seems to be uncertainty among scholars as to whether Seneca believed that soul was mortal, in commenting on *epist.* 57, Francesca Romana Berno claims: «il filosofo sembra inclinare verso la mortalità dell'anima, relegando le considerazioni sull'immortalità a contesti consolatorii o puramente ipotetici»<sup>34</sup>. Regardless of what today's scholars believe, it is clear that orthodox catholic readers of Seneca like Ortino and Possevino only needed the suspicion that Seneca thought that soul was mortal to condemn this aspect of his philosophy.

We now turn to the final part of section 2 of the *De Seneca*. After the case of «igne(m) tenuiorem», this is the second instance in which Ortino and Possevino show a different text. The reference text is Seneca's Letter 66, although the discourse about the «honestum» and its relationship with «bonum» / «beatum» appears more specifically in other letters, such as *epist.* 74 and 118. In Letter 66, 8 f. Seneca is claiming that virtue, as it is perfect by definition, cannot be improved nor changed, and the same must go for «honestum»<sup>35</sup>. At *epist.* 66, 9 in particular we read: «honestum quoque nullam accessionem recipit», which in Ortino's reinterpretation becomes «honestum ac bonum nullam accessionem recipere», and in Possevino's «honestum ac beatum nullam accessionem recipere». In putting «honestum» and «beatum» on the same level, Possevino seems to misinterpret Seneca, who at

<sup>34</sup> BERNO, op. cit., p. 361. Cf. also G. REYDAMS-SCHILS, *Seneca's Platonism: the Soul and its Divine Origin*, in A. Nightingale - D. Sedley (eds.), *Ancient Models of Mind. Studies in Human and Divine Rationality*, Cambridge - New York 2010, pp. 196-215: 200. More in general on this vexata quaestio in E. ASMIS, *Seneca's Originality*, in Bartsch - Schiesaro, op. cit., pp. 224-238. Cf. also SEN. *epist.* 102.

<sup>35</sup> Cf. E. HACHMANN, *L. Annaeus Seneca. Epistulae morales, Brief 66, Einleitung, Text und Kommentar*, Frankfurt am Main 2006, p. 75 and B. INWOOD, *Seneca. Selected Philosophical Letters*, Oxford 2007, p. 162.

*epist.* 74, 10 says «quicumque beatus esse constituet, unum esse bonum putet quod honestum est», and at 118, 10 «honestum est perfectum bonum, quo beata vita completeretur, cuius contactu alia quoque bona fiunt». As is evident, in Seneca «honestum» leads to «beatum», which means that these two concepts are not on the same level. Unlike Possevino, on this occasion, Ortino remains closer to Seneca.

Possevino concludes what we consider to be the second section of the *De Seneca* with some remarks on suicide. He warns readers of Seneca against this sacrilegious act by resorting to the incisive image of Hell («supplicia inferorum»), which Seneca evidently ignored. This image too already appears in Ortino, where, as usual, the discourse is ampler.

## II 2. THE LAST SECTIONS OF *DE SENECA*

In the third section Possevino discusses what both ancient and modern readers of Seneca thought of him. In the first part, the focus is on Saint Augustine and Saint Jerome, while in the second half it shifts to Muret. It is immediately noticeable that in this section Possevino's originality increases greatly, as all this is not discussed by Ortino, who only mentions Hieronymus. We can start with Jerome and Augustine :

### ORTINO

Nam ut ad Senecam veniamus, praeclarum illi testimonium D. Hieronymus reddidit cum in catalogo Christianorum auctorum eum adnumerare non incongruum putavit, nimirum et multa in eo Christianae legi affinia agnoscens, et non indignum iudicans, qui a nostris legeretur.

### POSSEVINO

Senecam (ait Hieronymus) non ponerem in catalogo, nisi me illae epistolae provocarent, quae leguntur a plurimis Pauli ad Senecam, et Senecae ad Paulum: in quibus cum esset Neronis magister, et illius temporis potentissimus, optare se dicit eius esse loci apud suos cuius sit Paulus apud Christianos. Et Augustinus epistola ad Macedonium inquit: Merito ait Seneca, qui temporibus Apostolorum fuit, (cuius etiam quaedam ad Paulum Apostolum leguntur epistolae) Omnes odit, qui malos odit. Sic illi.

Two Christian *auctoritates par excellence*, Jerome and Augustine, are here invoked to support the theory that Seneca was not enlightened by Christianity despite having the chance of being one. References are to Jerome's *De vir. ill.* 12 and Augustine's *epist.* 153 to Macedonius. Possevino does not enter the discussion concerning the authenticity of the epistolary exchange between Seneca and Saint Paul. We will not discuss this issue either; it will suffice to say that Muret's edition of Seneca does not contain these letters, the authenticity of which had by that time already been denied by several intellectuals,

including Lorenzo Valla and Erasmus<sup>36</sup>. The latter, in particular, in his epistolary preface to his 1529 edition of Seneca's works wrote: « His epistolis non video quid fingi possit frigidius aut ineptius; et tamen quisquis fuit autor, hoc egit ut nobis persuaderet Senecam fuisse Christianum. Divus Hieronymus non ignarus fuci, abusus est simplicium credulitate »<sup>37</sup>.

Regardless of the issue as to whether Seneca's letters to Saint Paul were genuine, Possevino seems to benefit from the possible relationship between the Stoic philosopher and the Christian Saint, as this enables him to stress further Seneca's missed opportunity to embrace the Christian faith.

This also makes clearer a sort of introduction to this third section of the *De Seneca*, for Possevino writes: « quique cum Petrum et Paulum, ac per eos Christianae semina religionis erumpentia cernere potuerit, indignum se tamen reddiderit, cui splendor veritatis illuxerit. Vt vero illos viderit, qui a Nerone Christianos persequente non procul aberat, Hieronymus et Augustinus possunt esse testes ».

In this section of the *De Seneca*, Jerome and Augustine are followed by another *auctoritas* which is far closer in time to Possevino, that is, Marc-Antoine Muret. The text reads thus:

Ut autem ipse ad alia Senecae revertar: extat ipsius libellus, Quare bonis viris mala accidunt, cum sit providentia; quo libello cum videatur causas consolationis multas adtexere, si quis tamen cum hisce conferat alias, quas Ioannes Chrysostomus affert, cur Deus pios viros, quosque ipse apertissimis signis charissimos sibi esse declarat, plerumque tamen omni genere acerbitatum vexari patiatur; intelliget quam frigescant, quamve adulationis plena sint, hominis Ethnicus scripta prae illis, quae e Christiani illius Theologi pectore promuntur. Agnovit hoc Marcus Antonius Muretus, qui notas (etsi non in omnia opera) ad Senecam reliquit: quamobrem et huic libello disputationem praefixit perfectu dignam, cui quae ipse Chrysostomus de vera consolatione tradidit, adiecit.

« Quare bonis viris mala accidunt » is the subtitle to Seneca's *De providentia*, taken from Muret's edition. As Muret himself admits on p. 221 of his 1585 edition, the source is Lactantius's *inst.* V 22, 11, where we actually read « multa mala »<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> On this issue cf. L. A. PANIZZA, *The St. Paul-Seneca Correspondence: Its Significance for Stoic Thought from Petrarch to Erasmus*, Ph. D. Diss. University of London 1976; K. M. ABBOTT, *Seneca and St. Paul*, in D. C. Riechel (ed.), *Wege der Worte: Festschrift für Wolfgang Fleischauer*, Cologne 1978, pp. 119-131; L. BOCCIOLINI PALAGI, *Epistolario apocrifo di Seneca e san Paolo*, Firenze 1985, 17-21 and passim; MARA, op. cit.; G. MAZZOLI, *Paolo e Seneca: virtualità e aporie di un incontro*, Sandalion 31, 2008, pp. 49-64.

<sup>37</sup> It is perhaps worth noting that the phrase « frigidius aut ineptius » is Senecan, taken from *epist.* 94, 38, as Barbara Del Giovane has kindly pointed out to us.

<sup>38</sup> Cf. also LANZARONE, op. cit., p. 73.

More generally, this passage depends on Muret's inaugural lecture to his course on the *De providentia* (p. 221 on his edition). In particular, the presence of the figure of Chrysostom is due to Muret. Since a treatise entitled *De providentia Dei ad Stagirium monachum* has come down to us under the name of John Chrysostom and was already available in its Latin translation from the late XV century at least, it is unsurprising that Christian readers of Seneca compared the two works<sup>39</sup>. Once again the purpose was to show the superiority of Christian over pagan authors. In this respect, it is telling that Chrysostom is recommended by the *Ratio studiorum* as a model of Greek style. In his analysis, Muret is far more detailed, as he takes into account the eleven reasons of consolation he found in Chrysostom's work. By contrast, Possevino limits himself to mentioning these eleven points, without adding any further explanation.

At the end of the third part of the *De Seneca*, Possevino returns to Seneca's vices and likes to add that not only Muret and himself, but also other ancient authors like Tacitus and Cassius Dio had highlighted the inconsistency between Seneca's precepts and his way of living.

This topic is further brought forward in the fourth and last part of Possevino's chapter on Seneca, which starts by reminding the reader of what Cassius Dio wrote about him. Without looking too deeply into this issue, it is important to stress that once again Possevino reveals how tendentious his reading is of Seneca's life and work. In the case in question, he almost translates word for word Cassius Dio's *Roman History* 61, 10, no doubt the place of his work where Possevino tells of Seneca's possible liaison with Agrippina and calls Seneca τυραννοδιδάσκαλος<sup>40</sup>. Since, as Aldo Setaioli among others remarks, in other places of his *Roman History* Cassius Dio is benevolent to Seneca (see 59, 19, 7; 61, 3, 3; 61, 4, 1), it really looks as if Possevino only chooses those parts from which Seneca's image emerges as particularly darkened<sup>41</sup>.

The situation concerning Tacitus is a little different. On this occasion Possevino seems aware of the fact that Tacitus's judgement is overall favourable to Seneca. In Setaioli's words, «Tacitus' attitude to the philosopher is on the whole fair and well balanced»<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Cf. T. LORINI, *Una versione latina del Περί ιεροσύνης di Giovanni Crisostomo attribuita ad Ambrogio Traversari*, *Aevum* 73, 1999, pp. 549-570.

<sup>40</sup> Ὅτι ὁ Σενέκας αἰτίαν ἔσχε, καὶ ἐνεκλήθη ἄλλα τε καὶ ὅτι τῆ Ἀγριπίνῃ συνεγίνετο· οὐ γὰρ ἀπέχρησεν αὐτῷ τὴν Ἰουλιαν μοιχεύσαι, οὐδὲ βελτίων ἐκ τῆς φυγῆς ἐγένετο, ἀλλὰ καὶ τῆ Ἀγριπίνῃ τοιαύτῃ τε οὔσῃ καὶ τοιοῦτον νῖδον ἐχούσῃ ἐπλησίαζεν. οὐ μόνον δὲ ἐν τούτῳ ἀλλὰ καὶ ἐν ἄλλοις πάντα τὰ ἐναντιώτατα οἷς ἐφιλοσόφει ποιῶν ἠλέγχθη. καὶ γὰρ τυραννίδος κατηγορῶν τυραννοδιδάσκαλος ἐγίνετο.

<sup>41</sup> Cf. A. SETAIOLI, *Seneca and the Ancient World*, in Bartsch - Schiesaro, op. cit., pp. 255-265 : 256.

<sup>42</sup> SETAIOLI, op. cit., p. 256.

At this point, Possevino is ready to conclude his *De Seneca*. Yet again he warns against Seneca's works, as they are insufficient to lead man to the right path: without God's help, in fact, for all the power he might have, man cannot detach himself from sin and reach eternal bliss. Let us read Possevino:

quas [scil. humanas vires] ut blasphemum atque impium est asserere absque Christi virtute ac merito caelestem posse hereditatem consequi; ita negare, quin eae cum eadem Christi virtute ac merito cooperantes, aeternam queant assequi gloriam, haereticum est, divinaeque veritati, ut Synodis ac Patribus, contrarium. Inflati igitur Seneca et reliqui illi sensu spiritus sui, arcebant ab se, quae demissione animi, et procurata cognitione morbi cupere, atque inde divinitus capere praesidia potuissent.

### III. OTHER WAYS OF READING SENECA IN POSSEVINO'S WORK

As we noticed at the beginning of this paper, Possevino does not limit his discussion of Seneca to the section which is named after the Stoic philosopher. On the contrary, the name of Seneca crops up several times throughout the *Bibliotheca selecta*, as Possevino employs him as an *auctoritas* alongside Christian authors such as Augustine or Lactantius, without implying any difference in terms of value between them. To be more precise, we have spotlighted three ways in which we can appreciate Possevino's presentation of Seneca as an *auctoritas*. First, there are instances in which Possevino simply quotes Seneca almost word for word, often specifying the exact reference in sidenotes. Secondly, at times Possevino mentions Seneca as his source although he in fact takes the quotation from a secondary one which he explicitly names or alludes to. Thirdly, on some occasions Possevino begins by quoting Seneca and seamlessly continues with a citation taken by another author whom he deliberately eschews to mention. In the next three subsections we will provide evidence for each of these cases.

#### III 1. SENECA DIXIT!

Let us begin with the first typology of Senecan quotations in Possevino's *Bibliotheca selecta*, those in which Seneca is simply treated as an *auctoritas*. On p. 15 of the first volume of the *Bibliotheca selecta*, Possevino quotes a passage from what in today's editions of Seneca is *epist.* 41, but which in a sidenote is referred to as *epist.* 14<sup>43</sup>:

POSSEVINO, *Bibliotheca selecta*, I, p. 15

At altius Seneca, licet a Christianis haud edoctus, sed tamen a Christi latente lumine coactus, huiusmodi pene verbis Lucilium alloquitur: Apud te est Deus, te-

<sup>43</sup> We consider this shift from 41 to 14 to be a misprint, as we have not found any inversions of this sort in those editions of Seneca that Possevino might have consulted.

cum est, in te est, manet in unoquoque nostrum sacer quidam spiritus, qui bona opera nostra observat, qui nobiscum agit, qua nos cum eo ratione agimus: nec sane quisquam sine illo potest esse bonus.

SEN. *epist.* 41, 1 f.

Prope est a te deus, tecum est, intus est. Ita dico, Lucili: sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator et custos; hic prout a nobis tractatus est, ita nos ipse tractat. Bonus vero vir sine deo nemo est.

As is evident, Possevino emphasises Seneca's *auctoritas* through the phrase «a Christi latente lumine coactus», as if he needed a Christian legitimation to justify his resorting to Seneca. In the light of this, some changes that Possevino makes to the Senecan text — and that he admits when saying «huiusmodi pene verbis» — find a rather easy explanation. This is certainly the case of the two passages in which the phrase «sacer spiritus» appears. As Possevino presumably takes this expression as referring to the Holy Spirit, he feels a need to add a «quidam», thereby meaning that there is a sort of extension of the Holy Spirit in each and every man («in unoquoque nostrorum»). By virtue of this sacrality, the area of activity of this «sacer ... spiritus» is restricted to «bona opera» in Possevino, whereas in Seneca evil deeds too («malorum») are taken into account.

This quotation taken from Seneca is immediately followed by another one taken from the same philosopher, this time from *epist.* 73, which in Possevino is referenced, yet again in a sidenote, as *epist.* 74. Unlike the previous difference between *epist.* 41 and 14, on this occasion this discrepancy calls for an explanation, as it also affects other passages we will deal with later on. The thing is rather simple, because most ancient manuscripts of the *Epistulae ad Lucilium* divide *epist.* 48 into two, thereby provoking a discrepancy of one letter between the editions which accept this division and therefore number as 49 the second part of *epist.* 48, and those which do not accept it<sup>44</sup>. To return to Possevino, here are his passage and the corresponding text of Seneca:

POSSEVINO, *Bibliotheca selecta*, I, p. 15

Et alibi: Admiratus es (ait) homines ire ad Deos: admirari potius debes Deum venire ad homines, quodque vicinus est, ut in eis maneat, nec enim sine ipso aliquid est boni.

SEN. *epist.* 73, 16

Miraris hominem ad deos ire? Deus ad homines venit, immo quod est propius, in homines venit: nulla sine deo mens bona est.

<sup>44</sup> Cf. G. FRANÇOIS, *Un cours d'explication de Sénèque au XV<sup>e</sup> siècle* (Bruxelles, Bibl. Royale, IV. 232), Scriptorium 19, 1965, pp. 244-268: 245. For further details cf. J. FOHLEN, *La tradition manuscrite des «Epistulae ad Lucilium»* (IX<sup>e</sup> s.-XVI<sup>e</sup> s.), Giornale italiano di filologia 52, 2000, pp. 113-162.

What must have attracted Possevino's interest is the idea that God goes towards men, which is one of the cornerstones of Christian faith. In what follows, in fact, Possevino talks about the salvific action of the Messiah on the Earth, and explicitly names Jesus Christ, although he refers to the words of Isaiah (49, 6). That Seneca is here used by Possevino in the same way as in the previous case of *epist.* 41 is made evident by the close connections between the two citations.

Another example of this kind can be found on p. 39 of *Bibliotheca selecta*, I. Possevino claims: «Ac Seneca docuit intemperantiae speciem esse, plus quam satis sit velle scire. Sapienter item Lactantius, cum vulgus saepe melius sapere scripsit, quandoquidem quantum opus est sapit». Reference is to Seneca's *epist.* 88, 37 — referred to as 89 in Possevino — which reads: «Plus scire velle quam sit satis intemperantiae genus est»<sup>45</sup>. The phrase «sapienter item» clearly shows that on this occasion Seneca's and Lactantius's (*inst.* III 5, 4) opinions are equally authoritative. And on the same page the name of Seneca even concludes a list of ancient *auctoritates*:

Sed et Christus Dominus docuerat pauperes facilius evangelizari, quam qui sibi ipsi divites viderentur. Quod vero eorum plerique, de quibus diximus, vix quidquam solidi assequantur, veterum extant exempla, Gorgiae, Protagorae, Hippiae, Prodic, Euthidemi, Dionysodori, qui cum de quacumque re omnibus respondere gloriarentur, satis inglorii, quod nihil praestiterint, abiere. At certe idem Seneca cordate scriptum reliquit, ad scientias multos pervenire potuisse, nisi iam sese pervenisse credissent<sup>46</sup>.

This passage is followed by yet another reference to Seneca, not to the *Epistulae ad Lucilium* but to the *De tranquillitate animi* (*dial.* IX 1, 16). Because of its singularity, this occurrence is particularly fitting to play a bridging role between this and the next section.

### III 2. SECOND-HAND QUOTATIONS OF SENECA IN THE *BIBLIOTHECA SELECTA*: SOME EXAMPLES

Seneca's *De tranquillitate animi* (*dial.* IX 1, 16) reads «puto multos potuisse ad sapientiam pervenire, nisi putassent se pervenisse», which in Possevino be-

<sup>45</sup> Another reference to Seneca's *epist.* 88, to § 3 in particular, can be found at *Bibliotheca selecta*, I, p. 107, where a sidenote reads «Seneca ad Liberalem, de liberalibus artibus». On this occasion it is made very clear where Possevino is quoting Seneca and where he is adding his own reasoning: «At Seneca de Homeri carminibus, Quid (inquit) ex eis metum demit, cupiditatem eximit, libidinem fraenat? Quid (addamus nos) eqs.».

<sup>46</sup> A similar use of the name of Seneca within lists of *auctoritates* can also be found in *Bibliotheca selecta*, II, pp. 122 and 222, as well as in a piece which Possevino adds to the second volume of the *Bibliotheca selecta*, and which is entitled *Cicero collatus cum Ethnicis, et sacris Scriptoribus*, where the Stoic philosopher appears alongside other important letter writers.

comes « At certe idem Seneca cordate scriptum reliquit, ad scientias multos pervenire potuisse, nisi iam sese pervenisse credidissent ». Casalini - Salvarani, although referring to the same quotation in Possevino's *Coltura degl'ingegni*, which shows an Italian translation of the section *De cultura ingeniorum* of the *Bibliotheca selecta*, maintain that Possevino derives this Senecan quotation from Juan Luis Vives' *De anima et vita* (Basel 1538)<sup>47</sup>, which they regard as the main source of Possevino's philosophical idea in this section<sup>48</sup>. Yet, unlike Vives, who quotes Seneca almost *verbatim* (p. 90: « puto multos ad sapientiam potuisse pervenire, nisi se iam pervenisse credidissent »), Possevino changes « sapientiam » into « scientias ». We cannot be sure whether Possevino is tacitly citing or quoting Vives' citation from memory, although the presence of « credidissent » instead of the Senecan « putassent » in both Vives and Possevino is a good clue.

Instead we are sure that Possevino quotes Seneca indirectly in the case of a passage of the *Naturales quaestiones* we encounter on p. 119 of *Bibliotheca selecta*, II. In the main text Possevino mentions both Seneca and Benedetto Perera (1535-1610), a Jesuit philosopher who taught for many years at the Collegio Romano<sup>49</sup>. Then, in a side-note, Possevino is more detailed, specifying that the content is taken from Seneca's *nat.* III 27-29 but the quotation itself from Perera's *In Genesim*, II, that is, his *Commentariorum et disputationum in Genesim tomus secundus*, Rome 1592. In fact, on closer inspection we realise that the quite long Senecan passage is only summed up by Perera, but exact textual correspondences are hard to find. By contrast, it is evident that Possevino quotes Perera presumably without consulting Seneca directly. Here are Perera's and Possevino's texts:

PERERA, *In Genesim*, II, p. 169

Primum dixit [scil. Seneca] diluvium ex solis causis naturalibus effici, et quidem necessaria quadam, et immutabili lege naturae, a qua certum diluvio tempus fixum sit; quod ubi venerit, necesse sit fieri diluvium. Hoc falsum est. ... Ait praeterea non modo futurum aliquando diluvium, sed ante hac saepius esse factum, et saepius posthac futurum. Suorum enim Stoicorum disciplinam secutus, opinatur Seneca Mundum saepenumero oriri, et interire, longissimis tamen temporum intervallis: et interire quidem alternis vicibus vel incendio vel diluvio. Sed hoc non tantum divinae Scripturae contrarium est

<sup>47</sup> C. CASALINI - L. SALVARANI (eds.), *Antonio Possevino S. J. Coltura degl'Ingegneri*, Roma 2008, p. 177 n. 290.

<sup>48</sup> Cf. SALVARANI, op. cit., p. 51.

<sup>49</sup> On Perera's life, career and ideology cf. the numerous contributions in M. LAMANNA - M. FORLIVESI (eds.), *Benet Perera (Pererius, 1535-1610). A Renaissance Jesuit at the Crossroads of Modernity / Un gesuita rinascimentale al crocevia della modernità*, Quaestio 14, 2014.

neganti plus uno diluvio aut fuisse, aut futurum unquam; verum etiam duorum philosophiae principum, Platonis et Aristotelis doctrinae ac decretis plane adversatur. Illud denique falsum est ab eodem Seneca, eo ipso loco proditum, diluvio omnia animalia, omnesque homines penitus deleri; eademque renascente Mundo, per solas causas naturales regenerari. Non enim fert natura, ut perfecta animalia, praesertim autem homines, alia ratione quam ex causis efficientibus eiusdem speciei, sui que similibus parentibus naturaliter procreari queant. Quocirca si diluvio perirent omnia, non possent naturaliter iterum regenerari. Verum dimittamus Senecam.

POSSEVINO, *Bibliotheca selecta*, II, p. 119

Porro quod Seneca dixit, ut non semel ortum, sic neque semel interiisse Mundum: falsum est. De variis ille caussis Diluvii disserit, e quibus ut aliquae non sunt improbandae, certe aliae probari nulla ratione debent. Et diluvium enim ex solis caussis naturalibus effici, et quidem necessaria quadam, et immutabili lege naturae, a qua certum diluvio tempus fixum sit; quod ubi venerit, necesse sit fieri diluvium, hoc verum non est. Ait praeterea non modo futurum aliquando diluvium, sed antehac saepius esse factum, et saepius posthac futurum. Suorum enim (inquit Pererius) Stoicorum disciplinam secutus opinatur, Mundum saepenumero oriri, et interire, longissimis tamen temporum intervallis: et interire quidem alternis vicibus, vel incendio, vel diluvio. Sed hoc non tantum Divinae Scripturae contrarium est neganti plus uno diluvio aut fuisse, aut futurum unquam; verum etiam duorum philosophiae principum, Platonis, et Aristotelis doctrinae, ac decretis plane adversatur. Illud denique falsum est ab eodem Seneca, eo ipso loco proditum, diluvio omnia animalia, omnesque homines penitus deleri; eademque renascente Mundo per solas causas naturales regenerari. Non enim fert natura, ut perfecta animalia, praesertim autem homines, alia ratione, quam ex causis efficientibus eiusdem speciei, sui que similibus parentibus naturaliter iterum regenerentur.

Since the correspondences are obvious, the only thing to add is that Possevino also found in Perera's work the exact reference to Seneca's *nat.* III 27-29, as we read on p. 168: «Seneca libro tertio Naturalium quaestionum, cap. 27. ac duobus sequentibus». Perera furthermore quotes the beginning of § 27, thereby revealing that he really read Seneca.

The importance of Perera in Possevino's reception of Seneca's *Naturales quaestiones* induces us to believe that Perera was also the source for another of Possevino's references to the third book of this treatise. On this occasion, both Possevino and Perera quote Seneca almost word for word — although Perera is more accurate in doing this — both begin and end the quotation at the same points and both specify the reference to *nat.* III 13 (here quoted ac-

ording to the 1537 reprint of Erasmus' second edition of Seneca's oeuvre, Basel 1529)<sup>50</sup>:

SEN. *nat.* III 13

Aqua, ait Thales, valentissimum elementum est, hoc fuisse primum putat, ex hoc surrexisse omnia. Sed nos quoque aut in eadem sententia eius aut in ultima sumus. Dicimus enim ignem esse qui occupet mundum, et in se cuncta convertat. Hunc evanidum considerare, et nihil relinqui aliud in rerum natura, igne restincto, quam humorem. In hoc futuri mundi speciem latere. Ita ignis exitus mundi est, humor primordium.

PERERA, *In Genesim*, I, Rome 1589, p. 42

Denique aquam pertinere ad mundi generationem et originem, sententia fuit Stoicorum, quam Seneca libro tertio Naturalium quaestionum capite 13. eleganter his verbis expressit: Aqua, ait Thales, valentissimum elementum est, hoc fuisse primum putat, ex hoc surrexisse omnia. Sed nos quoque aut in eadem sententia eius, aut in ultima sumus. Dicimus enim ignem esse qui occupet mundum, et in se cuncta convertat, hunc evanidum considerare, et nihil relinqui aliud in rerum natura, igne restincto, quam humorem, in hoc futuri mundi speciem latere. Ita ignis, exitus mundi est, humor primordium. Hactenus Seneca.

POSSEVINO, *Bibliotheca selecta*, I, p. 158

At Thales Aquam valentissimum esse dicebat elementum, atque ideo primum fuisse, ex quo surrexerint omnia, sicuti ab Seneca accepimus: qui et subdit. Dicimus enim ignem esse, qui occupet Mundum, et in se cuncta convertat, hunc evanidum considerare, et nihil aliud in rerum natura, igne restincto, quam humorem, in hoc futuri Mundi speciem, latere. Ita ignis exitus Mundi est, humor primordium. Haec ille.

In addition to the already highlighted correspondences, Possevino's and Perera's texts read «speciem latere» as in Erasmus' edition, but Muret's, who in the *Apparatus sacer* is regarded as the first recent edition which improves the *vulgata*, reads «spem latere», which is also the *lectio* usually printed in the most recent editions. Since we saw earlier that Possevino certainly consulted Muret's edition, this is a further clue that Possevino is setting himself in the tradition of Erasmus, presumably through the mediation of Perera.

### III 3. THE CONTINUUM BETWEEN PAGANISM AND CHRISTIANITY

The name of Seneca is so loaded with prestige in Possevino's oeuvre that at times texts by other authors also seem to be attributed to him. This is the

<sup>50</sup> We refer to Erasmus' second edition of Seneca's oeuvre because the author himself disavowed the first edition he printed in 1515: cf. MALASPINA, *op. cit.*, 414. Possevino's reference to *nat.* III 13 is to be found in a sidenote.

case of a quotation that can be found in a section titled *Lectio librorum* in *Bibliotheca selecta*, I, p. 56. It is unsurprising that, when it comes to discussing what and how many authors should be read in order to reach a good level of education, the name of Seneca crops up. In *epist.* 2, in fact, Seneca recommends that only very few authors need to be read, as too many would be hard to digest. This is clearly in keeping with the principle of *modus* that characterises Seneca's thought in general<sup>51</sup>. Possevino says (*Bibliotheca selecta*, I, p. 56):

Cum autem fastidientis stomachi sit multa degustare; quae autem sunt varia, haec potius sint noxia, quam alant; Senecae consilium amplectendum est: nimirum, nil interesse quam multos, sed quam bonos habeamus libros, cum multitudo oneret, non instruat: et satius sit paucis auctoribus nos tradere, quam errare per multos. In primis autem legendum est, quod mores ad virtutem instruat, quam quod sensum acuat ad subtilitatem. En enim vera prudentia est, velle informari praeceptis, quam quaestionibus implicari, ne videlicet quod a refecionem quaerendum est, sumatur ad suffocationem.

At first sight, it looks as if Possevino is quoting Seneca, whose «advice needs to be embraced» («Senecae consilium amplectendum est»). Yet this is only true of the sentence «Cum autem fastidientis stomachi sit multa degustare; quae autem sunt varia, haec potius sint noxia, quam alant», which is quoted almost word for word from *epist.* 2, 4 («Fastidientis stomachi est multa degustare; quae ubi varia sunt et diversa, inquinant non alunt»), and of «nimirum, nil interesse quam multos, sed quam bonos habeamus libros, cum multitudo oneret, non instruat: et satius sit paucis auctoribus nos tradere, quam errare per multos», the content of which by and large reproduces Seneca's *epist.* 2, 3 («Distringit librorum multitudo; itaque cum legere non possis quantum habueris, satis est habere quantum legas»). What seamlessly follows in Possevino's passage, however, is not taken from Seneca at all, although the author is not worried about informing the reader that his source has changed. The piece from «quod mores ad virtutem» to «ad suffocationem», in fact, reproduces with very few changes what Hugh of St. Victor writes in two different works: at *De institutione novitiorum* 8 (PL CLXXVI, col. 933D) we read «Vos autem fratres, qui scholam discipline iam intrastis, in lectione divina prius debetis querere quod mores vestros ad virtutem instruat, quam quod sensum acuat ad subtilitatem, magisque velle informari preceptis Scripturarum, quam questionibus impediri», while what completes Possevino's quotation is at *Eruditionis didascalicae libri septem* V 7 (PL CLXXVI, col.

<sup>51</sup> Cf. G. SCARPAT, *Lucio Anneo Seneca, Lettere a Lucilio, Libro primo (Epp. I-XII)*, Brescia 1975, p. 45: «Anche non saper fermarsi a pochi libri è ... un tipo di *iactatio* che Lucilio deve dominare». More in detail on Seneca's *ep.* 2 cf. the recent M. GRAVER, *Falling in Love with the Book: Letter 2, Lucius Annaeus Seneca 2*, 2022, pp. 11-26, with relevant bibliography.

796A): «ne quod ad refectionem quesitum est sumatur ad suffocationem. Sunt qui omnia legere volunt. tu noli contendere. Sufficiat tibi». Although he was certainly acquainted with the works of Hugh of St. Victor, whom he mentions several times in the *Bibliotheca selecta* as well as in the later *Apparatus sacer*, Possevino does not feel the need to name him explicitly here, thereby bestowing all the prestige on Seneca.

The attitude Possevino showed towards Seneca in the first edition of the *Bibliotheca selecta* did not change in the years which followed, as confirmed by the later *Apparatus sacer*, published between 1603-1606.

#### IV. SENECA IN POSSEVINO'S *APPARATUS SACER*

In the *Apparatus sacer* Possevino reiterates his judgement on Seneca, often reproducing word for word what he had previously written in the first edition of the *Bibliotheca selecta* but omitted from the second edition (Venice 1603), as he himself claims on p. 202 of the third volume of the *Apparatus sacer* (1606). Unlike the case of the *Bibliotheca selecta*, where there is a chapter devoted to Seneca, with his name often recurring elsewhere in the work, in the *Apparatus sacer* all mention of him is contained within a sort of encyclopedic entry which is to be found in the third volume of the work. This is ultimately divided into three sections. The first one begins by quoting *verbatim* St. Hieronymus' *vir. ill.* 12 and comments on what the biographer said by resorting to other literary sources; the second part contains the judgement on Seneca, whereas the last section focuses on some recent editions of Seneca's works. Given the aims of this article, we will limit our analysis to the second and third parts. We shall highlight the differences between the second part of the entry on Seneca in the *Apparatus sacer* and the *De Seneca* in the *Bibliotheca selecta*. As shall soon be clear, the novelties which appear in the *Apparatus sacer* seem ultimately to be due to the fact that Possevino had the opportunity to consult the new editions of Seneca he mentions in the third section, especially the latest one, that printed by Orry (Paris 1598, although Possevino wrongly gives 1599)<sup>52</sup>, which provided Possevino with the letter (2091 in the edition of Allen et al.) Erasmus had written to Peter Tomiczki, bishop of Cracow, and then included in his 1529 edition of Seneca's oeuvre as a dedicatory epistle<sup>53</sup>. It is obvious that Possevino's and Erasmus's views on doctrinal mat-

<sup>52</sup> According to MALASPINA, op. cit., p. 417, this is likely to be a reprint of Muret's text as it appears in *L. Annaei Senecae philosophi stoici Opera quae extant omnia*, M. Antonii Mureti, Pinciani, aliorumque eruditissimorum uirorum opera et studio innumeris locis emendata, notisque illustrata, Parisiis apud Nicolaum Niuellium, 1587.

<sup>53</sup> More on this epistle cf. P. S. ALLEN - H. M. ALLEN - H. W. GARROD, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, VIII, Oxford 1934, pp. 25 f.

ters diverged, as is also made clear by some passages in the *Bibliotheca selecta* (for which see the entry Erasmus in the Index to *Bibliotheca selecta*, II). Nevertheless, as the following examples show, Possevino must have endorsed Erasmus' judgement on Seneca, as it did not come into conflict with his own view of Seneca. Moreover, the fact that Erasmus' prefatory letter was by then included in an edition published with the approval of the French King (*Cum privilegio Regis*) legitimised its use.

That said, the second section on Seneca in the *Apparatus sacer* is entitled *Cautio in aliis scriptis Senecae*, and opens up by stating that in Possevino's day quotations by Seneca are often used as «condimenta» («condiments», p. 202) also in pious books — as we have seen happening also in Possevino's own *Bibliotheca selecta*. Yet, Possevino observes, caution is always needed when dealing with Seneca.

For its major part, this section of the *Apparatus sacer* reproduces what on Seneca can be found in Book I, chapter 26 of the first volume of *Bibliotheca selecta*, which includes the *De Seneca*. In the *Apparatus sacer* we only find this relevant addition, which precedes the discussion concerning John Chrysostom (what we have considered the third section of the *De Seneca*):

Taceo item, quam Agellius acriorem, Quintilianus aequiorem de Seneca censuram tulerunt, in quo etiam candorem Suetonius desiderasse videtur; ne quid dicam de iis, qui Senecae obscaenitatem in primo libro Quaestionum naturalium de speculorum usu damnant, quemadmodum item improbant, ubi Declamationum libros scribens ad filios suos, Senecam, Melam, et Novatum, admiscet, quae prudentior aliquis non filiis, sed ne ipsi quidem externis vel praefatus honorem auribus auderet effari.

Once again Possevino's attitude can be explained in the light of his predecessors. Gellius' harsh judgement on Seneca is at *Noctes Atticae* XII 2, whereas Quintilian's is to be found at *Institutio oratoria* X 1, 125-131. But much more significantly, Possevino could find all this information as well as the following reference to the use of mirrors in *Naturales quaestiones* I 16 in Erasmus' dedicatory epistle. Possevino's phrasing recalls Erasmus's very closely, as the following example reveals at best (*D. Erasmi Roterodami De Seneca iudicium*, in *L. Annaei Senecae philosophi scripta quae extant* ..., Paris 1598, p. XVII):

Sunt enim quaedam eius generis ut ea depinxisse sit vel docere vel iritare: qualis est obscoenissimus excursus in primo libro Quaestionum Naturalium, De speculorum usu. Iam quum Declamationum libros scribat ad filios suos, Senecam, Melam et Novatum, tamen admiscet quaedam quae vir verecundus vix auderet, etiam praefatus honorem auribus, proloqui, nedum pater apud liberos.

But the influence of Erasmus can also be spotlighted in the last section Possevino devotes to Seneca in the *Apparatus sacer*, the one which concerns recent editions of the Stoic philosopher's work. In particular, Possevino

claims that from 1585 to 1598 three editions improved the quality of Seneca's text. The first one is clearly Muret's, that we have already seen was really used by Possevino. He also regards as commendable Godefroy's edition (1590), especially because of the thematic tables of contents he adds to Seneca's *Opera omnia*. Yet, our inspection of Godefroy's edition does not seem to reveal a relevant influence on Possevino's judgement on Seneca, nor any particular use of Godefroy's text of Seneca. By contrast, as we have already highlighted, the 1598 edition was concretely used by Possevino, especially as far as Erasmus' prefatory epistle is concerned. After all, Possevino himself seems to reveal this, as his description of the Orry edition reads (*Apparatus sacer*, I, p. 204):

Tertia [scil. editio] Parisiis excusa est apud Marcum Orry, ann. 1599. auctor reliquis, nam praeter Iani Gruteri, et F. Iureti, et Marci Antonii Mureti Notas, et Observationes, accessere aliorum haud paucorum labores, quorum aliqui in Romano Indice prohibiti sunt in prima Classe Auctorum haeticorum.

As is well known, in fact, Erasmus' works were all censored by *Index Librorum Prohibitorum* in 1559. Further proof of Possevino's use of Erasmus' prefatory letter is provided in the final part of the section on the recent editions of Seneca's oeuvre in the *Apparatus sacer*:

POSSEVINO, *Apparatus sacer*, I, p. 204

Seneca, ubi absunt dicacitas, philautia, et errores, quos supra attigimus, miris aculeis (ut notavit etiam Quintilianus) ad virtutis studium inflammet, ab humilioribus curis, ac sordidis voluptatibus avocet.

ERASMVS, *De Seneca iudicium*, p. XVI

Inter omnes virtutes, quas et multas et eximias in Senecae scriptis esse fatetur Quintilianus, nulla potior quam quod lectorem miris aculeis ad honesti studium inflammet, ab humilibus curis ac sordidis voluptatibus avocet.

In imitating Erasmus' phrasing, Possevino emphasises some features of his judgement on Seneca: this he does by changing «honesti» with «virtutis» and «humilibus» with its comparative «humilioribus». As this passage contains the last words Possevino consecrates to Seneca in the *Apparatus sacer*, the result is that the role of Seneca as an *auctoritas* is further justified and, at the same time, this confirms Possevino's multifaceted view of the Stoic philosopher.

## V. CONCLUSION

The analysis of the role played by Seneca in Possevino's *Bibliotheca selecta* and *Apparatus sacer* reveals a twofold attitude towards him. On the one hand, he is very harsh when it comes to discussing what he regards as the principles

of Seneca's philosophy, whose limits and, at times, incompatibility with Christian faith need to be highlighted. But on the other hand, Seneca seems to maintain the *auctoritas* and reliability that characterise only those great Greek and Latin authors who are compatible with the criteria established by the Jesuit *Ratio studiorum*. Possevino's view of Seneca emerges as far more nuanced than what appears in the Index Possevino wrote at the end of the second volume of the *Bibliotheca selecta*, where the function of *auctoritas* is altogether missing and the reasons for including him in the *Bibliotheca selecta* look unclear: «Senecae errores 115. b. p. I. Veritatis notitiam neglexit ibidem. c. Verbis philosophus, moribus perditus. ibid. e».



## HACIA UNA CARACTERIZACIÓN LITÚRGICA DE LAS COLECTAS DEL MISAL ROMANO

FÉLIX MARÍA AROCENA

La lengua latina, con la que el Rito romano sostiene estrechos vínculos desde hace más de quince siglos, es una cuestión que merece ser examinada — una y otra vez — sobre todo por aquellos que aprecian su idoneidad para expresar las irisaciones del *arcanum Christi*. Lo hacemos en estas páginas contemplando la latinidad de esos exponentes privilegiados que son las oraciones colectas del Misal romano, siendo el Misal el *liber princeps* de toda familia litúrgica.

A la hora de señalar los límites de nuestra exposición, adelantamos que, al centrar nuestra mirada sobre la *Latinitas* de las oraciones colectas, debemos dejar al margen cuestiones también relevantes como la autoría, la historia de los efectos del texto, la celebración, la teología, la espiritualidad, el canto, las traducciones vernáculas y otros aspectos que nos permitirían tener una visión más amplia y completa de la materia.

Sostenemos, como premisa previa a esta reflexión, que estas plegarias del Misal romano pueden entenderse como ‘fórmulas del Misterio de la fe’, o mejor aún, ‘ventanas del Misterio de la fe’. De ahí que, para captar a fondo lo que son y representan estas oraciones, debamos primero introducirnos en esa realidad teológica según la cual el cristianismo tiene en su centro el Misterio.

### I. EL CRISTIANISMO TIENE EN SU CENTRO EL MISTERIO

Escuchemos por un momento la predicación de Juan Crisóstomo en Constantinopla cuando decía :

al venir a la tierra, el Señor trajo su santo Espíritu; al dejar la tierra, ha llevado al cielo nuestro cuerpo. Y cuando el cielo ha acogido su santo Cuerpo, la tierra ha recibido su santo Espíritu. ¡Oh santa y maravillosa Economía!<sup>1</sup>.

Resulta admirable la naturalidad con la que el Patriarca de Constantinopla exulta ante sus fieles, extasiado en la contemplación de la economía divina, extasiado ante el Misterio. En sus palabras apreciamos la comprensión que la Iglesia de los Padres tenía del Misterio de la fe, como dispensación del designio de Amor de Dios, el misterio de la *synkatábasis* divina en la historia. He

<sup>1</sup> F. M. AROCENA, *Teología litúrgica: Una introducción*, Madrid 2018, p. 40.

aquí, precisamente, el marco de referencia que hemos de tener siempre que nos ponemos delante de una oración colecta del Misal.

Sí... el cristianismo tiene en su centro el Misterio. Esta economía es actualizada y ofrecida a la libertad humana a través de la celebración de la liturgia, el lugar donde se transparenta el amor salvífico del Padre y la fuerza irreductible de la Pascua de su Hijo. Y lo que leemos en los textos litúrgicos — a la postre, de una manera u otra — es que Cristo realizó la obra de nuestra redención principalmente por su Misterio pascual y que la liturgia es la actualización de ese Misterio. No se trata de una teoría inventada por los redactores de esas oraciones, ni de una explicación retórica, más imaginativa que teológica, que deba descartarse por vaga o desusada; es sencillamente la fe de la Iglesia. Los textos litúrgicos no podrían entenderse si no se admite que eso era para sus redactores un hecho cierto.

## II. LAS 'FORMAS ORACIONALES' DEL MISTERIO

He querido comenzar con esta consideración sobre el Misterio de Cristo porque éste es el eje central en torno al cual gira toda la *lex orandi* de la Iglesia. Urge, pues, la vuelta al Misterio. Pero es precisamente en este camino de retorno al Misterio donde nos acompaña la variada gama de códigos de comunicación litúrgica a través de los cuales la Iglesia expresa el Misterio. Nos referimos a aquellos códigos, tanto verbales como meta-verbales, implicados en la celebración: el código textual, gestual, espacial, musical, cinético, cromático, iconográfico, floral, olfativo... El acervo simbólico de la liturgia es el gran órgano del que dispone la Iglesia para producir los acordes que hace sonar el soplo vivificante del Espíritu.

## III. EL CÓDIGO TEXTUAL EN LAS CELEBRACIONES LITÚRGICAS

Pues bien, de entre la variedad de todos esos códigos de comunicación, nosotros nos detenemos hoy en el código textual, es decir, en los textos, en las oraciones litúrgicas. ¿Por qué? porque durante más de un milenio la fe y la vida de la Iglesia se ha nutrido de la herencia de esas plegarias recogidas en los libros litúrgicos. Las oraciones colectas particularmente constituyen un exponente valioso.

Antes decíamos que las oraciones litúrgicas son ventanas del misterio; ahora añadimos que estas fórmulas son 'miniaturas del Misterio' en clave literaria. Miniaturas tanto más valiosas cuanto más sutiles y profundas son sus respectivas plasmaciones del Misterio inagotable. A estas oraciones de la Misa se refería Paul Claudel († 1955) en una carta escrita a un amigo:

como el mosaicista se sirve de teselas de oro y el que hace vidrieras de pequeños trozos de cristal para componer obras maravillosas, así ese poeta extraordinario — que

es la Iglesia católica — ha tomado de aquí y de allá fragmentos de la Biblia, de los Padres, y de poetas para hacer una construcción viva en la cual están armónicamente implicadas todas las riquezas del universo en un himno de gloria al Creador<sup>2</sup>.

Con las oraciones del Misal, la Iglesia contempla, reza, adora, y canta el Misterio. Contribuyen grandemente a generar un clima especial en la celebración. En ella, lo que da su impronta no es el arbitrio subjetivo, el impulso individual, la conmoción momentánea, el grito expresionista, sino la nitidez objetiva de esos textos, su contenido inserto en lo divino y eterno.

Muchas de esas oraciones son el producto de decantación de una larga andadura espiritual sobre la palabra de Dios, sedimentada al ritmo de las celebraciones de la Misa y del Oficio, como era habitual en la vida de los monjes altomedievales. Vale la pena introducirse en el alma de esos textos, en sus orígenes, en los contextos donde nacieron, en la profunda entraña teologal que encierran porque son 'miniaturas' del Misterio.

#### IV. CARACTERIZACIÓN LITÚRGICA DE LAS ORACIONES 'COLECTAS'

Dentro del bosque eucológico del Misal romano, existen unos árboles concretos, que se llaman 'colectas'. El término 'colecta' proviene — como ya sabemos — del verbo latino 'colligere', que significa 'recoger'. Este verbo manifiesta la naturaleza de esta oración. Al momento de la invitación 'oremos', cada uno de los fieles expresa en la intimidad del corazón sus intenciones a Dios. Por eso es pertinente el tiempo de silencio sagrado que sigue a esa invitación del sacerdote. Una vez transcurrido ese espacio de silencio, cuando el celebrante va a cantar la colecta, abre sus brazos y extiende sus manos para 'recoger' todas esas intenciones, aunándolas a las suyas propias y alzándolas a Dios por medio de Cristo en el Espíritu Santo. Las súplicas de cada uno quedan comprendidas en la plegaria de quien asume en ese momento la función de mediador entre la comunidad y el Padre del cielo. ¿Qué rasgos presentan estas oraciones que las distinguen de otras que también se hayan recogidas en el Ordinario de la Misa?

1) La colecta es la primera oración presidencial, exclusiva y propia del celebrante principal.

2) Es una oración que sobresale sobre lo que ha precedido hasta ella: la colecta es, en algún sentido, como la 'fachada' de cada celebración eucarística.

3) Así como la procesión de los dones finaliza con la oración sobre los dones y la procesión para la comunión termina con la oración para después de

<sup>2</sup> P. CLAUDEL, *Correspondence (1904-1938)*, Paris 1951, p. 154 (carta a André Suares, 9 octubre 1910).

la comunión, así también la procesión de entrada concluye con la oración colecta.

4) Para la tradición romana, esta oración reviste una especial dignidad: es la única de las tres oraciones presidenciales que posee la conclusión larga: «por nuestro Señor Jesucristo, tu Hijo, que contigo vive y reina...».

5) Las colectas presentan la peculiaridad de no depender del momento ritual en el que se pronuncian. Esto no sucede con la oración sobre las ofrendas, ni con la oración para después de la comunión, cuyos contenidos se hallan en dependencia respectivamente de los ritos de la presentación de los dones y de la comunión eucarística.

6) En los Domingos, Solemnidades y Fiestas, la misma colecta de la Misa aparece recogida también en todas las Horas del Oficio divino, a excepción de Completas.

## V. LA *LATINITAS* DE LAS COLECTAS

La veste literaria de las colectas presenta gran relevancia. La lengua latina suplantó a la griega en la liturgia de Roma a finales del siglo cuarto. Durante las primeras décadas del siglo siguiente, el campo eucológico se convirtió en terreno propicio para la creatividad de textos oracionales. Agustín († 430) atestigua la circulación de oraciones que pasaban de mano en mano entre los clérigos sin demasiado control en cuanto a su contenido doctrinal. Fue un primer período algo confuso cuyos desbordamientos fueron poco a poco encauzados por los obispos.

A finales del siglo quinto, ya habían sido compuestas un gran número de plegarias por figuras de talento, como los papas Gelasio († 496) y Vigilio († 555), que crearon pequeñas obras de arte en una lengua latina densa y sobria, que prestaba suma atención al *cursus*. Este género de composiciones fue eclipsando a otras piezas mediocres. De ahí que rezar con estas colectas signifique entrar en el coro poderoso de la mejor plegaria eclesial. Son oraciones revestidas de un cierto carácter atemporal, testigos de la tradición espiritual de la Iglesia, que han demostrado su capacidad para superar los límites de las circunstancias originales, hasta llegar a constituirse en oraciones de los cristianos de cualquier época y lugar.

Christine Mohrmann († 1988) sostuvo que la *Latinitas* de las oraciones presidenciales es una veste literaria especial, hecha de una prosa estilizada y rítmica, dotada de una concisa severidad que confiere a los textos litúrgicos del Rito romano un *quid* sublime acorde con el tenor de sus contenidos teológicos<sup>3</sup>. En realidad, los textos que pronuncia quien preside la celebración se si-

<sup>3</sup> Cf. Ch. MOHRMANN, *Notes sur le latin liturgique*, in *Études sur le latin des chrétiens*, I, Roma 1961, pp. 93 ss.

túan en la frontera entre la prosa y la poesía latinas. Esos textos expresan, en cierta medida, el espíritu romano y transmiten — a su modo — la sacralidad y objetividad propias de la liturgia cristiana.

## VI. LA ESTRUCTURA LITERARIA DE LAS COLECTAS

Las colectas se pueden clasificar conforme a la arquitectura que presentan sus elementos estructurales. En nuestro caso, estos elementos son fundamentalmente tres: la invocación, la anamnesis y una o varias epiclesis. Puede añadirse, según los casos, una eventual cláusula adverbial. El depósito de colectas del Misal romano ofrece una rica variedad de estructuras literarias donde se dan casi todas las variaciones posibles tomadas entre todos o algunos de esos cuatro elementos.

1) La invocación se realiza por medio de vocativos que son como apelativos a Dios con una eventual mención de uno o varios de sus atributos entitativos y operativos. Estas invocaciones pueden reducirse al simplicísimo «Deus», o presentar sintagmas más extensos como en el caso de «Deus, omnium misericordiarum et totius bonitatis auctor».

2) La anámnesis utiliza para su expresión el vehículo de las oraciones de relativo, cuyo contenido vierte el memorial de algún aspecto de la acción salvífica de Dios en la historia.

3) La epiclesis contiene las súplicas que la Iglesia dirige a Dios en cada colecta. Podría decirse que, al menos idealmente, la anámnesis es el vehículo para la confesión del *kérigma* y la epiclesis representa la sección parénetica, es decir, la exhortación a la conducta cristiana acorde al *kérigma*.

## VII. EL ESTILO LITERARIO DE LAS COLECTAS

El depósito de colectas del Misal romano es un buen exponente de la *concinnitas* romana que caracteriza a esas plegarias. Son propios de su estilo elegante los periodos breves que incluyen oraciones subordinadas dentro de un armónico equilibrio, gracias a la coincidencia de simetrías, paralelismos y otras figuras retóricas, que hacen del texto una filigrana de elegancia y finura, de *riccatezza*, que lo hacen gustoso, no espontáneo ni afectado.

Desde un punto de vista estilístico, el texto latino de un buen número de colectas presenta la alternancia de yuxtaposiciones paralelas y antitéticas, tanto de periodos como de palabras. Desde el punto de vista de la retórica, además del paralelismo y la antítesis, encontramos figuras típicas como la anáfora, los quiasmos, el *isocolon*, la abundancia del hipérbaton y la cesura. Hay también figuras sonoras como la aliteración, la asonancia y la onomatopeya. Todo ello confiere el *ornatus* suficiente para que se alcance la cota de ex-

celencia que se necesita para expresar la piedad de la Iglesia que reza con ellas.

La presencia de los cuatro *cursus* clásicos, apreciables en las cláusulas finales de las colectas, hace que, al ser cantadas, resulten piezas gratas al oído, eufónicas. A la edición del Misal romano en el año 1970 precedió una notable labor de revisión estilística. Se trabajó en el léxico, en la armonización de los periodos y, sobre todo, en el *cursus*. Esto exigía la intervención de latinistas y liturgistas especializados como fueron dom Anselmo Lentini († 1989) y otros<sup>4</sup>. El producto de decantación de todo este trabajo fueron unos textos cuyas formas estilizadas les dotaban de insigne nobleza hasta hacer difícil en extremo la labor de los traductores a lenguas vernáculas, como ya lo previó Juan Antonio Gracia, miembro español del *cætus 18bis*<sup>5</sup>.

### VIII. EL LÉXICO DE LAS COLECTAS

El depósito eucológico de las colectas dominicales del Misal romano consta de 1661 términos. Desde el punto de vista léxico, una mirada a este conjunto, visto desde las Concordancias, nos permite apreciar varios aspectos.

1) Sorprende el uso frecuente de los pronombres 'te', 'tua', 'tuus'... en más de medio centenar de ocasiones: la presencia tan asidua de estos términos confiere a los textos un carácter cálido, que denota la familiaridad y confianza de la Iglesia con Dios, sin rozar lo prosaico o banal. Es un reflejo de la *parresía* de los hijos de adopción con su Padre del cielo.

2) Se aprecia, además, un gran número de referencias al símbolo de la luz. La luz es la sombra de Dios, decían los medievales. Para la liturgia cristiana, la luz es una palabra talismán, cargada del prestigio que le dan sus ricas resonancias y sus variadas declinaciones. Así como en las páginas de la Biblia Dios se aplica a sí mismo el lenguaje de la luz, que Él ha creado, así también la eucología vuelve una y otra vez sobre ella y lo hace por medio de una rica profusión de términos como 'lux', 'lumen', 'claritas', 'splendor', 'illustratione', 'clarescere'...

3) A la vez, si exceptuamos este motivo de la luz, el léxico de las colectas es escasamente simbólico, a diferencia de lo que sucede en otras eucologías romanas como, por ejemplo, el himnario y las preces del Oficio divino. Ape-

<sup>4</sup> Nombrado por la Santa Sede en 1964 Relator del *cætus a studiis* para los Himnos de la *Liturgia Horarum*, ha ofrecido una contribución sustantiva a la reforma litúrgica en el campo himnológico. Durante el Concilio trabajó también como especialista en la revisión del *cursus* latino en los prefacios y oraciones del nuevo *Missale Romanum* (1970). Falleció en Montecassino, el 16 de octubre de 1989.

<sup>5</sup> Cf. M. GUERRA, *La traducción de los textos litúrgicos: Algunas consideraciones filológico-teológicas. Discurso de apertura del curso 1990-1991*, Toledo 1990.

nas algunas referencias a las estrellas y a los ríos, ambas en el periodo natalicio y exigidas, en cierto modo, por su adherencia al relato evangélico de los Magos y del Bautismo del Señor.

4) Por el contrario, la gracia y la gloria son términos frecuentes en las colectas. Su presencia denota los subrayados antiarrianos que subyacen en algunos textos, a la vez que imprimen un intenso acento teocéntrico y alegre a la plegaria. Las colectas miran, en primer lugar, a Dios, a quien se le invoca preferentemente a través del atributo de su omnipotencia. Por eso resulta tan asiduo el adverbio ‘siempre’, cuya autenticidad en esta vida es solo relativa, pero absoluta en la vida eterna a la que Dios nos llama.

5) Finalmente, interesa escuchar las resonancias que transmite el léxico de las colectas porque, en ocasiones, los textos acogen y toman en consideración algunos términos que son exponentes de valores clásicos que nos han llegado de la antigüedad pagana y, más tarde, cristiana. Son términos que provienen del lenguaje de la agricultura, de la milicia, del culto griego o romano, de todo lo cual la *lex orandi* se vale de buen grado asumiéndolo y enaltecéndolo, con una labor que recuerda a la que tan sabiamente llevó a cabo Benito de Nursia († 547) en su Regla, recopilando lo mejor de la tradición romana clásica precedente.

#### IX. ATENCIÓN ESPECIAL A LAS COLECTAS DEL TIEMPO *PER ANNUM*

Concluimos nuestra exposición con un intento de caracterizar las 34 piezas que componen el collectario del tiempo *per annum* del Misal romano. Son plegarias cuya extensión, en su original latino, oscila entre 33 palabras, la más larga, y 17 palabras, las más breves, con un promedio de 24 palabras por colecta. Una mirada de conjunto pone de relieve algunos aspectos de la rica doctrina espiritual contenida en este depósito eucológico y que ahora exponemos en seis epígrafes<sup>6</sup>.

1) El depósito de colectas *per annum* se presenta, de algún modo, como un singular tratado *De gratia* a lo largo del cual aparecen coordinados — aquí y allá — diversos aspectos del auxilio divino en su confluencia con el obrar humano. Y lo hace habitualmente en el marco de un enérgico subrayado de la fe católica en lo concerniente a sus respuestas antiarrianas. Para describir las operaciones de la gracia en el alma, las colectas suelen emplear un lenguaje en el que resuenan mayoritaria, aunque no exclusivamente, los escritos del obispo de Hipona, Doctor de la gracia.

2) Parte importante del contenido doctrinal de las colectas *per annum* es

<sup>6</sup> Cf. F. M. AROCENA, *Las colectas del Misal romano: Domingos y Solemnidades* (CLV, Bibliotheca Ephemerides Liturgicae, Subsidia 197), Roma 2021.

mostrar la proyección del Misterio de Cristo sobre la *conversatio morum*; dicho con otras palabras, la permanente identificación de nuestra experiencia cristiana con el Misterio del Crucificado-Resucitado, en el horizonte de la ascesis cristiana destinada a despertar en el cuerpo de muerte el cuerpo de gloria. Los textos señalan que aquí juega un papel primordial la participación de los fieles en la celebración de los divinos misterios.

3) Por lo general, las colectas, en su conjunto, no se consienten ni una sola súplica banal; al contrario, en cada epiclesis, la Iglesia muestra su anhelo de servir a Dios y de vivir una entrega constante y amorosa en su servicio. Pero no solo eso; es el análisis de todas y cada una de las epiclesis — más todavía que las anámnesis — el que muestra un cuadro vivo y esencial de los sentimientos de la Esposa hacia el Esposo. Un cuadro, cuyos rasgos — destinados a ser incorporados a nuestras vidas — muestran su fuerza configuradora de una genuina personalidad cristiana.

4) Los contenidos de muchas de las colectas *per annum* nos sitúan en la órbita del combate espiritual, de la ascesis cristiana, pues «nuestra lucha no es contra hombres de carne y hueso, sino contra los principados, contra las potestades, contra los dominadores de este mundo de tinieblas, contra los espíritus malignos del aire». Son textos que le dicen mucho a quien está resuelto a concursar en la carrera hacia la meta de la santidad, hacia la corona de gloria que no se marchita.

5) Entre las colectas *per annum* encontramos numerosos exponentes de aquella «escuela del servicio divino» de la que hablaba san Benito († 547) refiriéndose a las abadías monásticas. Son textos que cantan a esa palestra vital donde se aprende el modo de recorrer el sendero de los mandatos divinos que hace al hombre servidor de Cristo, llevando una existencia de impronta paschal. Es aquí, sobre todo, donde se aprecia hasta qué punto la oración litúrgica es «escuela del divino servicio».

6) Junto a su cualidad de «escuelas de vida cristiana», las colectas constituyen también una exégesis autorizada de los textos de la Escritura, que ellas rezan. No olvidemos que, a la postre, las colectas no son más que la Biblia presentada en clave orante. Ésta es la principal función subsidiarias de la *lex orandi* al servicio de la palabra de Dios, de un modo análogo a la función que tiene también la melodía gregoriana al servicio del texto inspirado que canta y del que realiza una autorizada exégesis musical<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Cf. J. CLAIRE, *L'évolution modale dans les récitatifs liturgiques*, *Revue Grégorienne* 41/6, 1963, pp. 127 ss.; cf. M. ROBERT, *Les chants du célébrant*, *ibid.*, pp. 113 ss.; cf. también, unos años antes, J. FROGER, *Les chants de la Messe*, *Revue Grégorienne* 26/6, 1947, pp. 221 ss.; 27/2, 1948, pp. 61 sg.; 28/3, 1949, pp. 94 ss. Cf. también J. HOURLIER, *Entretiens sur la spiritualité du chant grégorien*, Solesmes 1985, esp. pp. 27-36.

## X. CONCLUSIÓN ABIERTA

Estos presupuestos de contenido y forma, sobre los que acabamos de reflexionar, son algunos de los rasgos que dibujan la idiosincrasia de las colectas romanas. Tenerlos en cuenta nos ayudará en el momento de dejarnos poseer por la oración litúrgica. Lejos de pensar que se trata de textos triviales, sabremos valorarlas como verdaderas joyas, tanto por su veste latina como por su mensaje doctrinal. Un contenido bajo el cual subyacen enunciados que desprenden una teología profunda y una espiritualidad genuinamente eclesial, destinadas a irradiar enérgicamente en el ámbito de nuestra alma, de nuestro espíritu y de nuestro cuerpo.



LA RIVISTA *LATINITAS*, OFFICINA LATINA DEL XX SECOLO:  
PANORAMA STORICO E LETTERARIO DELLE ORIGINI  
A SETTANT'ANNI DALLA SUA FONDAZIONE

MYRIAM FILOMENA BERNADETTE CICALA

I. INTRODUZIONE

All'interno del panorama di studi neolatini, attinenti in particolar modo alla produzione linguistica e letteraria dello scorso secolo, emerge la rivista *Latinitas*, della quale quest'anno si festeggiano i settant'anni di feconda e proficua attività. Fondata nel 1953 per iniziativa del Pontefice regnante, il venerabile Pio XII, e del cardinal Antonio Bacci, allora segretario del Papa per i brevi *ad Principes*, la rivista, redatta completamente in lingua latina, nasceva sotto l'auspicio della Chiesa — di cui il latino è la lingua ufficiale — con lo scopo precipuo di favorire l'uso attivo del latino e di promuovere, attraverso questo uso, i valori ad esso connessi. *Latinitas* si prestava pertanto ad accogliere considerazioni sulla lingua latina in sé, sui problemi della didattica delle lingue classiche, sulla letteratura classica e cristiana, sull'importanza della conoscenza della lingua latina sia dentro che fuori della Chiesa, sulla necessità della sua promozione e valorizzazione in seno alla comunità scientifica mondiale, sulla capacità della lingua latina di essere 'al passo con i tempi', essendo essa in grado non solo di confrontarsi con la modernità ma anche di significarla. Il respiro della rivista era, dunque, molto ampio e si proponeva di raggiungere, con afflato 'missionario', gli estremi confini della terra, visto il carattere universale e sopranazionale della lingua.

In questo contributo sarà nostro obiettivo quello di tracciare il percorso storico che portò alla nascita della rivista *Latinitas*, con il fine di valorizzare la sua attività all'interno del contesto degli studi sulla lingua latina e, come diretta conseguenza, di comprendere quale ne sia stato il contributo.

II. LA NASCITA DI *LATINITAS* SOTTO LA STELLA DEL PONTIFICATO DI PIO XII

Quando nel 1953 nacque *Latinitas*, era già viva nel mondo della cultura, sia ecclesiastico sia internazionale, la presenza di alcune riviste in lingua latina, che avessero come obiettivo principale quello di diffondere e incrementare il patrimonio della latinità, nonché di offrirsi come strumento per agevolare l'apprendimento del latino tra i più giovani. Tra queste ricordiamo *Vox Urbis* (1898-1914) e *Alma Roma* (1914-1942), entrambe attive a Roma e patro-

cinata dalla Santa Sede<sup>1</sup>, così come le riviste *Humanitas* (Repubblica di San Marino), *Alaudae* (attiva a L'Aquila dal 1889 al 1894), *Praeco Latinus* (a Philadelphia dal 1894 al 1902)<sup>2</sup>, *Scriptor Latinus* (fondata nel 1910 a Francoforte), *Civis Romanus* (Bremerhaven), *Societas Latina* (nel 1932 a Monaco), *Juventus* (attiva a Budapest tra il 1910 e il 1942), *Palaestra Latina* (a Barcellona dal 1930 al 1975)<sup>3</sup>, *Candidatus Latinus* (dal 1928 al 1930 a Cervera, in Spagna), *Phoebus nuntius* (Oxford), *Auxilium Latinum* (a New York dal 1929 al 1952), *Gymnasium* (fondata a Bosa, in Colombia, nel 1952), *Apis Romana* (Montlieu), *Latina Lingua* (Paola, Calabria), *Acta diurna* (un rinomato giornale scolastico pubblicato a Slough dal 1946 al 1975)<sup>4</sup>. A fronte di una così folta schiera, perché e con quale finalità si è risolto di dar vita ad una nuova rivista che promuovesse l'uso, lo studio, l'approfondimento e la promozione della lingua latina? Per rispondere a questo interrogativo, sarà necessario ricordare da un lato l'azione della Chiesa cattolica — nella figura di Pio XII — impegnata, nel periodo post-bellico, nella ricostruzione morale e culturale di una rinnovata civiltà europea; dall'altro, le condizioni 'vitali' del latino all'interno dello stesso contesto ecclesiastico, che si erano sensibilmente aggravate proprio nel primo cinquantennio del XX secolo.

Infatti, nel progetto pacelliano di rinnovamento della società e dell'uomo, la civiltà cristiana, cuore e centro della riflessione del Papa, non poteva essere in alcun modo disgiunta da quella cultura che nel corso dei millenni è stata in grado di originare e produrre, una cultura che ha le sue radici profonde nell'*humanitas* classica e cristiana, greca e latina, la cui linfa non ha mai smesso di circolare, ispirando continuamente generazioni di uomini che hanno trovato nel suo imperituro deposito sapienziale il riferimento per una ponderata e profonda riflessione sull'uomo e sui suoi bisogni<sup>5</sup>.

Il principio fondamentale di questo tipo di formazione risiede, infatti, nella superiore dignità che viene riconosciuta all'uomo, valore supremo della

<sup>1</sup> Entrambe le riviste sono disponibili per la consultazione digitale al link <https://arxlatina.org/>. Ringrazio vivamente il prof. Christian Laes, presidente dell'Accademia Latinitatis foveandae, e il dott. Karolis Lyvenas dell'Università di Manchester, per la segnalazione.

<sup>2</sup> Per la storia e l'attività di *Alaudae* e *Praeco Latinus*, cf. P. C. DE ANGELIS, *Vocis Urbis Antesignani*, *Vox Urbis* 1/1, 1898, pp. 2 sg.

<sup>3</sup> La rivista è consultabile online al link <https://culturaclasica.com/palaestralatina/>.

<sup>4</sup> Cf. J. JIMENEZ DELGADO, *Latinitas*, *Helmantica* 3, 1952, p. 481, e V. R. GIUSTINIANI, *Neulateinische Dichtung in Italien 1850-1950: Ein unerforschtes Kapitel italienischer Literatur und Geistesgeschichte*, Berlin 2015, p. 94. Per una panoramica più ampia e più estesa temporalmente, cf. D. SACRÉ, *Le latin vivant: Les périodiques latins*, *Les études classiques* 56, 1988, pp. 91-104.

<sup>5</sup> Sull'importanza degli studi classici la bibliografia è pressoché sterminata. Rimandiamo tra tutti, sia per autorevolezza che per completezza argomentativa, ad un articolo di Edgar Morin in cui si tratteggia l'importanza dello studio delle discipline umanistiche a partire proprio dal concetto di '*humanitas*' in relazione alla sua evoluzione storica e al concetto stesso di uomo: cf. E. MORIN, *De humanitate et de homine*, *Mantinea* 1, 2015, pp. 151-182.

creazione e riflesso della perfezione di Dio; fine ultimo, invece, è quello di risvegliare e radicare nell'animo il piú fine spirito di umanità, abbracciandola in ogni aspetto. Molteplici ne sono le conseguenze: sviluppo del senso dell'equilibrio, dell'armonia, della bellezza; sviluppo di un pensiero chiaro e preciso, che sappia esprimersi in forme eleganti ed equilibrate, e che sappia elevarsi attraverso l'esercizio delle nobili virtù; sviluppo di uno spirito critico che sappia andare in profondità e acquisire padronanza della realtà che sta intorno, conducendo alla ricerca delle cose spirituali, ingentilendo e perfezionando la natura umana. L'educazione umanistica, dunque, abbraccia l'uomo intero e ha il particolare merito di orientare la volontà dell'uomo verso il Bene e il Bello, rendendolo capace di dominare le proprie facoltà per metterle al servizio della Verità e, così, del mondo in cui vive. A tutti questi aspetti derivanti dalla formazione umanistica la Chiesa si è sempre dimostrata attenta e sollecita, e per questo pose al centro della formazione del clero le discipline umanistiche, ossia la lingua e la letteratura greca e latina, individuando in queste un tesoro da salvaguardare e custodire gelosamente.

In questo senso — e soprattutto a partire dalla fine del secolo XIX — numerosi furono gli interventi dei Pontefici<sup>6</sup> a favore dello studio delle discipline umanistiche, e segnatamente della lingua latina, per le quali si erano rilevati «tristissima testimonia» relativi al decadimento del loro insegnamento all'interno dei Seminari e delle Facoltà ecclesiastiche<sup>7</sup>. È significativo, infatti, che a partire da Pio IX ci fu una sempre maggiore insistenza sulla necessità degli studi letterari nella formazione intellettuale del clero. Tutto ciò va però interpretato come sintomo evidente di un profondo mutamento in atto nella società: i movimenti rivoluzionari del XVIII e XIX secolo e l'insorgere dei nazionalismi ebbero una influenza decisiva sullo studio delle lingue classiche, in particolare del latino, in quanto da sempre considerato il custode del sacro deposito della dottrina e della tradizione della Chiesa cattolica; lo sviluppo delle scien-

<sup>6</sup> Per una maggiore coerenza con l'oggetto del nostro contributo, riporteremo solo gli interventi di Pio XII; per avere una panoramica completa degli interventi dei Pontefici sulla lingua latina e le discipline classiche, cf. SACRA CONGREGATIO DE SEMINARIIS ET STUDIORUM VNIVERSITATIBVS, *Summorum Pontificum tum de humanioribus litteris cum praesertim de lingua Latina documenta praecipua*, Romae 1957, e U. GALLIZIA, *Sulle recenti sollecitudini della Chiesa per lo studio e l'uso della lingua latina*, Torino 1960. Cf. anche Y. GOMEZ GANE, «*Pretiosus Thesaurus*». *La lingua latina nella Chiesa oggi*, Città del Vaticano 2009, soprattutto per i riferimenti bibliografici.

<sup>7</sup> Emblematica sintesi dell'intero processo può essere considerata la Lettera *Latinam excolere Linguam* della Congregazione per i seminari e le università inviata ai Vescovi dell'ecumene cattolica nell'ottobre del 1957, in cui si lamentava il decadimento dello studio delle discipline umanistiche, in generale, e della lingua latina, in particolare, nelle facoltà ecclesiastiche; dopo averne addotto la necessità, si offrono alcune soluzioni per arginare la deriva di questi studi. Cf. SACRA CONGREGATIO DE SEMINARIIS ET STUDIORUM VNIVERSITATIBVS, *Epistula ad Excellentissimos locorum Ordinarios de lingua latina rite excolenda*, Acta Apostolicae Sedis 50, 1958, pp. 292-296. Di questa, una sintesi e un commento efficace sono offerti da R. IACOANGELI, *Il 'Pontificum Institutum Altioris Latinitatis'*, Salesianum 16/2, 1964, pp. 231-273, in particolare pp. 246-250.

ze sperimentali e la crescente industrializzazione del lavoro provocarono uno sbilanciamento degli interessi — in senso tutto utilitaristico — verso le discipline tecniche; l'insorgere, infine, delle ideologie materialistiche acuì il netto contrasto con la tradizione delle *optimaes artes*, rivolte principalmente alla formazione dello spirito. Tutto ciò, indubbiamente, ha avuto conseguenze dirette nell'impianto dell'istruzione scolastica tradizionale, portando al graduale declassamento delle discipline umanistiche in favore di quelle scientifiche; e il riflesso di questa crisi dilagante si avvertì anche nei seminari minori e maggiori, così come nelle scuole e nelle università ecclesiastiche, che inevitabilmente risentivano dell'influsso delle scuole pubbliche.

E così, nella perfetta continuità dell'insegnamento magisteriale, Pio XII non poté che denunciare tale morbo e si impegnò su ogni fronte per contenerne la diffusione. Del Pontefice non riprenderemo tutto<sup>8</sup>, ma alcuni tra i discorsi più simbolici che riferiscono dello zelo e della sensibilità di Pio XII verso la questione dell'insegnamento delle discipline classiche e della lingua latina; né va dimenticato che proprio sotto il suo pontificato venne emessa dalla Congregazione dei Seminari e delle Università la lettera *Latinam excolere Linguam*<sup>9</sup> indirizzata a tutti i Vescovi e nella quale veniva sinteticamente esposta la questione sulla formazione del clero nelle discipline umanistiche, rivelandosi — di fatto — tra i documenti più importanti del Magistero pacelliano nella considerazione del fenomeno appena descritto<sup>10</sup>.

Il primo documento che esamineremo è il famoso — forse il più celebre — discorso del Papa del 1951 a un gruppo di docenti dell'ordine dei Carmelitani Scalzi<sup>11</sup>. Dopo aver ripreso i caratteri fondamentali della vita religiosa in ossequio ai voti di obbedienza, castità e povertà, il Pontefice ebbe parole di lode verso l'importanza che veniva riservata nel curriculum formativo dei religiosi carmelitani alle *humaniores litterae*, significando la causa di questa particolare menzione nella consapevolezza che lo stu-

<sup>8</sup> Ometteremo, ad esempio, il riferimento alla preservazione della lingua latina nella liturgia della Chiesa cattolica come descritto nell'enciclica *Mediator Dei* del 1947, Acta Apostolicae Sedis 39, 1947, pp. 544 sg.; oppure il riferimento allo studio delle lettere contenuto nella Costituzione apostolica *Sedes Sapientiae* [31 maggio 1956], ibidem 48, 1956, pp. 361 sg. Si veda anche il discorso *Alumnis e scholis publicis medii gradus Urbis*, in *Basilica Vaticana coadunatis* [5 settembre 1957], ibidem 49, 1957, pp. 281-287, in particolare p. 283. Per altri riferimenti, si rimanda all'articolo di J. JIMENEZ DELGADO, *El Latin y los estudios eclesiásticos*, *Helmantica* 9, 1958, pp. 3-26, in particolare pp. 16-18.

<sup>9</sup> Si veda quanto riferito nella nota 7.

<sup>10</sup> Tale documento, a nostro avviso, riveste una particolare importanza proprio perché si rivelò essere l'anello di congiunzione tra la riflessione magisteriale condotta nei precedenti settant'anni sulla lingua latina e la svolta di papa Giovanni XXIII con la promulgazione nel 1962 della Costituzione apostolica *Veterum sapientia*, i cui contenuti e indirizzi pratici volle consegnare alla riflessione dei Padri prima dell'apertura del Concilio Vaticano II. Questo stesso argomento è oggetto di riflessione approfondita all'interno della mia tesi dottorale condotta presso la Facoltà di Lettere cristiane e classiche dell'Università Pontificia Salesiana (*Pontificium Institutum Altioris Latinitatis*), la quale, alla luce di una documentazione archivistica inedita, ripercorre il processo storico che ha portato alla promulgazione della Costituzione apostolica *Veterum sapientia*, fortemente voluta da Giovanni XXIII.

<sup>11</sup> *Allocutio ad docentes ex ordine Fratrum Carmelitanorum Discalceatorum* [23 settembre 1951], Acta Apostolicae Sedis 43, 1951, pp. 734-738.

dio della letteratura greca e latina era il piú adatto a formare le giovane menti nella parola, nel pensiero e nello spirito<sup>12</sup>. Con un repentino cambio di toni, ripiegava tristemente sulla consapevolezza che oramai la lingua latina, definita con fortuna « gloria sacerdotum », avesse piuttosto pochi e languidi cultori, a scapito della considerazione che questo « imperialem sermonem » — come lo definiva mediando questa espressione dal greco *Basilikè glossa* — che scolpiva la verità, che splendeva di particolare gravità negli atti e nelle sentenze e che era usato nella liturgia della Chiesa cattolica, fosse anche e soprattutto « magni pretii vinculum ». Con parole altrettanto famose e celebratissime faceva un appello univoco: « Nullus sit sacerdos, qui eam nesciat facile et expedite legere et loqui! ». E auspicava anche che tra coloro che si trovavano lí riuniti non pochi potessero essere in grado di scrivere « presso et eleganti dicendi genere ». Il Pontefice concludeva ribadendo che la lingua latina — e quella greca allo stesso modo —, a cui è stata affidata la memoria dei documenti sin dagli inizi del Cristianesimo, sia « thesaurus incomparandae praestantiae »; la sua ignoranza — per riprendere le severe parole di Pio XII — da parte di un ministro sacro, ne denota il deplorevole squallore di spirito<sup>13</sup>.

Il secondo documento a cui facciamo riferimento è un altro discorso di Pio XII, questa volta rivolto ai seminaristi francesi del movimento Jeunes Séminaristes, convenuti a Roma per un pellegrinaggio<sup>14</sup>. In questo discorso il Papa, usando come pretesto la visita dei giovani alunni seminaristi nella città eterna, si rivolgeva a loro sottolineando con accento paterno e gioioso l'importanza degli studi classici, « car elles demeurent inégalées pour exercer et développer les plus précieuses qualités de l'esprit: pénétration du jugement, largeur de vues, finesse de l'analyse et dons d'expression »<sup>15</sup>. Similmente al discorso precedente — anche se in maniera piú puntuale — esplicitava quelli che erano i benefici della formazione classica: giudizio penetrante, ampiezza di vedute, finezza d'analisi e capacità d'espressione. A queste caratteristiche collegava alcuni aspetti fondamentali che seguivano dalla conoscenza del patrimonio letterario antico: il suo studio, infatti, in termini storici permetteva piú di ogni altra cosa la comprensione dell'uomo; l'esercizio della traduzione e della composizione, invece, erano quanto mai efficaci per la percezione delle varie sfumature del pensiero, per lo sviluppo della logica e della solidità del ragionamento<sup>16</sup>. Se il latino e il greco erano alla base dello sviluppo della lingua francese — da cui l'importanza della loro conoscenza —, quanto piú per l'uomo di Chiesa esse sarebbero sta-

<sup>12</sup> « Quantopere id Nos delectat quod ipsi vultis tirones vestros humanioribus litteris liberalius imbuere! Haec ad surgentia ingenia conformanda aptissima sunt, ut tum in cogitando et loquendo sit lucidus ordo et vana vitetur profluentia verborum, tum ut aliae praeclarae parentur bene cordati viri laudes »: *Allocutio ad docentes* cit., p. 737.

<sup>13</sup> « Quare sacrorum administer qui eam ignorat, reputandus est lamentabili mentis laborare squalore »: *ibidem*.

<sup>14</sup> *Alumnis e Seminariis* cit., pp. 845-849.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 847.

<sup>16</sup> « Rien n'aide à comprendre l'homme d'aujourd'hui comme l'étude approfondie de son histoire; rien n'apprend à peser la valeur des mots, à saisir les nuances d'une pensée, la logique d'une composition et la solidité d'un raisonnement, comme le travail de la version et du thème sur les langues classiques »: *ibidem*.

te essenziali per accedere alla Sacra Scrittura, al deposito della Tradizione e alle fonti dei documenti ecclesiastici piú importanti, nonché al grande patrimonio letterario cristiano «immense trésor de science et de piété», a cui continuavano a fare riferimento molti uomini di scienza. E se era anche vero che non tutti avrebbero potuto portare avanti degli studi specializzati e approfonditi, la gioia sarebbe stata comunque grande quando si fosse entrati in contatto immediato con i testi della Cristianità e si fosse sentita ancora risuonare la voce possente di san Giovanni Crisostomo o di sant'Agostino<sup>17</sup>.

L'ultimo documento, forse tra i piú interessanti ma meno conosciuto, è un discorso che risale al 30 gennaio 1949 — quindi anteriore ai discorsi appena menzionati — rivolto alle rappresentanze dei gruppi degli istituti medi-superiori di Roma<sup>18</sup>. L'allocuzione — della quale ci piacerà riportare per intero alcuni passaggi fondamentali per la comprensione del discorso in favore degli studi umanistici e della lingua latina — si apriva con una lode alla gioventú romana lí convenuta, ribadendo allo stesso momento l'importanza di quel singolare privilegio di nascere e vivere a Roma, «in una città, come nessuna altra sulla terra, ricca di storia mondiale», in cui «le pietre dei suoi monumenti, delle sue vie e delle sue piazze parlano dei secoli e dei millenni, trascorsi dalle oscure origini del periodo regio, e continuati fino ad oggi dal tempo in cui, ignoto al mondo, l'umile pescatore di Galilea, l'apostolo Pietro, faceva nascere sotto i suoi passi un'altra Roma anche piú risplendente». Queste parole, vibranti e cariche di amore verso la sua città, che ripercorrevano la parabola vitale della *Roma aeterna*, erano il felicissimo preludio alla lode della lingua latina, lingua viva, universale e vincolo di unità tra le generazioni antiche e moderne: «Il latino! lingua antica, ma non già morta, del cui superbo eco, se da secoli sono muti i diruti anfiteatri, i famosi fori e i templi dei Cesari, non tacciono le basiliche di Cristo, dove i sacerdoti del Vangelo e gli eredi dei martiri ripetono e ricantano le salmodie e gl'inni dei primi secoli nella lingua riconsacrata dei Quiriti». Il latino, «la lingua di Roma», era nelle parole del Papa principalmente lingua sacra, dalla Roma pagana lasciata in eredità alla Chiesa di Cristo riconsacrandola e perpetuandone l'uso nella liturgia e nella preghiera; ma era anche «la chiave» che apriva le fonti della storia, poiché «ciò che del passato, romano e cristiano, in iscrizioni, in scritti e in libri è giunto fino a noi, porta ... quasi tutto la veste della lingua latina»<sup>19</sup>. Senza rigettare quanto di buono e di utile provenisse dallo studio e dall'applicazione nelle altre di-

<sup>17</sup> «Il ne sera pas possible à chacun de vous de se livrer à des études spéciales et approfondies; mais quelle joie pour un chrétien d'entrer en contact immédiat avec ces textes et d'entendre résonner aujourd'hui la voix puissante des Pères de l'Eglise, d'un Chrysostome ou d'un Augustin!»: ibidem.

<sup>18</sup> *Discorso di Sua Santità Pio XII alle rappresentanze dei gruppi degli istituti medi-superiori di Roma* [Aula della Benedizione, domenica, 30 gennaio 1949], in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, X, Milano 1948-1949, pp. 355-359.

<sup>19</sup> È inevitabile ammettere che in questo passo Pio XII avesse nella sua mente la magnifica definizione che il suo predecessore, Pio XI, attribuì alla lingua latina nel motu proprio *Litterarum Latinarum* del 1924: «Latinam linguam, quae, in omnes gentes pervagatissima, Imperii Universitati servierat, Romanus Pontificatus delegerit habueritque dignam, qua tamquam magnifica caelestis doctrinae sanctissimarumque legum veste uteretur»: *Acta Apostolicae Sedis* 16, 1924, p. 417.

scipline, Pio XII denunciava quella tendenza ben dilagante nella società, che incoraggiava l'abbandono delle discipline dello spirito a favore di quelle tecniche; e metteva in guardia da un simile atteggiamento, segnalandone le conseguenze: «Il pericolo sarebbe, se voi v'immergeste così fortemente nell'elemento materiale, da perdere o da indebolire il senso della cultura cristiana, ricchissima in valori di verità e di sapienza, e tutta impregnata di ciò che l'antichità aveva di eternamente buono». Le discipline umanistiche, le discipline dell'anima e dello spirito, erano dunque il rimedio efficace affinché l'uomo, sin da giovane, non si perdesse tra i pericoli del mondo, dimentico del patrimonio sapienziale contenuto nei *monumenta antiquitatis* classici e cristiani. E con voce consolante e paterna, quasi a scongiurarne la possibilità, ammetteva: «Ma un tale pericolo sarà più facilmente evitato, se voi stimerete degno delle vostre diligenti premure il rendervi padroni anche della lingua latina». Questa lingua, dunque, provvidenzialmente idioma prima dell'impero dei Cesari, poi dei Pontefici, era il vincolo di sicura e salda conoscenza e interpretazione del passato; solo forti di questa consapevolezza, si sarebbe stati in grado di «preservare il popolo dal divenire sempre più estraneo al pensiero e allo spirito di quella civiltà, mediante la quale i suoi antenati, durante oltre quindici secoli, si mantennero saldamente radicati nei principi della loro fede cristiana». La continuità linguistica della Chiesa cattolica e la fedeltà all'antico idioma avrebbero reso intatta la fede e così tutto il deposito sapienziale che ha fatto della Cristianità un baluardo di civiltà, faro di verità e fonte di sapienza per le genti.

Così questo discorso di Pio XII, portato per ultimo non casualmente ma con intento di sistematica riflessione sul tema, ci introduce programmaticamente nella seconda parte di questo articolo: la nascita della rivista *Latinitas*, come ricezione del messaggio del Pontefice e azione concreta di rinnovamento delle sorti umane e spirituali dell'Occidente e della civiltà, per il tramite della cultura umanistica e più in particolare della lingua latina.

### III. ALLE RADICI DI LATINITAS: IL FONDATORE, I PRECEDENTI, L'ANNUNCIO

La rivista *Latinitas*, come si può ben evincere dagli argomenti sopra riportati, non deve configurarsi come una iniziativa isolata all'interno del contesto culturale ed ecclesiastico di quel periodo, ma al contrario va intesa come risposta chiara agli inviti del Pontefice, da un lato nel desiderio di rinnovamento morale e culturale a partire dal deposito della sapienza antica e della civiltà cristiana, dall'altro come risposta ad una esigenza della Chiesa, nella speranza che la riscoperta della cultura umanistica e della lingua latina avrebbe portato ad una maggiore coscienza del ruolo determinante di queste per il rilancio dei valori cristiani e per la vita stessa della Chiesa. A questo punto, al quadro della ricostruzione storica che portò alla fondazione della rivista *Latinitas*, sarà doveroso aggiungere un tassello importante, diremmo imprescindibile: il cardinal Antonio Bacci, figura chiave e principale interprete di quel processo di rinnovamento e promozione della lingua latina e della *paideia* classica e cristiana.

## III 1. ANTONIO BACCI: FONDATORE DI LATINITAS

« Si può spendere una vita in grandi umane imprese. Le circostanze — e di ciò rendo grazie alla Provvidenza — hanno fatto scegliere a me la strada semplice e impegnativa del servizio alla lingua latina, compiuto con fedeltà a fianco di Grandi, che anche con la lingua di Roma hanno insegnato ed insegnano verità che sono conforto e speranza per l'uomo»<sup>20</sup>. Con queste semplici e sincere parole Antonio Bacci (1885-1971) conclude il suo *best seller*, *Con il latino a servizio di quattro Papi*, un libro anch'esso semplice e sincero, in cui descrive la sua vita al servizio dei Papi attraverso la lingua latina, della quale si definisce « uno studioso appassionato, ma non un fanatico »<sup>21</sup>. In questo ritratto, che il Cardinale latinista dà di se stesso, probabilmente troviamo i punti fondamentali della sua esistenza spesa con amore e dedizione per la Chiesa cattolica e per la lingua latina. La sua esperienza col latino nasce presto, non solo per la formazione ricevuta da giovane sacerdote, ma anche per il ruolo di insegnante di latino e teologia che svolgeva presso il Seminario arcivescovile di Firenze, del quale era anche superiore. Nel 1922, a 37 anni, la sua vita prese una direzione diversa poiché fu chiamato a ricoprire il ruolo di 'minutante' presso la Segreteria di Stato Vaticana, dove ebbe modo di inserirsi nell'ambiente curiale e di farsi apprezzare come latinista. Difatti dal 1928, ricoprì il delicato incarico di Aiutante di studio dell'allora Segretario dei brevi *ad Principes*, mons. Nicola Sebastiani, affetto da una irreversibile cecità. Fu così che nel 1931, dopo tre anni passati al suo fianco tra l'appartamento privato e la camera d'ospedale, gli succedette nell'incarico di Segretario per i brevi<sup>22</sup>.

Fu probabilmente in questo contesto — a stretto contatto con i più alti uo-

<sup>20</sup> A. BACCI, *Con il latino a servizio di quattro Papi*, Roma 1964, p. 174. Per contrasto, si veda pure quello che è riportato di Bacci nel libro *I vescovi di casa nostra. Ritratti di vescovi e arcivescovi fiorentini e toscani*, a cura di F. NICCOLAI, Firenze 2012, p. 125: « Per amore alla cultura latina servì quattro Papi, ma si segnalò soprattutto per la sua grande pietà, per la sua grande fede, e non rinnegò mai le sue umili origini ». Probabilmente all'autore sfuggiva ciò che il Cardinale di Giugnola — paese natale di Bacci — rappresentò sia per la Chiesa cattolica con il suo servizio al latino, sia per la lingua latina stessa, risultando di fatto tra i migliori latinisti di tutti i tempi. Soprattutto sembra non dare molto peso al debito che le future generazioni di studiosi e cultori della lingua latina abbiano nei suoi confronti.

<sup>21</sup> BACCI, *Con il latino cit.*, p. 131. Per le informazioni autobiografiche rimandiamo al libro appena citato. Per un profilo biografico del cardinal Bacci, si consulti il link <https://cardinals.fiu.edu/bios1960.htm#Bacci> e [www.catholic-hierarchy.org/bishop/bbacci.html](http://www.catholic-hierarchy.org/bishop/bbacci.html); cf. anche *Il Cardinal Antonio Bacci*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Firenze 2010; CONSILIVM COMMENTARIIS MODERANDIS, *Antonius Bacci in purpuratorum Patrum Collegium allectus*, *Latinitas* 8, 1960, pp. 83-87; J. GUILLEN, *De Latinista a Cardenal de la Iglesia*, *Helmantica* 11, 1960, pp. 151-153; CONSILIVM COMMENTARIIS MODERANDIS, *Antonius Cardinalis Bacci functus est vita*, *Latinitas* 19, 1971, pp. 3-5.

<sup>22</sup> Queste vicende sono raccontate dettagliatamente in BACCI, *Con il latino cit.*, pp. 11-28.

mini di Curia e soprattutto con lo stesso Papa Pio XI<sup>23</sup> — che maturò in lui la decisione di dedicarsi con più assiduità alla lingua latina, non già per possederla, ma per promuoverla e diffonderne l'uso presso un pubblico più vasto, di specializzati e di dilettanti, e soprattutto per rendere efficace l'opera di aggiornamento della lingua latina per significare le nuove scoperte della scienza e della modernità<sup>24</sup>. E sotto il pontificato di Pio XII finalmente quest'idea si concretizzò nel progetto di un vocabolario italiano-latino delle parole moderne, per «cercare di rendere tutte queste cose e questi pensieri, secondo le loro varie e diverse espressioni e sfumature nella lingua latina classica, perché tale era la volontà di Pio XII, fine umanista e direi quasi scrupoloso della purezza del linguaggio»<sup>25</sup>. Il lavoro, non facile, era però necessario, rivelandosi di fatto uno strumento indispensabile per il lavoro d'ufficio. E per farlo «era necessario dare una buona rinfrescata alla lettura dei classici latini, anche cristiani, poi agli umanisti, agli epigrafisti, e a quella ricchissima miniera di latinità che è costituita dagli *Acta Leonis*»<sup>26</sup>. Con l'incoraggiamento e la benedizione di Pio XII<sup>27</sup> il primo agosto del 1944 venne dato finalmente alle stampe il celeberrimo *Lexicon vocabulorum quae difficilium latine redduntur*<sup>28</sup>.

Senza dubbio alcuno, possiamo dire che nell'impegno a questo vocabolario si possa ritrovare *in nuce* il progetto della rivista *Latinitas*. La ragione si trova nelle parole che lo stesso Bacci appose nella prefazione alla seconda edizione (1949) del *Lexicon*. Rispondendo, infatti, alle critiche a lui mosse da alcuni puristi della lingua circa il suo variegato uso delle espressioni latine riprese dal repertorio millenario della latinità, a scapito forse di quella purezza linguistica di matrice classica, egli dirà: «hic agendi modus iis omnibus commendandus videtur, qui Latinitatem non modo ut rem venustissimam, etsi omnino restinctam, colunt, sed ut aliquid etiam vivax, validum, appetissimum; quod quidem nostra quoque aetate, dum tot sermonum diversitas ac dis-

<sup>23</sup> Degli anni al servizio di Pio XI, il nostro riporta anche degli aneddoti estremamente divertenti: cf. BACCI, *Con il latino* cit., pp. 32-54, ma in particolare 32-37.

<sup>24</sup> Come rivelerà lui stesso nella prefazione alla prima edizione del *Lexicon vocabulorum quae difficilium latine redduntur*: «Nonnulli a me, nec semel, e Romana praesertim Curia quae siere quomodo haud pauca vocabula, quae in communibus lexicis vel omnino desiderantur, vel imperite proponuntur, latine reddi possent»: A. BACCI, *Benigno Lectori*, in ANTONII BACCI *Varia Latinitatis scripta. Inscriptiones orationes epistulae eorumque lexicon vocabulorum quae difficilium Latine redduntur*, in Civitate Vaticana 1944, p. 5.

<sup>25</sup> BACCI, *Con il latino* cit., p. 72.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 73.

<sup>27</sup> «Prima di cominciare, domandai consiglio al Santo Padre Pio XII, il quale non solo m'incoraggiò a compiere questa fatica, ma mi disse anche con grande amabilità che fin da allora benediva questo mio lavoro»: BACCI, *Con il latino* cit., p. 73. Nella prefazione alla seconda edizione del 1949, mons. Bacci inserì anche la lettera di gratulazione del Papa datata il 9 novembre 1944: cf. *Epistula Summi Pont. Pii XII nomine data*, in Antonii Bacci *Varia Latinitatis scripta. Lexicon vocabulorum quae difficilium Latine redduntur*, II, Romae 1949, pp. X sg.

<sup>28</sup> A questa pubblicazione seguirono altre tre edizioni: quelle del 1949, 1955, 1963, ampliate notevolmente rispetto alla prima e pubblicate per l'editore Studium.

crepantia universam disiungit ac dividit populorum communitatem, unum potest, eruditis saltem hominibus, coniunctionis fieri mutuique commercii via ac ratio consentanea. Neque quis dixerit ob gravissimas ac prorsus inexuperabiles difficultates hoc evenire non posse; quod enim Catholica iam facit Ecclesia»<sup>29</sup>. Pertanto, Bacci si dimostra attento alle cause della lingua latina, la quale, nella sua vita millenaria, si è sviluppata assieme ai popoli, significando la realtà e, come materia viva, recependone le novità. Il latino, dunque, non andava considerato per la sua bellezza cristallizzata nelle forme della latinità aurea, venerato come cosa morta, ma andava osservato proprio nella sua evoluzione storica, come qualcosa di vitale e capace di parlare all'uomo e dell'uomo, del passato come del presente. Per questo, se i vari nazionalismi avevano creato dei solchi sempre più profondi tra i popoli, la lingua latina avrebbe potuto costituire — almeno fra gli uomini dotti — un vincolo linguistico comune. E se ciò poteva apparire impossibile, l'esempio millenario della Chiesa, erede e promotrice della *Latinitas perennis*, dimostrava che ciò in fondo era avverabile. Il Papa, del resto, dopo aver ricevuto e sfogliato questo nuovo dizionario, ne fu entusiasta e volle auspicare per quei tempi un nuovo rifiorire delle lettere, un nuovo Umanesimo, figurandosi come mecenate delle arti, alla stregua dei suoi antichi predecessori: «Utinam frequens e sacro ordine virorum numerus, at ii praecipue qui Romanae Curiae ministros agunt, egregio hoc litteraturae specimine incitentur, ad diligentiorum latinae linguae consuetudinem, ut quae superiore, Maximorum Pontificum auspiciis, semper floruit humaniorum disciplinarum laus, ea nostris quoque temporibus vigere ne desinat»<sup>30</sup>.

L'impegno nella compilazione di questo lessico non fu però il solo che occupò mons. Bacci: parallelamente, infatti, maturava in lui — e sempre più forte — la consapevolezza che solo la riscoperta della bellezza del patrimonio delle *humaniores litterae*, unito alla grandezza e magnificenza della lingua latina come vincolo sopranazionale, avrebbe potuto risollevare le condizioni di povertà spirituale e culturale della società e del clero. Più assidue e concrete si fecero, dunque, le sue riflessioni<sup>31</sup>, sempre meditate e profondamente radicate su tre assunti principali. Per prima cosa, ricercare — o meglio riscoprire — un metodo più pratico di insegnamento del latino, ossia quello umanistico da sempre usato nelle scuole ecclesiastiche. Il nuovo metodo filologico di matrice tedesca — in voga a partire dalla seconda metà del XIX secolo — portava a trattare il latino come fosse una scienza e non una lingua: «Troppe sottigliezze sintattiche, troppa critica, troppa filologia, ma quasi nessuna esercitazione pratica per scrivere e parlare in latino»<sup>32</sup>. Molta teoria ed erudizione,

<sup>29</sup> BACCI, *Varia cit.*, II, p. VII.

<sup>30</sup> *Epistula Summi Pont. Pii XII nomine data cit.*, pp. X sg.

<sup>31</sup> Cf. A. BACCI, *Il latino lingua viva nella Chiesa Cattolica*, Roma 1940; IDEM, *Il Latino lingua universale*, *Ecclesia* 7, 1946, pp. 316 sgg.; IDEM, *Universalità della Lingua di Roma*, in *Roma Nobilis. L'Idea, la Missione, le Memorie, il Destino di Roma*, a cura di I. Cecchetti, Roma 1953, pp. 184-194.

<sup>32</sup> BACCI, *Con il latino cit.*, p. 138.

dunque, poca pratica e passione, un'innumerabile schiera di ragazzini addormentati tra i banchi, desiderosi di abbandonare quanto prima la classe per ricorrere a qualcosa di piú allettante e, forse, veramente utile.

Seconda cosa, arricchire il lessico latino di nuovi vocaboli, per significare la realtà che mutava, in modo pratico ed efficace: adattando le nuove parole all'indole della lingua latina e considerando allo stesso tempo il suo repertorio perenne; ricorrendo a termini tecnici importati dalla lingua greca o derivandoli per analogia da termini già esistenti; impiegando perifrasi, particolarmente per la composizione di epigrafi o di testi letterari.

Terza e ultima cosa: guardare alla Chiesa e al suo esempio millenario, per cui il latino continuava ininterrottamente ad essere la sua lingua viva e ufficiale. «Essa, ieri come oggi, ammaestra in latino; legifera in latino nella Curia Romana, nei Concili, nei Sinodi; sentenza in latino nei suoi tribunali, prega in latino nei suoi templi. I grandi documenti dei Pontefici Romani ... sono scritti ordinariamente nella antica lingua di Roma»<sup>33</sup>. In questo modo, nulla di ciò che apparteneva all'uomo e alla realtà, nel suo continuo divenire storico, si è sottratto alla mediazione linguistica del latino; nessuna grande questione del mondo, di ieri come di oggi, è stata assente da quei documenti ecclesiastici redatti nella piú pura ed elegante lingua latina. Se, dunque, la Chiesa, dopo tanti secoli e tante vicende, ha potuto fare questo, perché lo stesso non si sarebbe potuto verificare per la comunità internazionale dei dotti che, per il tramite della lingua di Roma, potrebbe giungere in ogni angolo della terra annunciando il progresso della cultura e delle scienze? E in questo senso rientrava a pieno titolo il problema dell'universalità del latino, caratteristica sua propria messa in pericolo dalla divisione babelica del sapere scientifico, che spezzò di fatto la continuità culturale e ne danneggiò gravemente la diffusione.

### III 2. I PRECEDENTI STORICI DI LATINITAS: LE RIVISTE VOX URBIS E ALMA ROMA

Già anni prima ci si era occupati in Chiesa di queste problematiche, in particolare attraverso il canale di due riviste patrocinate dalla Santa Sede: parliamo di *Vox Urbis* e *Alma Roma*<sup>34</sup>. Queste, infatti, insistendo sulla necessità di ampliare il pubblico che potesse usufruire della lingua latina, si proponevano di creare per il vincolo della lingua di Roma una rete attraverso cui comunica-

<sup>33</sup> Ibidem, p. 139.

<sup>34</sup> La scelta di esaminare in modo specifico queste riviste non esclude il fatto che *Latinitas* abbia tratto ispirazione anche dalle altre riviste, di cui esempio piú eloquente è *Palaestra Latina*. Il nostro interesse per *Vox Urbis* e *Alma Roma* si giustifica per il fatto che furono, come *Latinitas*, delle riviste patrocinate e nate sotto l'ala dei Sommi Pontefici, e che facevano di Roma il centro propulsore della diffusione e rinnovamento della lingua latina.

re la cultura e i nuovi assunti della scienza, facendosi nello stesso tempo bastione di difesa del latino e interpreti del desiderio dei Pontefici di salvaguardare il patrimonio culturale e linguistico della classicità a favore di un mondo che sempre più perdeva la propria identità spirituale per abbandonarsi alle presunte certezze della tecnica e del progresso scientifico.

Il primo numero di *Vox Urbis* comparve nel novembre del 1898 a Roma, e si presentava come «de litteris et de bonis artibus commentarius» da pubblicarsi due volte al mese. Nata sotto il pontificato di Leone XIII, ricercatissimo e finissimo latinista, questa rivista voleva diffondere, per mezzo della sua attività, la ‘voce’ di Roma *Caput mundi*, dimora dell’antica gloria dell’Impero e sede gloriosa dei successori di Pietro<sup>35</sup>. L’uso integrale della lingua latina diventava la chiave di comprensione della sua attività a favore del latino e delle discipline classiche, del cui studio si lamentava il regresso inesorabile. Il suo ideatore, il cavalier Aristide Leonori, e i suoi collaboratori solevano definirsi come coloro che «pene cum lacte nutricis amorem Religionis simul et Urbis suxisse videntur»<sup>36</sup>. Se amore per la religione e amore per Roma venivano tra loro assimilati, dobbiamo pure rilevare che l’elemento di congiunzione profondo tra queste era colto nella lingua latina, voce propria e universale della Chiesa; quella stessa voce che avrebbe rivendicato non le legioni, non le flotte da combattimento, non le alleanze militari, non le mura di difesa delle città, ma la giustizia, la religione, l’amore reciproco, i propositi onesti, la concordia, a difesa della causa della religione cattolica e dell’*humanitas*: «ea stimulus admovebit, ut, pro suis quisque viribus, praesertim multis litteris multaque doctrina, causam Religionis et humanitatis tueatur»<sup>37</sup>. Proprio accanto a questo ideale, che poneva la difesa della lingua latina come elemento essenziale per la difesa di Roma e della Chiesa cattolica, troviamo un altro elemento, che appare sempre complementare nella considerazione dell’importanza della diffusione del latino, e cioè il desiderio di unione dei popoli per l’unica lingua di Roma e della Chiesa. È l’auspicio del cardinal Lucido Maria Parocchi, allora Vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma, il quale commentò benevolmente l’iniziativa ‘tempestiva’ della rivista con queste parole: «Ingens nuperrime orbem pene totum desiderium pervasit, doctissimos quosque ad idiomatis unitatem revocandi. ... Tempestive proinde ephemeridem in Urbe edendam Viri amplissimi excogitarunt, quae novos ac veteres divinae humanaeque sapientiae thesauros proferens, latinam indueret maiestatem. Coeptum opus gratulor vehementer, D.O.M. adpreca-

<sup>35</sup> L’attività di *Vox Urbis* può considerarsi come il riflesso di un atteggiamento comunissimo in quel particolare momento storico, la ‘pietà papale’, ossia quell’esaltazione della figura del Papa e della *Romanitas* che, dopo la presa di Roma nel 1870, divenne sempre più forte nel popolo cattolico. In particolare, il fascino che Roma esercitava nei circoli delle *élites* culturali, spinse molti intellettuali, cattolici e non, ad interessarsi ad una *recherche* ‘archeologica’, dalla lingua latina ai monumenti della Roma pagana e cristiana, con l’intento di individuare ed esaltare il legame tra l’antichità classica e cristiana, tra l’Impero romano e i fasti della Roma papale. Cf. A. ZAMBARBIERI, *La devozione al Papa*, in *La Chiesa e la modernità*, a cura di E. Guerriero, II, Milano 2005, pp. 99-170, in partic. 139-150.

<sup>36</sup> *Vox Urbis* 1, 1898, p. 1.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

tus, ut late per orbem diffusa, *Vox Urbis*, oboriturum iam saeculo, dominicam vocem praecurrat»<sup>38</sup>. *Vox Urbis*, pertanto, si proponeva come scopo principale quello di diffondere la lingua latina attraverso il suo uso integrale — anche gli inserti pubblicitari sarebbero stati rigorosamente tradotti in lingua latina — e di approfondire lo studio di Roma, dei suoi monumenti e delle sue iscrizioni, della sua storia e della sua millenaria cultura, degli autori della letteratura pagana e cristiana, della filosofia, come anche di commentare le iniziative e l'attività della Santa Sede e del Papa (in particolare nelle sezioni *Acta Pontificia*, *Ex sacris Congregationibus Romanis sententiae novissimae selectae* e *Diarium Vaticanum*), dando anche un ampio spazio alla composizione e retroversione latina di poemetti e di favole. Un diversivo era offerto dalla sezione *Aenigmata*, composta di indovinelli, sciarade, rebus; e con il tempo fu dato spazio anche alla discussione sui temi della cronaca e della politica contemporanea, riservando alcune sezioni fisse alla politica nazionale (*Ex Italis urbibus*) e internazionale (*Annales* e *Publici per orbem coetus legibus ferendis*), o alla cultura generale (*Per orbem e Varia*).

L'altra rivista a cui abbiamo fatto riferimento è *Alma Roma*, edita per la prima volta nel maggio del 1914, alla quale *Vox Urbis* passò il testimone, essendone cessata la pubblicazione proprio nel dicembre del 1913. Questa nuova rivista, a tiratura mensile, nacque per iniziativa del cavalier Giuseppe Fornari — al cui nome fu sempre legata, tanto da estinguersi alla sua morte nel 1942 — e per il patrocinio di san Pio X, il quale si congratulò personalmente con il suo fondatore facendogli pervenire una lettera vergata di suo pugno e pubblicata, a titolo di onore e di particolare apprezzamento, nel primo numero di *Alma Roma*: «Susceptum optimo consilio propositum Ephemeridis latina lingua typis edendae magnopere commendantes, dilectis scriptoribus ceterisque ad eam evulgandam provehendamque opem et subsidium quoquo modo conferentibus, benevoli gratique animi testem, Apostolicam Benedictionem amatissime in Domino impertimus. Ex Aedibus Vaticanis die 24 Ianuarii 1914. Pio PP. X»<sup>39</sup>. Anche in questo caso il proposito di pubblicare una rivista — proseguendo in qualche modo l'attività dell'estinta *Vox Urbis* — nasceva dall'evidente decadimento dello studio e uso della lingua latina, «pestifero sidere afflata», per riprendere l'immagine del Fornari<sup>40</sup>; e questi si rammaricava soprattutto del fatto che proprio a Roma la lingua latina, con la quale i suoi cittadini avevano già dominato il mondo e attraverso la quale tutti erano ora legati per il vincolo della religione, fosse considerata come una semplice ospite, e non più come la regina; e si chiedeva: «Nonne igitur aequum atque decorum in id pro viribus adlaborare, ut et alii nobiscum latinam linguam percolant impensius, ac, si oporteat, ab adversariorum calumnia vindicent? Hinc evulgandi commentarii propositum; hinc etiam consilia quibus negotium perfici posset»<sup>41</sup>.

Definiti gli scopi della rivista, pensò di riunire un consiglio di uomini che, per altitudine d'animo e per condizione sociale, patrocinassero e finanziassero l'iniziativa

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Questo messaggio di san Pio X è riportato nel frontespizio del primo numero di *Alma Roma*.

<sup>40</sup> Cf. G. FORNARI, *Humanissimo lectori*, *Alma Roma* 1, 1914, p. 2.

<sup>41</sup> Ibidem.

— il primo tra i quali fu, come abbiamo visto, Pio X — con il fine di diffondere presso licei, università, circoli letterari alcuni esemplari di *Alma Roma*, e con essa la gloria della lingua latina. Con il favore e la benedizione del Pontefice, anche se non senza rischio e pericolo, si avviò l'opera di pubblicazione della rivista. «Non de una aut altera disciplina agendum erit, verum de re universa, ut latina haec lingua amplissima semper, dives, mobilis, praestans vel ad ea quae de hodierno vitae usu recentibusque inventis sunt, miraue appareat»<sup>42</sup>: non un ambito di particolare ed esclusivo interesse sarebbe stato oggetto delle riflessioni ma qualsiasi argomento relativo alla cultura classica, alla filologia, alla linguistica, ma anche — e soprattutto forse — al mondo contemporaneo e alle trovate della moderna scienza. Coglieva, in questo modo, la sfida mossa da una società sempre più diffidente verso la lingua latina, ritenuta incapace di significare le nuove realtà in cambiamento. Al contrario, Fornari la definì sempre maestosa, ricca, duttile, superiore a tutte le altre; e con questa ferma convinzione decise di fare del latino il veicolo esclusivo dell'informazione; e per fare in modo che tutti potessero accedere ai testi, optò per uno stile sobrio e semplice affinché il lettore, in non più di venti pagine, avesse potuto ammirare e percorrere senza difficoltà quanto di nuovo e singolare fosse stato proposto alla sua lettura<sup>43</sup>. In questo caso, quindi, il progetto nasceva con il proposito fermo di divulgare quanto più possibile la rivista e per tale motivo sarebbe stato confacente trattare in maniera semplice, ma pertinente e adeguata all'indole della lingua latina, tutto quanto avesse a che fare con la società, i suoi sviluppi e le sue aspettative, con la cultura e con l'arte: lo scopo, evidentemente, era anche quello di aggiornare il vocabolario e contrastare il parere comune che voleva vedere nel latino un corpo oramai senza vita e impossibilitato a confrontarsi con la modernità, nella convinzione profonda che solo attraverso l'uso vivo della lingua si sarebbe potuta mantenere viva la fiaccola della latinità e preservarla da un attacco mortale.

Anche la struttura della rivista sembrava adeguata all'impresa<sup>44</sup>: una sezione iniziale era dedicata alla discussione di argomenti di molteplice natura, attinenti direttamente al latino e alle discipline umanistiche (letteratura, filologia, storia dell'arte, filosofia), oppure al commento delle notizie dal mondo, che riguardassero tanto la politica e l'economia, quanto la cultura, l'istruzione e la stessa vita quotidiana; una seconda sezione, *Nova et vetera*, era dedicata allo studio di alcune parole, italiane e straniere, e alla loro resa corretta in lingua latina; una terza, *Annales*, riportava il racconto della cronaca contemporanea, affiancato dalla sezione *Roma sacra*, per le informa-

<sup>42</sup> Ibidem.

<sup>43</sup> «Neve quis nos incuset veluti grandia nimis ac superba profiteamur: omnia enim breviter persequi studebimus, et, quo magis liceat, sermone pedestri; ita ut quisque lector non modo integras viginti uniuscuiusque fasciculi paginas, sed et ipsius tegumenti — in quas singulare quid et novum inveximus, a fine quo intendimus non tamen alienum — tuto atque inoffenso pede, quin imo non sine aliqua delectatione, percurrere possit»: ibidem.

<sup>44</sup> Di seguito riportiamo le sezioni principali di cui si componeva la rivista. Va da sé che nel tempo alcuni aspetti furono modificati, a partire dalle sezioni stesse della rivista come anche l'impaginazione e la grafica. E tutto questo è evidente sfogliando i vari numeri della rivista, dal 1914 al 1942. Tuttavia, ci è sembrato opportuno descrivere la struttura basilare di *Alma Roma* affinché possano essere più chiare ed evidenti le congruenze e le incongruenze con *Latinitas*.

zioni sull'attività delle Congregazioni e del Pontefice, e dalla sezione *Varia* per argomenti di vario genere (per lo più racconti e fiabe); una quarta sezione, *Vacui temporis hora*, era riservata all'enigmistica; un'ultima, *Scenicae fabulae*, ospitava operette teatrali, presentate a puntate nei vari numeri. Era assegnato uno spazio rilevante anche ai componimenti poetici, i *carmina*, collocati indifferentemente all'interno delle pagine. All'occorrenza, venivano inserite anche le sezioni *Libri dono accepti*, riservata ai libri donati al direttore della rivista, e *Librorum recensioneum*, alle recensioni dei nuovi libri. Anche per Alma Roma, infine, gli inserti pubblicitari erano rigorosamente tradotti in lingua latina.

È facile, a questo punto, pensare che mons. Bacci — come minutante prima, come Segretario dei brevi poi — sia stato un assiduo e curioso lettore di queste riviste, facendone proprie le intenzioni, e così ispirato abbia deciso di riprendere con rinnovato impegno quel progetto a favore della difesa e promozione della lingua latina, che già *Vox Urbis* e *Alma Roma* avevano intrapreso. Come sembra, infatti, l'apporto di queste riviste è risultato indispensabile sia per l'ispirazione sia per la strutturazione vera e propria della nostra rivista, spianando di fatto la strada per il suo inserimento all'interno del vasto panorama delle riviste in lingua latina.

### III 3. 1952: L'ANNUNCIO UFFICIALE AL MONDO

Mons. Bacci, dunque, con il bagaglio di queste convinzioni e di questi propositi, con l'esempio concreto di *Vox Urbis* e *Alma Roma*, e con il sostegno incondizionato di Pio XII, insieme al valevole appoggio e consiglio dell'allora Sostituto alla Segreteria di Stato, mons. Giovan Battista Montini, il futuro papa Paolo VI<sup>45</sup>, si avviò alla decisione di fondare una rivista. Per fare ciò, tuttavia, aveva bisogno di collaboratori fidati, amanti della lingua latina, dediti alla sua causa e, perciò, profondamente convinti della necessità di mettere in atto questo programma. Riunì così un gruppo di valenti latinisti — i cui nomi erano e sono tutt'oggi sinonimo di gloria delle lettere latine — e distribuì tra loro gli incarichi: mons. Amleto Tondini, vicereggente della Cancelleria apostolica, assunse l'incarico di direttore della rivista; l'abate Carlo Egger, procuratore generale dei Canonici regolari lateranensi, fu incaricato alla segreteria. Mentre furono scelti per il Consiglio di redazione i gesuiti Vittorio Genovesi, compositore di inni sacri per il Sacro Collegio dei Riti religiosi, ed Emilio Springhetti, preside della Scuola di lettere latine della Pontificia Università Gregoriana; mons. Giuseppe Del Ton, minutante presso la Segreteria di Sta-

<sup>45</sup> Il ricordo della fondazione di *Latinitas* rivive nelle parole dell'abate Carlo Egger, pubblicate in un contributo su *Latinitas* in occasione della morte del Santo Padre Paolo VI nel 1978. Cf. C. EGGER, *Paulus VI, Pontifex Maximus, quomodo linguam fovērit latinam*, *Latinitas* 26, 1978, pp. 165-171, in partic. 165. In questo senso, cf. anche GOMEZ GANE, op. cit., pp. 37 sg.

to vaticana; e, infine, i professori Iginio Funaioli e Onorato Tescari, docenti presso l'Università La Sapienza di Roma. Mons. Bacci, invece, ne sarebbe stato il Presidente.

Il 15 ottobre 1952 — come risulta dalla documentazione archivistica<sup>46</sup> — fu ufficializzata la decisione di pubblicare per il gennaio seguente una rivista che avrebbe preso il nome di *Latinitas - Commentarii linguae Latinae excolendae*<sup>47</sup>. Nel nome è racchiuso il significato stesso della rivista e l'indirizzo per il quale si voleva procedere: con il termine 'Latinitas', infatti, si intendeva — e si intende ancora — l'insieme di tutte le manifestazioni storiche, linguistiche, letterarie della lingua latina<sup>48</sup>. E nello specifico, come indicato da Funaioli nel primo numero della rivista, 'Latinitas' non è solo quel «sermo purus ab omni vitio remotus» di ciceroniana memoria, «vel [lingua] artissimis veterum politissimorum scriptorum claustris contenta», ma è anche quella che scaturisce dall'uso e dall'esperienza millenaria di questa lingua: «si enim eam salvam volumus et vitalem, angustiarum nimis coartantium vincula perfringat necesse est, atque saltem in verbis, se accommodet conformetque prout temporibus nostris conducat». È chiaro, dunque, che se avesse voluto mantenersi salvo il latino sarebbe stato necessario rompere quegli argini che imponevano il rigido vincolo della 'latinità classica' per aprirsi alle forme variegiate e tutte ammissibili della latinità di ogni tempo: «haec recta lex est» chiosa Funaioli<sup>49</sup>.

Nell'annuncio della prossima pubblicazione di *Latinitas* veniva fatto un breve preambolo che spiegasse le ragioni di questo progetto, sin da subito apparso grandioso: «Auspice Sede Apostolica, cui semper fuit sollemne literas latinas colere in iisque elaborare, a proximo ineunte anno per intervalla emittentur scripta, quibus *Latinitas* index erit et hoc propositum ut tam honestae arti, quae aetate nostra iacere videtur, quam maxima afferantur incrementa et hominibus latine doctis iisque ad communitatem quandam consociandis nova addatur alacritas atque copia fiat ex studiorum usu et consuetudine ad omnium fructum plura in aspectum lucemque proferendi»<sup>50</sup>. La menzione incipitaria alla Sede apostolica riconduce necessariamente alla vo-

<sup>46</sup> Cf. la lettera *Latinitas — Commentarii Linguae Latinae excolendae* del Consilium Commentariis edendis praepositum viris linguae Latinae peritis s. d., in Urbe Vaticana, Id. Octobr. a. MCMLII. Per la consultazione della documentazione archivistica, ringrazio Leonardo Rosa Ramos che mi ha reso disponibili le carte d'archivio della Pontificia Academia Latinitatis, al fine di poter condurre una ricerca esaustiva per la realizzazione di questo contributo.

<sup>47</sup> «*Latinitas - Commentarii Linguae Latinae excolendae* quarto quoque mense ex Officina Libraria Vaticana prodeuntes». Per l'annuncio della rivista, cf. anche JIMENEZ DELGADO, *Latinitas* cit., pp. 477-491.

<sup>48</sup> Cf. JIMENEZ DELGADO, *Latinitas* cit., p. 477.

<sup>49</sup> Cf. H. FUNAIOLI, *Ad Latinitatis cultores*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 10 sg.

<sup>50</sup> Cf. la cit. lettera del Consilium commentariis edendis praepositum viris linguae Latinae peritis s. d. cit., p. 1.

lontà della Chiesa di intervenire all'interno di questa gravosa questione con senso pratico e deciso, e proprio attraverso una rivista che si facesse 'voce' della Chiesa cattolica nella diffusione e promozione della lingua latina, il suo *sermo publicus*.

Seguono poi gli argomenti che sarebbero stati trattati all'interno della rivista: «*agetur enim de bono et recto ac vitae christianae officiis; praecepta latine scribendi tractabuntur, quae sunt de re grammatica, de structura verborum seu syntaxi, de vincienda et ornanda oratione, de vocabulorum vi, de novatis novandisque verbis, atque ex philologorum instituto in veteres latinitatis auctores inquireretur. Locus quoque erit disserendi de ratione et via, qua lingua haec tradatur, et de libris in tironum usum editis. Praeterea industria ponetur in litteris, quibus vel Romanorum inclaruit aetas vel viri quasi renata studia humanitatis professi vel recentiores nominis famam sunt adepti. Neque minus exquisite monumenta, quae Ecclesia Catholica, latino sermone usa, prodidit per saecula, perspicientur*». Da queste parole e da questi intenti emerge quanto chiaramente fosse grandioso il progetto che *Latinitas*, attraverso l'opera dei suoi fondatori, si apprestava a compiere: ciò che probabilmente risulta più interessante — soprattutto per gli sviluppi successivi della rivista — è l'insistenza sullo studio della composizione latina e, perciò, della promozione dell'uso vivo della stessa. Tutto ciò non solo negli articoli scientifici da pubblicare, ma soprattutto nell'aggiornamento del vocabolario — «*de novatis novandisque verbis*» — e nella produzione letteraria vera e propria, dando ampio spazio agli autori più recenti, e con l'occhio sempre rivolto alla *Latinitas perennis*. In ultimo, erano raccomandate a tutti gli studiosi, che avessero voluto prestare opera nella rivista, serietà e responsabilità nell'impegno che stavano assumendo, le stesse che anche loro si assumevano, come promotori della rivista<sup>51</sup>.

#### IV. LATINITAS E IL SUO PRIMO ANNO DI VITA: PROGRAMMA, REAZIONI E INIZIATIVE

Nel mese di gennaio del 1953 fu finalmente pubblicato il primo numero di *Latinitas*. In quello che può essere definito il 'manifesto' della rivista<sup>52</sup>, mons. Bacci delineò i tratti fondamentali ed essenziali, gli scopi di questo nuovo progetto e le aspettative, facendosi nello stesso tempo consapevole portavoce della volontà della Chiesa cattolica nella considerazione sul tema della lingua latina e della sua promozione. Il 'manifesto', di cui riporteremo e commenteremo passi selezionati, può essere diviso principalmente in tre parti: una pri-

<sup>51</sup> «*Commentationes, ut typis consignentur, quemadmodum liquet, cum gravitate congruant oportet, a qua totum opus hoc proficiscitur, et cum amplissimo patrocinio quo inceptum nostrum nititur*»: *ibidem*.

<sup>52</sup> Cf. A. BACCI, *De horum commentariorum ratione ac proposito*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 3-7.

ma parte in cui si enucleano i propositi della nuova rivista e le differenze con le altre riviste specializzate; una seconda parte in cui Bacci risponde alle principali obiezioni all'uso vivo del latino; una terza, infine, in cui invita gli studiosi di ogni nazione ad abbracciare l'esempio della Chiesa cattolica sia nell'uso che nella promozione della lingua latina, esempio di cui *Latinitas* diventava eloquente espressione.

#### IV 1. IL 'MANIFESTO' DI ANTONIO BACCI

«*Latinitatis commentarios conficere qui hac eadem lingua compositi, certis temporibus in lucem prodeant, res videri potest non modo perardua, sed nostrae etiam aetati non consentanea, cum pauci hodie sint inter doctos quoque viros, qui eos digne scribendi facultate polleant; non multi vero, qui eos legendi studio ac voluntate sint praediti*»<sup>53</sup>. In questa prima parte, si confessa chiaramente l'ardua impresa che questa rivista si preparava ad intraprendere, ossia la decisione di fare uso integrale della lingua latina nella sua redazione; una scelta che per quei tempi risultava di certo non adatta, essendoci pochi studiosi che, di fatto, sapessero esprimersi degnamente in lingua latina e ancora di meno che avessero il desiderio e la volontà di leggerla. Non poche, inoltre, potevano risultare le riviste che alternativamente discutessero, anche in maniera consapevole e profonda, della possibilità dell'uso del latino; tuttavia, queste stesse erano redatte nella lingua del paese in cui venivano pubblicate, o comunque facevano uso limitato della lingua latina<sup>54</sup>. Al contrario, l'idea di *Latinitas* nasceva da uno scopo e un ideale ben più profondo e radicato: riunire e realizzare con tutti i massimi cultori e amanti della lingua latina un'unica ideale comunità che, attraverso l'opera e l'impegno di ciascuno, potesse non solo contribuire ad interpretare e descrivere, ma anche e soprattutto a restaurare e rinnovare la latinità, secondo il posto che da sempre essa aveva avuto nella cultura e nella storia<sup>55</sup>.

Pertanto, con grande spirito si desiderava riaccendere e innalzare la nuova fiaccola della latinità, «*novam latinitatis facem*», nella convinzione che «*hoc loquendi scribendique genus pressum ac flexibile, locuples ac numerosum, nitidum ac dignitatis plenum*» non fosse qualcosa di spento, senza anima,

<sup>53</sup> Ibidem, p. 3.

<sup>54</sup> «*Non desunt certo, neque in Italia, neque apud ceteras excultas gentes, commentari vel commentarioli, qui statis intervallis editi, hac de re scite quidem, subtiliter diligenterque agant; sed iidem plerumque vel ex parte solummodo latine, vel omnino illius regionis lingua conscripti sunt, ex qua in vulgus emittuntur*»: ibidem.

<sup>55</sup> «*Nobis vero mens est omnes totius terrarum orbis latinitatis cultores optimos in quamdam nobiscum societatem ea de causa convocare, ut datam pro suo cuiusque ingenio operam non tantum ad interpretandam et declarandam, sed ad restituendam etiam ac renovandam latinitatem conferant*»: ibidem.

morto, ma al contrario vitale, adatto ad unire tra loro gli uomini di lettere, idoneo ad esprimere i pensieri e le invenzioni di quel tempo — e questo almeno per i dotti<sup>56</sup>. «Ad renovatae huius latinitatis usum», per un uso rinnovato della lingua latina, dunque, essenziale risultava non solamente rifarsi agli scritti degli antichi autori pagani, ma anche ai «litterarum monumenta, quae Catholica Ecclesia per saeculorum decursum edidit»<sup>57</sup>, consapevoli quindi che il repertorio della latinità gravitasse attorno al fulcro della sua produzione millenaria, di cui la Chiesa fu principale fautrice, ricca di quei vocaboli e di quei concetti che nel corso del tempo sono stati elaborati per significare le nuove realtà. Affermando tutto questo, mons. Bacci rispondeva principalmente a due obiezioni. Se alcuni osservavano che la lingua latina fosse «tamquam effoeta, anus, turpis, rugosa, edentula» a confronto con le lingue nazionali, sorte più recentemente e, dunque, più confacenti alla modernità e più efficaci per la comunicazione, controbatteva negando e portando almeno due ragioni: la prima, ed essenziale, che solo la lingua latina può figurarsi come vincolo di unione tra gli uomini eruditi di ogni nazione, essendo universale e sopranazionale; la seconda era riferita alle proprietà essenziali del latino, ossia una lingua elegante, concinna, armoniosa, caratteristiche che nessuna altra lingua moderna avrebbe potuto eguagliare.

Si obiettava anche contro coloro che ritenevano sufficiente, per dirsi veri latinisti, la conoscenza del latino degli scrittori dell'età augustea e imperiale, escludendo tutto quanto fosse estraneo ad essa. In questo modo, a parere di Bacci, non solo si contribuiva ad allontanare l'uditorio a causa della forma linguistica e stilistica più complessa ed elevata della latinità classica, ma anche, come diretta conseguenza, a rendere la lingua latina come un oggetto da museo, bello sí ma senza vita, come un libro antico, riposto ordinatamente nella biblioteca ma dimenticato; e tutto questo a scapito di una società che sempre più andava alla ricerca delle cose comode e utili, che metteva da parte tutto ciò che non avesse portato guadagno<sup>58</sup>. «Contra est repugnandum» ammonisce mons. Bacci, continuando e concludendo la disamina dei 'moderni errori' sulla lingua latina affermando che gli uomini avrebbero dovuto perseguire anche beni più alti e più grandi i quali emergono eminentemente dallo studio delle lettere e delle arti: «non enim mens hominum hisce solummodo bonis,

<sup>56</sup> «Novam latinitatis facem animosi attollimus, cum nobis persuasum sit hoc loquendi scribendique genus pressum ac flexibile, locuples ac numerosum, nitidum ac dignitatis plenum, non exsanguem rem esse, non inanimam, non mortuam, sed vitalem, sed aptam etiam ad devinciendos inter se homines, quos humaniorum litterarum studia delectent, sed idoneam quoque ad ea nostrorum temporum cogitata atque inventa ita exprimenda et declaranda, ut ab omnibus non incultis viris intellegi queant. Nemo enim revera doctus, qui latinam linguam ignoret»: *ibidem*, pp. 3 sg.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>58</sup> Cf. *ibidem*, p. 5.

quae sensibus capiuntur, contenta esse debet, sed ad potiora etiam animi oblectamenta contendat oportet, quae ex optimis litteris optimisque artibus ac disciplinis oriuntur»<sup>59</sup>.

Perciò, con vivo senso di responsabilità e di amore nei confronti delle future generazioni — e in questo senso è evidentissimo il legame con gli ammonimenti del Santo Padre Pio XII, così come abbiamo visto nel corso della precedente analisi storica — richiama all'ordine i «*Latinae linguae venustatis amatores cultoresque*», affinché, attraverso la via tracciata da *Latinitas*, potessero associare il proprio contributo alla causa della lingua latina. Ma l'appello di Bacci era rivolto in particolare ai «*sacri ordinis viri*», per i quali non era solo dovere, ma anche gloria venerare e coltivare la lingua latina<sup>60</sup>, riallacciandosi per questo agli appelli dei Sommi Pontefici e soprattutto — e ancora una volta — a Pio XII che proprio nel 1951<sup>61</sup> aveva definito la lingua latina «*gloria sacerdotum*». Questa, infatti, idioma che la Chiesa elesse come proprio per comunicare e preservare il vincolo di unione con l'ecumene cattolica, non poteva essere estranea al clero, il quale, prima di tutti, era necessario fosse studiosissimo della lingua latina<sup>62</sup>. Del resto, da tempo immemorabile la Chiesa con alacre opera promosse lo studio della latinità: quando, infatti, le «*barbarae gentes*» da ignote regioni si abbattono contro Roma, scuotendo dal profondo le sorti dell'Impero, «*liberales artes humanioresque litterae, veluti aves coruscantibus tempestatibus territae ac repulsae, ad monachorum coenobia confugerunt, ibique solummodo tutum obtinere perfugium*»: in un'immagine densa e degna dello 'stilo' virgiliano, Bacci paragona le *litterae humaniores* a uccelli in fuga i quali trovano come unico e sicuro rifugio i cenobi dei monaci, che nel trascorrere del tempo fino al medioevo salvarono, come dopo un naufragio, i «*Romanae Christianaeque humanitatis monumenta*», reliquie di un passato da cui ripartire per rifondare una nuova società. Ed è anche noto a tutti come il nuovo culto dell'*humanitas*, nel periodo della Rinascenza delle arti e delle lettere, fosse stato prima favorito e poi massimamente promosso dalla Chiesa grazie all'azione lungimirante dei Sommi Pontefici<sup>63</sup>.

La conclusione che Bacci apponeva al termine del 'manifesto' si concretizzava in una domanda semplice, ma chiara e grandiosa, sintesi del suo progetto tanto visionario quanto oramai concreto: «*Cur igitur nos hodie insigne hoc latinitatis vexillum, nobis per saeculorum decursum a maioribus tradi-*

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> «*Quodsi omnes, sacri ordinis viros imprimis advocamus, quibus non modo officium, sed gloria etiam debet latinum sermonem excolere*»: ibidem, p. 6.

<sup>61</sup> Cf. *Allocutio ad docentes* cit., p. 737.

<sup>62</sup> In questo senso viene ripresa l'idea eminentemente espressa da Pio XI nella lettera apostolica *Officiorum omnium* del primo agosto 1922: cf. *Acta Apostolicae Sedis* 14, 1922, p. 453.

<sup>63</sup> Cf. BACCI, *De horum* cit., pp. 6 sg.

tum, iterum non proponamus, atque in solem et pulverem procedentes, ad illud quotquot sunt vetustae venustaeque huius linguae cultores fautoresque non advocemus?»<sup>64</sup>. Perché, allora, non proporre nuovamente e rievocare quell'insigne vessillo della latinità — trasmesso alle recenti generazioni dagli antichi padri — a quanti fossero amanti dell'antica e maestosa lingua latina? Con lo sforzo e l'impegno unanime di tutti, si sarebbe potuto, infatti, sperare nella rinascita fulgida dell'*humanitas* romana e cristiana, attraverso le lettere latine, e così nell'unione e nella comunione pacifica di tutti i popoli che, gettati nel fumo della discordia e delle armi, avrebbero potuto trovare nella lingua latina quel vincolo di unità per una cultura spirituale comune<sup>65</sup>. L'impostazione della rivista *Latinitas* era, dunque, molto chiara alla mente del suo fondatore e sin dall'inizio era evidente il desiderio di percorrere con serietà la strada tracciata nel suo 'manifesto'. Per questo, una volta che ne fu dato l'avvio, *Latinitas* assunse da subito una posizione di rilievo all'interno del panorama degli studi linguistici tanto per la divulgazione della lingua latina quanto per la promozione del suo uso. Questi aspetti fecero sì che la rivista potesse parlare sia a generazioni di studiosi e di specialisti della materia sia a coloro che ne fossero cultori o semplici dilettanti, ma anche a quei giovani che guardavano appassionati alla lingua di Roma come un mezzo per esprimere il proprio ingegno e la propria creatività.

#### IV 2. LATINITAS : LA LINGUA LATINA CHE RIFLETTE SU SE STESSA

*Latinitas*, come frutto di una maturata riflessione sull'importanza della lingua latina nella Chiesa e per la formazione del clero e delle nuove generazioni, sin da subito si è collocata coscientemente nel solco dell'impegno a favore del latino, quello scavato in particolare dai suoi diretti precedenti, *Vox Urbis* e *Alma Roma*, figurandosi, di fatto, come loro diretta erede. Non è un caso, infatti, che nel primo numero di *Latinitas*, fu inserito con evidente scopo programmatico un articolo, *De Commentariolo Alma Roma inscripto*<sup>66</sup>, in cui, facendo esplicita menzione di questa rivista, si pagava il tributo di riconoscenza per l'operato del suo direttore, Giuseppe Fornari, e di gratitudine per l'impegno devoluto alla causa della lingua latina. Da questa rivista così come da *Vox Urbis*, infatti, *Latinitas* sembra aver ripreso alcune fon-

<sup>64</sup> Ibidem, p. 7.

<sup>65</sup> «Id, si consociatis amice viribus fecerimus, fore sperandum est non modo ut Romanae Christianaeque humanitatis gloria, latinis litteris renovata, fulgeat, sed ut etiam quae gentes, qui populi hodie sunt tam acerrimis dissidiis fumosisque discordiarum facibus in contrarias iactati partes, hoc unitatis vinculum habeant communisque animorum culturae»: ibidem.

<sup>66</sup> Cf. S. ROMANI, *De Commentariolo Alma Roma inscripto*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 12 sg. Del resto, lo stesso Romani, che fu chiamato a scrivere queste parole di ringraziamento ad *Alma Roma*, era scrittore molto attivo per la stessa già dal 1933.

damentali caratteristiche, ponendosi sulla via della continuità, anche se allo stesso tempo sembrava volerne ampliare la portata<sup>67</sup>, rendendo il suo impegno più arduo e la sua riflessione più sistematica e concreta. E se dovessimo individuare alcuni elementi di continuità, potremmo facilmente riferirne alcuni.

Il primo e più importante elemento è costituito propriamente dall'uso integrale della lingua latina, considerato come condizione necessaria per la vitalità e per la conservazione della latinità, in ogni sua forma e in ogni suo ambito, e come garanzia di vita perenne. Secondo elemento, importante anch'esso e derivato dal primo, e cioè il desiderio di mettersi in gioco e confutare l'opinione comune secondo cui il latino non sarebbe stato in grado di accogliere e fare proprio il mondo moderno: per questo, lo spazio riservato da queste riviste alla riflessione sui neologismi, e più in generale ai modi più adatti per significare le novità della scienza e della tecnologia, assume una valenza decisiva per il futuro stesso della lingua latina, nel desiderio di proiettarla nel 'nuovo' mondo più confidente delle proprie capacità. Terzo elemento: ossia la certezza irremovibile che solo la Chiesa cattolica sarebbe stata all'altezza di farsi carico di questa missione per portare avanti la causa del latino e della cultura umanistica e promuoverla a favore dell'intera umanità. Tuttavia, oltre a questi elementi che ne ispirarono l'azione, dobbiamo pure affermare risolutamente che *Latinitas*, a differenza di *Alma Roma* e *Vox Urbis*, presenti dei tratti innovativi e unici, i quali si rilevano grandemente nell'impegno profuso dai suoi fondatori, potendo a ragione parlare di *Latinitas* come mezzo di 'meta-riflessione' della lingua latina nel mondo moderno, della quale cercarono di scandagliare le immense possibilità per collocarla, così, con sicurezza e determinazione nel contesto della modernità.

L'azione di Bacci e dei suoi fedelissimi collaboratori si poneva, anzitutto, in un contesto storico ben preciso, in cui era avvertita più fortemente che mai la decadenza della lingua latina e delle discipline umanistiche: pertanto, la fondazione di questa rivista non era solo uno dei modi per arginare il problema, ma si poneva come 'la' soluzione chiara a quel male che stava dilagando in maniera sempre più forte, e forse irreversibile. Coloro che vennero chiamati a collaborare con la rivista erano tra i massimi latinisti dello scorso secolo, ecclesiastici e non, i quali spesero l'intera loro esistenza a favore di questa nobilissima causa: furono proprio loro che, attraverso la riflessione sistematica e assidua sulla lingua latina in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue possibilità

<sup>67</sup> «Haec igitur scripta, quibus *Latinitas* est index, eius laudatum opus ampliore quadam ratione excipere pro certo habemus, atque ominamur valida esse allatura adiumenta ut tandem redeatur ad humanae familiae unitatem amice componendam in fraterna omnium consortione concordique pacis firmandae contentione per arma veritatis ac iustitiae»: ROMANI, art. cit., p. 13.

e forme, condotta necessariamente — ed è bene ribadirlo — in lingua latina<sup>68</sup>, diedero avvio ad un processo ‘meta-riflessivo’ in cui il latino, tramite la voce di questi intellettuali e specialisti, rifletteva su se stesso e si lanciava con piglio certo e sicuro nell’agone del mondo della cultura. Questa ‘meta-riflessione’ di cui parliamo può facilmente riscontrarsi anche solo sfogliando le pagine del primo numero di *Latinitas*, come preludio di un impegno costante e assiduo nel corso dei decenni successivi. La sezione principale era affidata alla voce degli esperti che, attraverso l’approfondimento e l’aggiornamento delle varie discipline, offrivano nuove linee guida, nuove prospettive e innovativi punti di riflessione, in particolare riguardo alla letteratura, alla filologia, allo studio degli autori classici e cristiani e della loro latinità, con interesse anche verso la produzione letteraria latina piú recente e i suoi autori. Ma ciò che sembra caratterizzare maggiormente l’impegno della rivista — anche alla luce degli sviluppi della materia — è sicuramente la questione relativa alla didattica, alla stilistica e all’aggiornamento del vocabolario latino per la modernità, temi che senza ombra di dubbio caratterizzarono tutto l’impegno e tutta la riflessione di *Latinitas*, e ai quali va il debito incondizionato delle successive generazioni di studiosi.

Grandemente, infatti, risalta la questione della didattica del latino, tema ‘bollente’ del dibattito scolastico condotto in quegli anni. Un primo assaggio è offerto dal contributo di Tondini, *Linguam Latinam docere lentum opus*<sup>69</sup>, in cui l’autore denunciava, con modi estremamente ironici, il fare azzardato e scomposto di alcuni professori — presunti tali — che vantavano la propria capacità di insegnare il latino in tempi brevissimi, offrendo ai propri discepoli un ‘metodo efficacissimo’ per apprendere e dominare la lingua latina. Il nostro autore diffidava da questi metodi e affermava risoluto la necessità di pazienza e calma nello studio del latino, di sforzo, di diligenza e assiduità nella sua pratica: solo così, dopo un lento ma non vano lavoro, ci si poteva dire padroni della lingua e così essere in grado di insegnarla e trasmetterla agli altri. E aggiungeva, riprendendo le parole di Quintiliano: «aliud esse la-

<sup>68</sup> Come anche in *Vox Urbis e Alma Roma*, la pubblicità era presentata in lingua latina. Le testimonianze d’archivio confermano la cura e l’impegno dei membri di *Latinitas* nella traduzione dei vari inserti pubblicitari. Riportiamo il passaggio ripreso da una lettera da inviare ai direttori di alcune riviste culturali per richiedere lo scambio di pubblicità: «Quand’ella poi lo desiderasse, io ricambierei il favore, pubblicando a mia volta in *LATINITAS* un’inserzione riguardante la sua Rivista. Poiché noi usiamo solo il latino, provvederei io a far tradurre il testo italiano, che ella può farmi avere quando meglio crede»: Lettera senza firma, ex Urbe Vaticana, 2 dicembre 1961, nr. 602/61. Lo stesso può riscontrarsi anche in una lettera datata al 16 novembre 1955 che allegava alcuni esempi di inserti pubblicitari resi in latino: «I testi [degli inserti pubblicitari] saranno presentati in lingua latina (traduzione a cura della nostra Direzione) e ciò sarà motivo di novità per il genere di pubblico cui si indirizza la rivista»: Proposta di pubblicità - *Latinitas*, Città del Vaticano, 16 novembre 1955.

<sup>69</sup> *Latinitas* 1, 1953, pp. 54-57.

tine, aliud grammaticae loqui». Non si può insegnare la lingua latina per il solo mezzo delle regole grammaticali, non sarebbe sufficiente. Due sono le cose, invece, massimamente utili: esercizio quotidiano nella scrittura e nell'interpretazione latina; lettura assidua degli autori latini migliori e memorizzazione di passi scelti. Da questa via, in ogni tempo percorsa e favorita dalla Chiesa, sarebbe passato il futuro delle lingue classiche e delle discipline umanistiche.

Tema più vasto e altrettanto attuale era la questione dei neologismi, una riflessione che, come abbiamo visto, ha interessato tutta la storia millenaria del latino, ma che in quel momento si imponeva in maniera più incalzante. La questione venne affidata a Springhetti<sup>70</sup>, che in un saggio tanto robusto quanto pionieristico, affrontava il tema dell'interpretazione in lingua latina delle nuove parole. «Dari semper, ideoque nostro etiam tempore, novandorum verborum facultatem latine loquentibus, cum antiqui scriptores tum ratio ipsa docent»<sup>71</sup>: un presupposto importante, ma non scontato quello appena espresso, che marca con forza il diritto di coloro che fanno uso della lingua latina di coniare nuove parole. La lingua latina, infatti, è viva, e come qualsiasi altra lingua viva, rinnova perpetuamente gli elementi del linguaggio per mettere da parte le parole obsolete e inutili oppure per rinnovare il loro significato, animando e accogliendone anche di nuove: «Ergo et usus latinae linguae verba novare potest»<sup>72</sup>. Ciò tuttavia non è opera semplice, che possa affidarsi ad un qualsiasi discepolo o scrittore dilettante, ma ha bisogno dell'ingegno e della competenza di studiosi, che dedichino alla lingua latina passione e tempo, e che siano consapevoli delle possibilità eclettiche di questa lingua. Tre venivano indicati come modi principali per significare in latino le *novae res*: la perifrasi, in modo da preservare intatta la purezza della lingua latina; l'analogia di significato, in senso proprio o traslato; un vero e proprio neologismo, per ottenere il quale si seguiva la regola dell'onomatopea, della derivazione o composizione analogica da voci primitive, oppure per importazione da un'altra lingua<sup>73</sup>.

Da questo tema, facilmente ci si poteva spostare alla questione della composizione latina, quindi dello stile e della purezza linguistica, in particolar modo nella prassi ecclesiastica. È Bacci che prese su di sé il compito di affrontare tale problematica, alla luce soprattutto del suo impegno costante e oramai decennale a servizio della lingua latina come Segretario dei brevi. Le sue ri-

<sup>70</sup> Cf. Ae. SPRINGHETTI, *Quibus modis res novae latine sint interpretandae*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 58-74.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> Queste regole, qui brevemente esposte, furono alla base delle successive riflessioni sul significato dei neologismi nella lingua latina e dei futuri statuti, imposti universalmente, per la creazione di nuove parole. Cf. più avanti le conclusioni al termine di questo articolo.

flessioni sono affidate al contributo *Quid sit ecclesiastice scribere, quid latine*<sup>74</sup>: se, infatti, la riflessione partiva proprio dalla scelta delle parole da usare per la composizione di un testo — proponendo agli occhi del lettore una serie di suggerimenti sull'uso delle parole greche per significare le nuove realtà o sulle parole usate nel latino ecclesiastico da respingere totalmente per via della loro incongruenza con l'indole della lingua latina —, il discorso proseguiva con naturalezza sullo stile latino. Non sarebbe più giusto, per significare le realtà ecclesiastiche, rifuggire dallo stile 'classico' e fare uso della sobrietà dell'eloquio ecclesiastico? Bacci rispondeva risoluto alla domanda: «Latina enim elegantia, quae non inanibus cincinnis inanibusque calmistris ornata, sed gravis, copiosa, plena roboris ac nervorum, non religionis sanctitati ac maiestati obstat, sed potius adauget quam maxime»<sup>75</sup>. Il suo giudizio, pertanto, era chiarissimo, e non ammetteva il rifiuto della purezza dello stile a scapito della semplicità e di una maggiore fruizione del testo. Per conseguire uno stile latino perfetto, a suo avviso, non serviva piegarsi alle locuzioni paganeggianti che di fatto stridevano con la dottrina cristiana — «heic enim non de optima latinitate agitur, sed de religione sanctissima»<sup>76</sup> —, ma accogliere quelle locuzioni pure e perfette che la dottrina cattolica aveva fatto proprie e che, di fatto, non potrebbero significare meglio il concetto da esprimere, tant'è che rifiutarle avrebbe significato dubitare della stessa verità cristiana. Il rifiuto della purezza linguistica in nome della purezza della fede era, dunque, solo frutto di ignavia, pigrizia e imperizia. A conclusione del suo articolo, Bacci — conscio della responsabilità che gravava su di lui per il ruolo di Segretario dei brevi e che ora si stava assumendo nel lavoro con la rivista — confessava apertamente la risoluzione a rifiutare la mediocrità e la semplicioneria, in alcun modo compatibili con l'alto ufficio a servizio della lingua latina e della Chiesa, e auspicava che ogni giorno di più potesse avvalersi dell'aiuto e del discernimento di valenti uomini esperti, con il fine di accrescere quel patrimonio immenso della latinità.

Un'altra pagina importante di *Latinitas* era costituita dalle sezioni *Ad propositas quaestiones responsa*, *Quem locum nostris hisce diebus lingua latina obtineat*, *Brevia horum dierum acta*, ognuna delle quali poteva benissimo rivolgersi ad un pubblico vasto di lettori, specializzati e non, proprio perché possedeva una funzione didattica ben precisa che si rivelò di profonda importanza per la storia stessa della latinità dello scorso secolo<sup>77</sup>. *Ad propositas quaestiones res-*

<sup>74</sup> Cf. A. BACCI, *Quid sit ecclesiastice scribere, quid latine*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 90-95.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> Tralasciamo in questo caso le sezioni *Scripta recensita* e *Libri dono accepti*, puntate fisse di ogni numero della nostra rivista. Essendo sezioni presenti in quasi tutte le riviste filologiche specializzate, abbiamo pensato di presentare quelle che maggiormente hanno caratterizzato e reso innovativa l'attività di *Latinitas*.

*ponsa* era una sezione dedicata, come si evince dalla stessa denominazione, alla risposta alle domande che giungevano in forma di lettera alla redazione. Solitamente il tema maggiormente affrontato e dibattuto era quello dei neologismi, per cui gli autori di *Latinitas* erano chiamati variamente o a dare risposte approfondite e precise in merito alle questioni che venivano di volta in volta sollevate da parte dei lettori, oppure ad approvare alcune loro 'trovate' linguistiche<sup>78</sup>; il fine di questa sezione dimostra l'intento didattico sotteso alla rivista, grazie al quale con il libero scambio delle opinioni, attraverso la forma dialogica di domanda e risposta, si creava uno spazio funzionale all'apprendimento e alla divulgazione del sapere, soprattutto tra coloro che muovevano i primi passi nella composizione latina. La sezione *Quem locum nostris hisce diebus lingua latina obtineat* era probabilmente quella piú interessante e utile per i lettori che avessero voluto rimanere informati circa le iniziative promosse a livello nazionale e internazionale a favore della lingua latina. *A posteriori* si rivela utilissima per tutti coloro che cerchino di conoscere la storia della latinità nello scorso secolo, in quanto con senso di lungimiranza gli autori di *Latinitas* vollero proporre ai lettori di ogni tempo uno spazio dedicato alla lingua latina e alle sue sorti nel mondo, costituendo così un momento di riflessione profondo. L'ultima sezione da noi presa in considerazione è *Brevia horum dierum acta*, riservata al commento dei fatti di cronaca contemporanea. La sezione, in sé stessa debitrice al lascito di *Vox Urbis* e *Alma Roma*, ma dilatata nelle forme e nelle possibilità riservate all'eloquio latino, è forse la piú interessante per dimostrare la capacità e duttilità della lingua latina a significare e caratterizzare la realtà di ogni giorno; anche in questo caso l'intento didattico era fortemente presente e si imponeva in quanto mirava a valorizzare la vitalità e vivacità della lingua latina, a dispetto dei suoi detrattori.

#### IV 3. LE PRIME REAZIONI

Le reazioni all'uscita del primo numero di *Latinitas* non si fecero attendere. Il primo a congratularsi con gli autori della rivista fu indubbiamente il Pontefice, che il giorno lunedì 16 febbraio 1953 convocò e ricevette in udienza privata mons. Bacci, mons. Tondini e l'abate Egger, i quali anche a nome del Consiglio di redazione, gli consegnarono il primo numero della rivista. Pio XII, che accettò benevolmente questo dono come alta manifestazione di affetto filiale, riconobbe l'importanza di questa nobilissima iniziativa augurandosi che la rivista potesse raggiungere ogni angolo della terra e che potes-

<sup>78</sup> Cf. ad esempio la risposta cortese offerta dalla redazione a un giovane che proponeva alcuni vocaboli per indicare il gioco del calcio: *Ad propositas quaestiones responsa*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 155-157.

sero compiersi tutti gli alti propositi che si era grandemente prefissata<sup>79</sup>. Con grande sorpresa, non si fecero attendere neppure le risposte da parte degli studiosi e degli appassionati di tutto il mondo: «ex plurimis orbis terrarum regionibus, citatio sane in dies gradu, datae sunt litterae, quibus earum auctores, nedum officiosis verbis gratulationes et omina significaverunt, sed etiam singulari quadam contentione inter se certantes, illis, pacta pecunia, nomen dederunt»<sup>80</sup>; e venivano fatti presto i nomi delle regioni da cui erano giunte congratulazioni e iscrizioni: dall'America all'Inghilterra, dall'Argentina all'Australia, dal Canada alla Colombia, fino all'Europa, al Medio Oriente e alla Cina<sup>81</sup>. E non erano solo ecclesiastici ad aver aderito a questa iniziativa — ai quali come abbiamo visto era diretto principalmente l'invito —, ma anche laici, professori e alunni, presidi di scuole e rettori universitari, come anche professionisti nelle scienze e 'profani' in materia, ad esempio commercianti o addirittura gestori di agenzie di viaggi<sup>82</sup>.

Né mancarono reazioni da parte della stampa: se alcuni giornali, come

<sup>79</sup> Cf. *Pii XII Pontifici Maximi fausta omina*, *Latinitas* 1, 1953, p. 83.

<sup>80</sup> I. P., *Post editos commentarios*, *Latinitas* 1, 1953, p. 154. In questo senso, e cioè relativamente al numero crescente degli abbonati alla rivista, si veda quanto riportato da *Il Quotidiano* dell'11 luglio 1953: «La rivista *Latinitas*, dovuta com'è noto alla iniziativa dei più noti latinisti della Curia romana, sta ottenendo presso gli studiosi di diverse nazioni dell'Europa e delle Americhe un notevole successo. Gli abbonamenti sono saliti infatti nei primi mesi della sua pubblicazione, ad oltre tremila». Nelle carte d'archivio della Pontificia Academia Latinitatis — precisamente in un volantino pubblicitario senza ulteriori riferimenti — è riportata anche una lista contenente i nomi di professori e cultori della lingua latina che, nel tempo, hanno dato adesione di collaborazione alla rivista. Li riportiamo così come appaiono, omettendo i nomi già menzionati: «AMBROSI IOANNES, in Perusino Lyceo litt. latin. doctor; CIPROTTI PIUS, doctor, causarum actor; GALANTE HIPPOLYTUS, in Lyceo Urbano litt. latin. doctor; GHISELLI ALFREDUS, Bononiensis, litt. latin. doctor; GUERCIO ALOISIUS, Antistes Urbanus, humanitatis doctor; MAFACCINI HENRICUS, in Parmensi Lyceo litt. latin. doctor; MONTUSCHI GILBERTUS, in Forocorneliensi Seminario humanitatis doctor; MORABITO IOSEPHUS, in Messanensi Lyceo litt. latin. doctor; PIGATO IOANNES, C. R. S., in Comensi ephebeo "Gallio" humanitatis doctor; PRATESI ALEXANDER, in Maximo Athenaeo Romano litt. latin. doctor; ROMANI SILVIUS, Antistes Urbanus, alter a Quaesitore de honoribus caelestium; TRAINA ALFONSUS, in Maximo Athenaeo Patavino litt. latin. doctor; VALLESE IULIUS, Maximi Athenaei Neapolitani doctor; ZANNONI GULIELMUS, ab epistulis Pontificis Max. ad Principes adiutor».

<sup>81</sup> Citiamo per intero il numeroso elenco, come riportato dalle carte d'archivio custodite presso la Pontificia Academia Latinitatis, in particolare da un volantino destinato alla pubblicità di *Latinitas*, risalente con tutta probabilità al 1957, e intitolato *Latinitas - Commentarii linguae Latinae excolendae, Anno quarto*: «Regiones in quas Commentarii mitti solent: Aequatoria, Africa, Anglia, Antillae, Argentina, Australia, Austria, Batavia, Belgica, Bolivia, Brasilia, Canada, Chilia, Columbia, Costarica, Dania, Finnia, Foeder. Americae Sept. Civitates, Gallia, Germania, Guatimala, Helvetia, Hibernia, Hispania, Honduria, Hungaria, Iaponia, India, Indonesia, Iordania, Israel, Italia, Iugoslavia, Lucemburgum, Lusitania, Melita, Mexicum, Nicaragua, Nova Zelandia, Peruvia, Philippinae Insulae, Polonia, Sara, Scotia, Sinae, Suetia, Syria, Thailandia, Turcarum Respubl., Uraqaria, Venetiola»: *Suffragationes gravissimae* (p. 3).

<sup>82</sup> Cf. I. P., art. cit., p. 154.

viene riferito già nel primo numero di *Latinitas*<sup>83</sup>, avevano storto il naso al solo annuncio della rivista, molti altri ne avevano lodato l'iniziativa e gli scopi che con grande perspicacia la rivista si proponeva per la difesa e la diffusione del latino<sup>84</sup>. Il *Messaggero* dell'11 febbraio 1953 scriveva: «Ottanta pagine scritte in latino, senza ausilio di parentesi e di note esplicative, ottanta pagine latine che potrebbero capitare tra le mani di un romano di Augusto o di un liberto di Cappadocia. Ad avere dimestichezza con questa lingua, che i devoti di scarse lettere e di poca fatica si ostinano a chiamar morta, capita invece di godere come di una sorta d'immortalità a rovescio, *a parte ante*, così fresco e lieto e vario ritorna il sapore ed il senso del mondo antico»; perfino la celebre rivista *Coscienza* nel numero del 28 febbraio 1953 riportava: «Severa nell'elegante veste tipografica, ha visto la luce la nuova rivista trimestrale *Latinitas*. È scritta in latino e vuole appunto "aggiornare e diffondere il culto del latino" secondo l'espressione del Ceresi. Ecclesiastici e laici vi presentano saggi di una forma e di un valore indiscusso. Il mondo universitario vi ha allineato firme meritatamente celebri: del Funaioli, del Tescari, del Pighi, del Ghiselli e del Morabito; quello ecclesiastico nomi illustri della Curia Romana: Antonio Bacci, Amleto Tondini, Vittorio Genovesi, Giuseppe Del Ton, Carlo Egger; e degli Atenei Pontifici: Emilio Springhetti, Silvio Romani». L'Osservatore romano del 22 febbraio scriveva eloquentemente di essa: «Il preannunzio della resurrezione del latino, antica lingua di Roma, voluta da un così valoroso manipolo di competenti ed affiancati da nomi meritatamente celebri, è di sicuro auspicio per la rinascita di quel latino, scelto e puro, designato ad essere elevato a dignità di lingua scientifica internazionale».

Anche la stampa estera commentò benevolmente l'impegno di *Latinitas*: il *New York Times* dell'8 marzo la presentava come «an extraordinary periodical, because from title page to footnotes it is in latin, a language supposedly as dead as the dodo. It represents a quixotic effort on the part of some officials of the Vatican, whose wide relations have always been conducted in Latin, to revive the ancient-world language as a vehicle for articles of general interest on contemporary topics. *Latinitas* is thus unique and no reader of *Latinitas* is likely to fall into the common or vulgar error of calling it "most unique" being mindful of the fact that unique, from Latin *unicus*, means pertaining to one only». Anche il commento del *Chelsea Evening Record* del 3 marzo 1953 fu lusinghiero e particolarmente ironico nella parte conclusiva: «A new magazine is being published in Rome entirely in Latin

<sup>83</sup> In particolare si fa riferimento al quotidiano *Il Giornale d'Italia* dell'11 Dicembre 1952, il quale pretese di portare le critiche fatte al *Lexicon* di Bacci per bollare questa nuova iniziativa come un fallimento annunciato. Cf. *Ad propositas quaestiones responsa*, *Latinitas* 1, 1953, p. 76.

<sup>84</sup> Queste notizie, tratte da quotidiani e periodici, sono state raccolte presso l'archivio della Pontificia Academia Latinitatis.

in the Vatican library. The first edition carried articles on the difficulty of teaching Latin, on the poet Virgil and various essays. The magazine is called "Latinitas" and its expresse purpose is to prove that Latin is: "Concise, flexible, rich and melodious, clear and full of dignity, not bloodless, soulless, dead, but vital and capable of bringing people closer together". We can almost see our Latin teacher nodding her head and smiling in agreement from her grave ».

Commenti positivi vennero anche da alcune riviste specializzate per la promozione della lingua latina e degli studi classici: ci riferiamo, in particolare, a Palaestra Latina e Helmantica. La prima, condividendo l'impostazione di Latinitas, in special modo per quel che riguarda l'uso integrale della lingua latina, si dimostrò sin dal primo momento sostenitrice e fidata collaboratrice nel progetto di incrementare ed estendere presso un pubblico sempre più vasto l'uso e il culto della lingua latina; la presenza di valenti latinisti inoltre si configurava come garanzia di successo della rivista, aumentandone di molto il valore<sup>85</sup>; dello stesso parere anche il giudizio di Helmantica: « las firmas son prestigiosas. Los artículos, no muy largos. La presentación, óptima »<sup>86</sup>, dimostrandosi, di fatto, convinta sostenitrice di questo progetto di ampia portata, per il mondo della cultura e soprattutto per la Chiesa, e mostrando come gli argomenti portati da mons. Bacci nel suo 'manifesto' siano visti secondo « una visión positiva de la cuestión, luminosa y convincente »<sup>87</sup>.

Un certo orgoglio e compiacimento, infine, si ebbero anche da parte dell'organo ufficiale della Chiesa preposto alla formazione culturale dei sacerdoti, la Congregazione dei Seminari e delle Università, la quale con una lettera circolare del 31 ottobre 1953 invitava tutti i seminari e gli atenei, tutte le facoltà e scuole ecclesiastiche all'abbonamento e alla divulgazione della rivista Latinitas per la sua particolare importanza e utilità alla formazione dei giovani e dei sacerdoti, che erano tenuti a conoscere la lingua di Roma sia come lingua propria del culto e della tradizione, sia come lingua propria della cultura, ambito in cui si è sempre dimostrata elemento di unità per eccellenza. E perciò « cum igitur novis hisce commentariis propositum sit ut non solum praestantium veterum scriptorum latinitas excolatur, sed etiam ut in nostrae hominum consortionis usu sermo romanus vigeat ... magna eorum utilitas neminem fugit. Quantum vero singularis aestimationis in iisdem insit commentariis, ex eo quoque intelligitur quod Apostolica Sede favente et auspicante ip-

<sup>85</sup> Cf. I. ROCA, *Per orbem: Latinitas*, Palaestra Latina 139, 1953, pp. 56 sg. Si vedano anche la lettera calorosa inviata da Joseph Maria Mir ad Antonio Bacci, pubblicata su Palaestra Latina, così come la risposta di Tondini allo stesso Mir: cf. *Commercium epistulare*, Palaestra Latina 138, 1953, p. 29.

<sup>86</sup> J. L. MALILLOS, *Miscelanea. Latinitas*, Helmantica 4, 1953, p. 141.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

si emittuntur. ... Sedis itaque Apostolicae eo intellegitur pertinere mentem ut hi commentari in omnibus adulescentis Cleri vel iuvenum instituendorum domiciliis sedula studiosaque manu versentur»<sup>88</sup>.

#### IV 4. IL CERTAMEN VATICANUM

Come ultimo aspetto — ai fini di una analisi esaustiva dell'attività svolta da *Latinitas* ai suoi esordi — non resta che presentare una breve considerazione sulla promozione da essa svolta a favore della produzione letteraria neolatina, ossia il repertorio letterario moderno in lingua latina<sup>89</sup>. La rivista, come abbiamo visto, diede sin da subito ampio spazio ai componimenti poetici e alla prosa letteraria, con lo scopo preciso di incrementare il patrimonio in lingua latina: massimamente, infatti, emergevano le composizioni poetiche di Vittorio Genovesi<sup>90</sup>, di Giuseppe Morabito<sup>91</sup>, di Olindo Pasqualetti<sup>92</sup>, o le prose letterarie di Onorato Tescari<sup>93</sup>, di Giuseppe Del Ton<sup>94</sup>, per citare solo i nomi piú celebri. Tuttavia, a poco a poco, venne maturando l'idea di dedicare alla composizione poetica e prosastica latina uno spazio tutto proprio, con il fine di ampliarne la portata. Fu cosí che nell'ultimo numero di *Latinitas* dell'anno 1953 apparve l'annuncio<sup>95</sup> di indizione di un nuovo *certamen*, denominato Certamen Vaticanum, a cadenza annuale, dando insieme le ragioni di questa iniziativa: «Cum commentarii, qui *Latinitas* inscribuntur, eo

<sup>88</sup> SACRA CONGREGATIO DE SEMINARIIS ET STUDIORUM UNIVERSITATIBUS, *Ad sacra seminaria, studiorum universitates ceteraque maiora ephebea*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 306 sg.

<sup>89</sup> Per una definizione di neolatino, riportiamo le parole di Joseph Ijsewijn (*Companion to Neo-Latin studies: History and diffusion of Neo-Latin Literature*, I, Leuven-Louvain 1990, p. V): «By 'Neo-Latin' I mean all writings in Latin since the dawn of humanism in Italy from about 1300 A.D., viz. the age of Dante and Petrarch, down to our own time».

<sup>90</sup> Cf. V. GENOVESI, *Ad S. Mariam Annam lilium Quitense*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 14-17; IDEM, *Ad S. Bernardum Claravallensem sacri ordinis Cisterciensis, octavo ab eius obitu centenario anno expleto, carmen saeculare*, ibidem, pp. 166-170; IDEM, *Deiparae ab origine cuiusvis labis expertis celebratio - Carmen saeculare*, ibidem 2, 1954, pp. 6-8.

<sup>91</sup> Cf. G. MORABITO, *Ad Eugenium Fuscum*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 274 sg.; IDEM, *Aetna*, ibidem 2, 1954, pp. 115-118; IDEM, *Ad Augustum Piccard*, ibidem, pp. 288-291.

<sup>92</sup> Cf. O. PASQUALETTI, *Follis calciumque ludus (Florentinos inter et Comenses)*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 150-153; IDEM, *Birotulariorum certamen*, ibidem, pp. 214-216; IDEM, *Ad maris oram*, ibidem, pp. 299-301; IDEM, *Quidam per nives prolapsuri montes conscendunt*, ibidem 2, 1954, pp. 64-66; IDEM, *De cinematographicis ludis*, ibidem, pp. 139-143.

<sup>93</sup> Cf. H. TESCARI, *De Pipetta, homine mendaci*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 112-116; IDEM, *Non semper quod dimisimus deterius fuit*, ibidem 2, 1954, pp. 37-40; IDEM, *Subsiciva*, ibidem, pp. 212-216; IDEM, *Musicum intervallum*, ibidem, pp. 304-306.

<sup>94</sup> Cf. G. DEL TON, *Minucius Felix, Octavius Ianuarius, Caecilius Natalis Ostiae litus petunt*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 117-122; IDEM, *Castanearum venditor*, ibidem 2, 1954, pp. 48-50; IDEM, *Umbrellarum reparator*, ibidem, pp. 217 sg.; IDEM, *Appiam viam revisere dulce*, ibidem, 1954, pp. 299-303.

<sup>95</sup> CONSILIUM COMMENTARIIS MODERANDIS, *Certamen Vaticanum*, *Latinitas* 1, 1953, pp. 243-245.

pertineant, ut linguae latinae studia amplioribus adaugeantur incrementis, certamen annuum inter omnes huius linguae cultores, ubicumque ipsi terrarum sunt, Summo Pontifice benignissime probante, proponere censuimus»<sup>96</sup>. Il Certamen Vaticanum, quindi, diventava complementare nell'attività all'opera svolta dalla rivista: se infatti *Latinitas* era il luogo di riflessione — sia teorica che pratica — sul latino, abbracciando tra loro gli apporti delle varie discipline e dei vari saperi per il mezzo della lingua latina, il Certamen costituiva l'agone di combattimento, il luogo fisico in cui si dimostrava nei fatti che questa lingua fosse ancora capace di parlare dell'uomo e all'uomo d'oggi, di figurare i suoi sentimenti e le sue aspirazioni, compito che massimamente compete alla letteratura. La denominazione Certamen Vaticanum sottolineava, inoltre, l'impegno indefesso della Chiesa nella promozione della lingua latina, già altamente assunto con la pubblicazione di *Latinitas*, creando in questo senso i presupposti per una vera e propria rinascenza delle lettere latine e delle arti, «Ecclesia duce», come era negli auspici e nei voti di Pio XII.

Le categorie a cui era rivolto il Certamen erano due: «alter docentium ceterorumque linguae latinae peritorum proprius sit; alter autem adolescentes, sive sacris initiandos sive laicos, altiorum scholarum alumnos complectatur»<sup>97</sup>. Gli argomenti proposti per la trattazione erano differenti in base alla categoria. Per i docenti e gli esperti di lingua latina gli argomenti della prosa erano da selezionare tra i seguenti: «Nullum monumentum pater clarius relinquere potest quam effigiem morum suorum, virtutis, constantiae, pietatis, ingenii: filium (Cf. CIC., *Phil.*, IX). — De Alexandri Fleming salutaribus inventis. — Quo adolescentes linguam latinam in scholis libentius et utilius condiscant, quid agendum? — Totius Americae regionum et urbium nomina ad linguae latinae formam, ex philologorum praeceptis, accommodata. — De restitutis nostra aetate olympiis»<sup>98</sup>. Per la poesia invece: «Quis caelum possit nisi caeli munere nosse? (MANIL., *Astron.*, II, 115). — De iis, qui mortem optetivere scientiarum provehendarum studio. — Per bellum filius coram matre trucidatur. — Qui victus quaerendi causa ad exteris gentes commigrant. — Aërii vehiculi ope ad lunam ascensus»<sup>99</sup>. Come si nota i temi proposti, oltre a trattare argomenti attinenti direttamente alla lingua latina — ad esempio la didattica o la latinizzazione dei nomi —, portavano in discussione anche temi attualissimi come le scoperte scientifiche — il caso di Fleming — e i nuovi mezzi di trasporto — l'uso dell'aereo: in questo modo si ampliavano concretamente la portata e le potenzialità della lingua latina. Ai più giovani,

<sup>96</sup> Ibidem, p. 243.

<sup>97</sup> Ibidem.

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Ibidem.

invece, si dava la possibilità di esercitarsi in un testo di prosa attinente agli argomenti di seguito esposti, adattati alle loro capacità e conoscenze in materia, senza tuttavia abbassarne il livello, in particolare se pensiamo alla discussione proposta sulle invenzioni caratteristiche di quel tempo: «De latinitate Th. Vallauri. — Cum privatae bibliothecae libris colloquium. — Amicorum colloquium de praecipuis aetatis nostrae inventis. — De viris, qui axem meridianum et septentrionalem audacter attingere. — Describitur hortus animalibus spectandis»<sup>100</sup>.

Durante la solennissima premiazione pubblica dei vincitori del primo Certamen Vaticanum<sup>101</sup>, nel novembre dell'anno successivo, furono invitati alternativamente a parlare i vari rappresentanti e sostenitori dell'attività di Latinitas: tra i primi proprio mons. Montini, il quale, lodando la rivista e l'opera del Certamen, ne decretava il successo poiché l'uno e l'altro avevano finalmente dimostrato che il latino non era morto, anzi era vivo e ancora capace di informare gli animi dell'uomo alla vera virtù e bellezza; in più elogiava l'attività della Chiesa, fautrice della lingua latina, facendo particolare menzione del Pontefice Pio XII, «qui et hos Commentarios in vulgus edi, et ex suis viris delectos quosdam ad Commentarios componendos eniti, et Certamen ipsum poni voluit»<sup>102</sup>. A seguire l'augurio di Tondini, nella speranza che il Certamen, da lui definito «linguae Latinae palaestra»<sup>103</sup>, potesse essere da stimolo e incoraggiamento, nel presente e nel futuro, per un sempre maggiore numero di scrittori e poeti votati alla causa della lingua latina; e quello dell'abate Egger, rivolto principalmente ai giovani lí riuniti, auspicando per loro di essere sempre mossi dal fuoco della latinità che così grandemente veniva in quel giorno celebrata, sembrando anche dissipare le tenebre di un mondo in rivolta<sup>104</sup>. Infine, non poteva mancare l'eloquenza di mons. Bacci, definitosi in quell'occasione «mente animoque Romanus»<sup>105</sup>, che in un *excursus* storico molto ampio, dopo aver elogiato la Chiesa come fautrice della lingua latina, con altrettanta ampiezza di discorso e ricorrendo a locuzioni tecniche e perifrasi rocambolesche, dimostrò come il latino poteva ben dirsi ancora adatto alla significazione della modernità nell'auspicio che il Certamen Vaticanum potesse contribuire al rinnovamento e all'incremento della produzione letteraria in lingua latina, animato dalla stessa convinzione che portò la Chiesa attraverso i secoli a fare di essa mezzo eccellente di espressione.

<sup>100</sup> Ibidem, p. 244.

<sup>101</sup> Cf. P. BRUNO, *Certaminis Vaticani victores sollemniter renuntiati iidemque praemio donati*, *Latinitas* 3, 1955, pp. 4-11, in partic. 5 per l'elenco dei vincitori; in questo senso, cf. anche *Certaminis Vaticanis causa sollemnis conventus*, *Latinitas* 2, 1954, p. 243.

<sup>102</sup> BRUNO, art. cit., p. 6.

<sup>103</sup> Cf. ibidem, p. 7.

<sup>104</sup> Cf. ibidem, pp. 7 sg.

<sup>105</sup> A. BACCI, *De Ecclesia Latinitatis faultrice*, *Latinitas* 3, 1955, p. 12.

## V. CONCLUSIONI

A conclusione di questo contributo in cui è stata ripercorsa la storia delle origini di *Latinitas* e gli scopi per i quali essa è nata, potremmo porci una domanda: quale è stato il contributo della rivista *Latinitas* alla promozione e diffusione della lingua latina nel XX secolo e oggi? Rispondere a questo interrogativo non è semplice, vista l'ampiezza della domanda e dell'estensione temporale a cui si fa riferimento. Sicuramente, dalla considerazione dell'impegno che *Latinitas* profuse a favore del latino, possiamo ricavare alcune eloquenti tracce che ne rivelano la grandezza e l'importanza, tanto da poter essere giustamente definita l'officina latina del XX secolo: *Latinitas*, infatti, si presta bene ad essere considerata come il centro di maggiore riflessione e attività a favore della lingua latina, da cui scaturì una serie di iniziative favorite e sostenute dalla Chiesa, rivelandosi per questo decisiva nel contesto della promozione e diffusione della stessa, soprattutto in ambito ecclesiastico, ma con evidenti ricadute nel contesto più generale degli studi e della formazione. Per procedere ordinatamente nell'analisi, considereremo tre filoni caratteristici per i quali inquadrare l'influenza di *Latinitas*: il primo, la Chiesa come principale promotrice della lingua latina nel contesto universale; il secondo, l'aggiornamento del vocabolario latino alla luce del progresso tecnico e scientifico; il terzo, l'ampliamento dell'uso vivo della lingua latina.

Al primo posto, riflettendo sull'impegno della Chiesa a favore del latino, non possiamo non considerare la Costituzione Apostolica *Veterum sapientia* di Giovanni XXIII, promulgata il 22 febbraio del 1962, con le relative *Ordinationes* emanate dalla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università, documenti che sembrano incarnare ideali e scopi che *Latinitas* aveva fatto propri nell'eloquente 'manifesto' di mons. Bacci: per un verso, relativamente al ruolo della Chiesa e dei Pontefici nella preservazione e promozione della lingua latina<sup>106</sup>, per l'altro verso, relativamente ai propositi sottesi a questo serio e vitale impegno profuso dalla Chiesa, ossia l'incremento dello studio e dell'uso di questa lingua tra i sacerdoti e i dotti per favorirne l'unità<sup>107</sup>. Inoltre, nella parte precettiva delle *Ordinationes*, in cui si riferiscono le linee guida per l'insegnamento delle discipline, si possono rilevare in maniera chiarissima gli

<sup>106</sup> «Quibus ex reputatis rebus sane intellegitur cur saepe et multum Romani Pontifices non solum linguae latinae momentum praestantiamque in tanta laude posuerint, sed etiam studium et usum sacris utriusque cleri administris praeceperint, periculis denuntiatis ex eius neglegentia manantibus»: *Veterum sapientia*, Acta Apostolicae Sedis 54, 1962, p. 132.

<sup>107</sup> «Etenim latina lingua, a Latina Ecclesia adhibita, etiamnunc potest, praesertim vero inter eius sacros diversarum gentium administratos, magno esse usui ad animos, exstinctis dissensionibus, reconciliandos»: *Ordinationes ad Constitutionem Apostolicam "Veterum sapientia" rite exsequendam*, Acta Apostolicae Sedis 54, 1962, p. 340.

ideali e le riflessioni proposte attraverso le pagine di *Latinitas*, soprattutto per quel che attiene alla didattica della lingua latina, al tempo da dedicare allo studio della stessa, alla scelta di validi insegnanti che conoscano e che veramente amino il latino<sup>108</sup>.

In questo senso dobbiamo considerare di estrema importanza anche il motu proprio *Studia Latinitatis*<sup>109</sup>, promulgato il 22 febbraio 1964 dal Papa Paolo VI con il quale, in ottemperanza alle disposizioni della *Veterum sapientia*, fondava a Roma un istituto di latinità, il Pontificium Institutum Altioris Latinitatis<sup>110</sup>, cuore pulsante nella Chiesa cattolica per la formazione dei futuri insegnanti delle lingue classiche e per l'incremento e diffusione della lingua latina, presso il quale, occorre bene ricordare, furono attivi come professori molti dei principali collaboratori alla rivista *Latinitas*<sup>111</sup>. Tra le finalità precipue di questo istituto risiedeva proprio l'alta dignità conferita alle discipline umanistiche e in particolare alla lingua latina, come lingua ufficiale della Chiesa e così veicolo principale ed esclusivo di comunicazione e di insegnamento, in linea con quelle che erano le richieste da parte della comunità scientifica — come abbiamo già visto — di una didattica che ponesse al centro il latino e l'uso vivo dello stesso, richiamando in questo senso anche la tradizione pedagogica e didattica vigente da sempre nella Chiesa<sup>112</sup>. Un'altra tappa importante per la considerazione del rilievo che *Latinitas* ha offerto alla causa del latino nella Chiesa è stata anche la pubblicazione del chirografo Ro-

<sup>108</sup> «Potest igitur etiamnunc instaurari, si debitum huic studio tempus ac potiores partes tribuantur nec tot aliis obruatur ac paene suffocetur disciplinis, quae in publicis scholis succrevire; si ratio docendi magis ad illam antiquitatem traditam accedat, ita ut usus loquendi scribendique latine comparetur; si praeceptores bene parati, Latinae linguae cognitione et usu experti et paedagogicis dotibus instructi, ... ad hoc munus designentur; si Latinae linguae exercitatio privatim et in peculiaribus scholis continetur etiam inter altiora studia ecclesiastica, et in his praescriptus huius linguae usus religiose servetur; si omnis in ea docenda discendaque ponatur cura, industria, alacritas, quales in rebus maximi momenti et pretii solent ac debent adhiberi; si, denique ac praecipue, summum Ecclesiae bonum spectetur et certa ac firma Summorum Pontificum voluntas attendatur eique prompta oboedientia ac debito obsequio obtemperetur»: *ibidem*, pp. 340 sg.

<sup>109</sup> *Studia Latinitatis*, Acta Apostolicae Sedis 56, 1964, pp. 225-231.

<sup>110</sup> Per la storia del Pontificium Institutum Altioris Latinitatis dalla fondazione ai nostri giorni, cf. M. F. B. CICALA - J. L. MENDONÇA JR., *L'università Pontificia del Latino: il Pontificium Institutum Altioris Latinitatis*, in *Il Latino: una lingua immortale*, a cura di R. Spataro, Roma 2023, pp. 33-93.

<sup>111</sup> Cf. CICALA - MENDONÇA JR., art. cit., pp. 44-57.

<sup>112</sup> «Quae doctrinarum instructio in Instituto tradetur, eas complectatur disciplinas primarias et secundarias, per quas alumnus et veterem et recentiore Latinitatem penitus noscere possit, vias nempe rationesque secutus, quae ad litteras discendas nostris hisce diebus aptissimae putantur. Ad quam institutionem accedat necesse est assidua Latine scribendi exercitatio, ut discipuli non solum linguae Latinae naturam, vim, praecepta cognitione comprehensa habeant, sed etiam expedite, integre, eleganterque hac lingua scribant»: *Studia Latinitatis* cit., p. 229.

*mani sermonis*<sup>113</sup> con cui Paolo VI nel 1976 istituì l'Opus fundatum Latinitas, fondazione che recepiva a pieno il progetto della nostra rivista rilanciando con rinnovata serietà e con ferma volontà i valori della lingua latina e il desiderio della sua promozione nella Chiesa e nel mondo<sup>114</sup>. La Fondazione, infatti, prendeva su di sé non solo l'edizione della rivista Latinitas e l'edizione del Certamen Vaticanum, ma tutta una serie di iniziative che mirassero a promuovere e diffondere sempre più la lingua latina: la cura e la divulgazione di libri e sussidi didattici per il latino, l'edizione di libri di autori antichi, l'organizzazione di convegni e iniziative a scopo didattico, corsi intensivi di latino destinati possibilmente ad un pubblico internazionale, e la collaborazione con Seminari e con centri culturali cattolici.

Il primo presidente della Fondazione Latinitas fu proprio l'abate Carlo Egger, il quale con la sua attività si fece fautore ed esecutore di diverse iniziative che già erano state concepite e tratteggiate nelle pagine di Latinitas, e che in quel momento, grazie al suo impegno e al favorevole sostegno della Chiesa — e soprattutto con la memoria rivolta indietro —, potevano essere messe in pratica: tra tutte l'aggiornamento e l'arricchimento del vocabolario latino. In particolare ricordiamo l'istituzione nel 1973 presso il Pontificium Institutum Altioris Latinitatis di un Consilium verbis latinis novandis, una iniziativa promossa di concerto tra l'Istitutum stesso e la rivista Latinitas: in questo modo si creò un gruppo stabile di studiosi e docenti che si occupassero dell'aggiornamento del vocabolario e della coniazione di nuove parole con statuti che regolassero tale attività<sup>115</sup>; parimenti è doveroso ricordare il celebre Convegno *De verbis novis latinis* tenuto in Vaticano il 29 e 30 novembre 1980 e organizzato dalla Fondazione Latinitas. Entrambe queste iniziative segnarono il futuro dell'aggiornamento linguistico della lingua latina: da un lato fissando delle regole universalmente riconosciute per la creazione dei neologismi, dall'altro preconizzando il progetto grandioso di un nuovo *Lexicon recentis Latinitatis*<sup>116</sup>, il quale fu edito in due volumi, il primo nel 1992 (A-L), il secondo nel 1997 (M-Z)<sup>117</sup>,

<sup>113</sup> Consultabile online al link [https://www.vatican.va/content/paul-vi/la/speeches/1976/documents/hf\\_p-vi\\_spe\\_19760630\\_fondazione-latinitas.html](https://www.vatican.va/content/paul-vi/la/speeches/1976/documents/hf_p-vi_spe_19760630_fondazione-latinitas.html).

<sup>114</sup> Il 10 novembre 2012 Papa Benedetto XVI con il motu proprio *Lingua Latina* soppresse la Fondazione e istituì la Pontificia Academia Latinitatis, nella quale, secondo le disposizioni dell'articolo 9, è confluito il patrimonio della Fondazione Latinitas e delle sue attività, inclusa la redazione e pubblicazione della rivista Latinitas. Il documento è reperibile online al link [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/la/motu\\_proprio/documents/hf\\_ben-xvi\\_motu-proprio\\_20121110\\_latina-lingua.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/la/motu_proprio/documents/hf_ben-xvi_motu-proprio_20121110_latina-lingua.html).

<sup>115</sup> Cf. *Chronica*, Salesianum 37, 1975, p. 922. Per gli sviluppi di questa iniziativa, cf. CICALA - MENDONÇA JR., art. cit., pp. 59-61.

<sup>116</sup> Cf. A. COLELLA, *De rebus actis in Conventus de verbis novis Latinis*, in *Conventus de verbis novis Latinis acta*, OPUS FUNDATUM LATINITAS curavit, ex Urbe Vaticana 1982, p. 7.

<sup>117</sup> *Lexicon recentis Latinitatis*, I. A-L-II. M-Z, OPUS FUNDATUM LATINITAS curavit, in Urbe Vaticana 1992-1997.

opera che vide coinvolto un cospicuo numero di latinisti coordinati dall'abate Egger (il *Lexicon* fu edito in tomo unico nel 2003)<sup>118</sup>. Dobbiamo rilevare, inoltre, che l'abate Egger — testimone vivo, ancora in età recente, di quella prima generazione di fondatori di *Latinitas*<sup>119</sup> — dedicò gran parte del suo impegno intellettuale proprio all'aggiornamento del vocabolario latino, creando in questo senso un legame diretto con il passato della rivista: celebri, infatti, oltre a quello già citato, anche il *Lexicon nominum virorum et mulierum*<sup>120</sup> e il *Lexicon nominum locorum* con il *Supplementum referens nomina Latina vulgaria*<sup>121</sup>. Infine, molto importanti, sempre sul versante della vitalità e attualità della lingua latina, furono le pubblicazioni attinenti ai fatti della cronaca recente, trattati in forma di *Diarium Latinum* sulla rivista *Latinitas* e raccolti successivamente in almeno tre testi: *Diurnarius Latinus* (comprende gli scritti di cronaca contemporanea dal 1970 al 1979)<sup>122</sup>, *Sermo Latinus hodiernus. Acta diurna* (comprende gli scritti di cronaca contemporanea dal 1980 al 1985)<sup>123</sup>, e *Omnia dici possunt Latine* (comprende gli scritti di cronaca contemporanea dal 1986 al 1989)<sup>124</sup>.

Ultimo aspetto che abbiamo segnalato come rilevante è la considerazione connessa all'impegno di *Latinitas* nell'incremento della produzione letteraria neolatina. Come abbiamo visto per questo fine fu creato il *Certamen Vaticanum*, un concorso di prosa e poesia latina destinato a giovani debuttanti ed esperti nel campo della composizione latina. Grazie al *Certamen Vaticanum* la produzione letteraria neolatina ha subito un forte incremento, soprattutto sul fronte della poesia attraverso la voce dei massimi poeti e compositori in lingua latina dello scorso secolo, così come del nuovo: parliamo infatti di au-

<sup>118</sup> Un altro lessico, curato da Caruana, Lapini e Pisini — quest'ultimo allievo prediletto dell'abate Egger — è stato edito dalla Libreria Editrice Vaticana e redatto a partire da alcune carte appartenute allo stesso Egger con le quali si rendevano in latino alcune parole, locuzioni, proverbi del lessico contemporaneo: cf. *Caroli Egger Lexicon Latinum hodiernum: Verba, locutiones, proverbia Latine reddita*, E. CARUANA - V. LAPINI - M. PISINI opus edendum curaverunt, In Urbe Vaticana 2012.

<sup>119</sup> In questo senso, molto significativo è il contributo *Scripta Latina. Percorsi letterari, storici e filologici*, curato da Federico Micciarelli all'interno del quale si raccolgono gli scritti più importanti e scientificamente rilevanti dell'abate Egger prodotti durante tutto il corso della sua carriera di latinista: cf. C. EGGER, *Scripta Latina. Percorsi letterari storici e filologici*, a cura di F. MICCIARELLI (Studia humanitatis 2), Roma 2018.

<sup>120</sup> Editto con traduzione in sei lingue nel 2000: *Caroli Egger Lexicon nominum locorum: In sei lingue*, Roma 2000. La prima e seconda edizione risalgono rispettivamente al 1957 e al 1963.

<sup>121</sup> *Caroli Egger Lexicon nominum locorum*, in Urbe Vaticana 1977; *Caroli Egger Lexicon nominum locorum: Supplementum referens nomina Latina vulgaria*, in Urbe Vaticana 1985.

<sup>122</sup> IDEM, *Diurnarius Latinus*, In Urbe Vaticana 1980.

<sup>123</sup> IDEM, *Sermo Latinus hodiernus. Acta diurna* (A. MCMLXXXII - A. MCMLXXXV), Romae 1986.

<sup>124</sup> IDEM, *Omnia dici possunt Latine*, In Urbe Vaticana 1990.

tori del calibro di Giuseppe Morabito<sup>125</sup>, Teodoro Ciresola<sup>126</sup>, Orazio Antonio Bologna<sup>127</sup>, Fernando Bandini<sup>128</sup>, Mauro Pisini<sup>129</sup>, per citare i piú grandi, piú proficui e innovativi nella produzione letteraria. Il loro impegno ha dato, e continua a dare, la chiarissima percezione che il latino sia una lingua che può ancora parlare dell'uomo e all'uomo con profondità e forza, dando voce alle molteplici forme dell'animo e ai sentimenti che si annidano nel suo cuore, ma anche alla realtà che lo circonda e lo determina. Dalle ceneri del Certamen Vaticanum, tenutosi per l'ultima volta nel 2011, è nato il Certamen Latinum Salesianum — concorso destinato alla composizione latina in prosa e in versi, rivolto sia ad esperti che a giovani studenti liceali — indetto ad anni alterni dal Pontificium Institutum Altioris Latinitatis dell'Università Pontificia Salesiana di Roma<sup>130</sup>: come *tenue lumen*, «sed lumen, tamen, cuius nitor splendet omnibus ... qui sese velint excolere et fieri homines studiorum cultu excellentiores»<sup>131</sup>, persegue, solitario nel contesto ecclesiastico<sup>132</sup>, il proposito nobilissimo di favorire la produzione in lingua latina insistendo con fedeltà sul sentiero tracciato dai *maiores*.

Si vede, perciò, molto chiaramente in quale maniera Latinitas, come seme fecondo, abbia influenzato la storia della lingua latina nel corso del XX secolo e, come germoglio rigoglioso, si appresti ad essere fonte di ispirazione anche per il nostro tempo. E proprio a conclusione di questo contributo, sono di grande significanza le parole di san Paolo VI, rivolte nel lontano 16 aprile 1966 ai partecipanti al Congresso internazionale di latino, ma che, per la loro

<sup>125</sup> Per l'opera di Morabito, cf. *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento: Atti del convegno di Messina, 20-21 ottobre 2000, nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997)*, a cura di V. FERA - D. GIONTA - E. MORABITO, Messina 2006.

<sup>126</sup> Per una sintesi completa della sua attività e dei suoi scritti e per i riferimenti bibliografici relativi all'opera di Ciresola, cf. M. F. B. CICALA, *De Theodori Ciresola vita eiusque operibus*, Vox Latina 223, 2021, pp. 2-10.

<sup>127</sup> Cf. O. A. BOLOGNA, *Carmina Latina: Vita poesi dicata* (Studia humanitatis 3), Roma 2022.

<sup>128</sup> Cf. G. BERNARDI PERINI, *Ricordo di Fernando Bandini*, Latinitas n. s. II 1, 2014, pp. 119-124.

<sup>129</sup> Di Pisini ricordiamo le raccolte *Comminus*, "Corpo a corpo". *Espressioni poetiche in versi latini*, Roma 2015; *Meteora*, Roma 2008; *Album*, Cortona 2006 e *Murmura noctis*, Cortona 1993.

<sup>130</sup> Dei due *certamina* celebrati sono stati editi due volumi con i componimenti risultati vincitori e con introduzione dei curatori. Cf. *Certamen Latinum Salesianum I*, M. PISINI - M. SAJOVIC librum edendum curaverunt, Romae 2018; *Certamen Latinum Salesianum II*, I. A. LIMA - M. PISINI librum edendum curaverunt, Romae 2020.

<sup>131</sup> I. A. LIMA, *Allocutio*, in *Certamen Latinum Salesianum II* cit., p. 10.

<sup>132</sup> Così nelle parole di Mauro Pisini: «Verum enim certamen nostrum harum litterarum concertationum excellentiam contendit quadamtenus reparare, cum ipsae et in Italia et in Europa, praeter unum Certamen Capitolinum, iam sint omnino extinctae, ut litterarum Latinarum patrimonium recentius, acceptis novis inventionis incrementis, ad lectores doctos, qui simul sint et harum inscriptionum studiosi, tradi possit»: M. PISINI, *Prooemium*, in *Certamen Latinum Salesianum II* cit., p. 7.

forza e potenza, sembrano attualissime : « Ubinam locorum Latinitas maiores vires maioraque alimenta invenire potest, quam hac in Urbe, ubi Latinitas prodiit, adolevit, neque hactenus passa est senectutem et novae viriditatis spem exhibet. Inter omnes constat multis ex causis inclinatum eius esse fortunam et quodam modo eius casum timeri. Maiore fortasse impetu ea reviviscet, resurget : sol umbrarum interposito et interiectu interdum obscuratur, at non moratur invictus regaliter refulgere »<sup>133</sup>. Solo a Roma, dunque, dove il latino è nato, è cresciuto e si è rin vigorito, può trovarsi maggiore alimento e forza per la latinità, che sembra non essere ancora invecchiata, offrendo anzi la speranza di nuova vita : se per varie ragioni, infatti, la fortuna della latinità sembra essere tramontata e si teme in qualche modo della sopravvivenza, forse essa rivivrà con maggiore impeto e risorgerà ; il sole, infatti, può essere talvolta oscurato da nubi, ma non tarda mai a tornare, e, vittorioso, a rifulgere.

<sup>133</sup> *Discorso di Paolo VI ai partecipanti al congresso internazionale per il latino*, Sabato 16 aprile 1966 (reperibile online al link [https://www.vatican.va/content/paul-vi/la/speeches/1966/documents/hf\\_p-vi\\_spe\\_19660416\\_congresso-latino.html](https://www.vatican.va/content/paul-vi/la/speeches/1966/documents/hf_p-vi_spe_19660416_congresso-latino.html)).

HVMANIORA



## AMATE PVER

HARDVINVS MAIVRI

Vitam acceptam homines perrapte, parvule, perdunt,  
 si facinus faciunt, etiamsi aetate adolescent.  
 Corpori inest nostro, pulcherrime, maxima virtus,  
 at punctum expectat nos omnes unum et adustum!  
 Quod neque quisquam umquam moderando avellere possit 5  
 perfida, quae iuvenes feriunt, quandoque adolescent.  
 A capite ad calcem membrorum cura docenda est,  
 quo melius morborum ictus vitare queamus.  
 Saeva a corporibus confestim damna levantur,  
 si in morbos medici doctrina perapte adhibetur. 10  
 Multa dolorem hominum in capitum cervicibus efflant:  
 roridum acetum ades et patiens, agedum, revirescet!  
 Lauro incocta aqua tunc benefacta peralgida donat,  
 vascula cum foliis admixto oleo optima servant.  
 In raucam tussim, quae corpora hydropica vastat, 15  
 adfuit ars medici genialis mente animoque.  
 Eutygianus nomen erat: sic nomen ut omen  
 duritiae vocis tremebundae magna paranti.  
 Fac oleum viride ut tepidumque bibas stabilemve  
 sumas radicem: clarissima verba sequentur! 20  
 Herba est quae, sucu expresso, quamquam atra videtur,  
 ulcera tympano acuta potest evellere tandem.  
 Sanguinem abundanter fluere incipientem aliquando  
 naribus ex hominis, semper cohibere necessest:  
 exundans liquidum rutilans compellere prodest 25  
 atque caput multae perfundi frigore lymphae.  
 Aures, quae graviter doleant, tot vulnere habentes,  
 ut patiens neque fari aliis neque vivere possit,  
 sanabit mel, si modo leve liquamine adapto  
 miscuerit sapiens, blandita pelle dolente. 30  
 Si quis tam gravidas nares habeat, quam elephantis,  
 charta se emungat, nihilominus expedietur.  
 Qui patitur labiis ruptis maerorem ineuntem  
 cerae debellare potest ceroto oleoque.

35           Conturbati oculi collyria fulgida sugunt,  
          sed si ea vis fuerit, quae caecos linqueret illos,  
          Indicum habemus adhuc Lycium, quod protinus auget  
          membrorum sensus generosa simplicitate.  
          Terra vel argilla ex furno veterive camino  
40           temporibus cerebroque teratur : sanguinem adurit.  
          De ficorum stipatis foliis tenerisque  
          epaticus sibi pulverem atram perolens bene carpat :  
          qua ratione invecta quies membra illius inflat,  
          cum medicamina tam valeant ut corpora firment.  
45           Grata lienosis praebet vinosa sinape,  
          dum inlita sit neque non penitus per corpora currat.  
          Marrubium adversum lateris maerorem adhibetur,  
          nec minor est virtus triti ac cocti coriandri.  
          Radice asparagi, quae in vino intrita redundet,  
50           lumborum et coxarum ingens angor removetur.  
          Quae systemata collegi, carissime nate.  
          Vita mea es, exstas super omnes : alma Camena,  
          carmen ad ingenium acre meum suavissima mitte,  
          dicta istic inventa augescas, prodiga Musa.  
55           Splendida quae, mire, invenies terraque marique  
          omnia amore meo tecum adfer ea insita corde.  
          Accipiam artem utinam digne scribendi, age, facta  
          conclamata aliis animo cum nobiliore.  
          Non me versibus aut dulci sonitu citharedus  
60           fundet, qui populo iam plurima verba dicavit.  
          Aufer, amate puer, curas omnesque timores :  
          si volitant, vortex remeat : semper, sine mora.  
          Aufer, amate puer : quod prave incumbit et instat  
          id me invito adytum turpi poena intimum inurit.  
65           Nunc iter inceptum prope omitto et adhuc minitantis  
          Cerberi in illam undam Stygiam capita atra adigantur !

## TRIA CARMINVM GENERA

MAVRVS PISINI

## EVCHARISTICON

(Hymnus ad Offertorium)<sup>1</sup>

Amoris esca nobilis, quae Corpus Christi adumbras, es panis vivus gratiae, es hominis tutela.	<i>O cibo nobile d'amore, che porti in te il Corpo di Cristo, tu sei il pane vivo della grazia, tu sei difesa di ogni uomo.</i>	
Tu mentis curas discute, tu carni robur praesta, ut ima nostri pectoris praegustent dona pacis.	<i>Dissolvi le angosce della mente, concedi forza ai corpi, perché le profondità del nostro cuore pregustino i doni della pace.</i>	5
Sit Sanguis quoque pabulum, ros purus, ros salutis qui nos peccatis exuat in vitae aeternae metam.	<i>Anche il suo Sangue sia nostro nutrimento, rugiada pura, rugiada di salvezza che ci purifichi dai peccati e ci preservi per la vita eterna.</i>	10
Amen.	Amen.	

★

## SPECIES

*De oleis iocus*

Quid patet ultra oleas, quae clivis stare videntur  
atque ab eis proprias, nunc, frondes nectere sudo,  
fors, temptant?

*Marinis in dumis*

Flos vernis natus arenis,  
nunc, speciem monstrat subitam quaerentibus illam  
et cavet hos qui carpere eum, fortasse, requirunt.

<sup>1</sup> Hymnus liturgicus quem hic delineavi quique modis musicis aptatus ad Offertorium Missae Catholicae cani potest, libera versuum structura concinnatus est. Ibidem strophae, adhibita interdum elisione (vv. 2 et 12), alternant lineas octo syllabarum cum ceteris qui septem syllabis constant.

*Superbiola*

Num, mecum ipse loquax, nonnulla edissero, ut ipsa  
sint verba, ecce, nova et non ulli audita nec usquam  
scripta libris?

*In solitudine sonitus*

Ros tremulis guttis stat matutinus et umbra,  
mox viridata, fluit, dum picus in ilice anhelat,  
truncum pungendo rostri ictu...

*Dum flamen intueor*

Effigiem venti, ceu lunam nubila, strictis  
occulto in pugnis, at ventus torrida tantum  
sibila habet mi...

*Robur atque voluntas*

... Oportet  
quidquid cor dat ferre, tamen, res non bene vertit  
illis qui reverenter amant vitam atque laborem  
vivendi...

*Per rimas animi*

Umbrae tristitiae morantur in me,  
tamquam aenigma, animum quoque ipsum inerrant,  
dum mi res fragilem serenitatem  
suadent, at glaciunt cor atque amorem.

*Iamdiu abes...*

D. sacrum

*Nudam sideribus, sed tersam, saepe, recordor  
noctem qua per te percepi robur amoris  
plane aliud : fuit hora brevis, tamen, unica utrique,  
ast ablata nimis cito. Nunc, ceu spes, tacet in me  
5 cor quod credideram tactum feliciter aevo,  
tunc, minus infesto hoc quod vivo luminis expers.  
Nam, nox ista silet, quia nil videt esse, nisi umbras  
et negat actutum te, quondam, suave fuisse  
tantum visum : at, adhuc, tua sentio labra venire  
10 usque ad me, transferre animum, transferre dolorem ...*

*In prodigio fraus*

Limpida nectuntur foliis mysteria lucis,  
frigida sed lux est et frigora nuntiat ima  
huc ventura cito...

*Cruciatu minimi*

Quid manifestum  
 dat rebus spatium, vel murmura saeva aquiloni  
 qui, irrumpens manibus, mox rimas in cute gignit  
 sanguineas?

*Lux rebus omnibus loquitur*

Sub lumine certa teneri  
 omnia miramur: loquitur glabra trama colorum  
 terrae aquilis rimis et nos nil curat euntes  
 hortis urbe satis...

*Declinat aura*

Laxatum vespere caeli  
 corpus vult tantum siccis requiescere glebis  
 atque abit ex rebus, dum solvit protinus umbras.

*Umbra caelum contrahit*

... At lassus gressus anhelat  
 sub foliis quae multa solo ventosus ubique  
 iam dedit autumnus, vel quorum spectra gregatim  
 asphaltum vitiant subita sub luce pharorum.

*Puerile optatum*

Esse velim intuitus qui res tenet usque et, eandem  
 narraturus, arat, dum vita inaretur amore.

*Mensis Iunius halat*

Nunc, ardent xyrides agrestes, nunc, quoque messis  
 crescit caule tenax, dum levis halat odor  
 e tiliis, tiliae dant tersa opobalsama, ut ipsi  
 exaltatus eam, splendida sensa ferens.

★

## QVOTANNIS VERE CAPIOR

In hortis urbis  
 frondet ver pauperius,  
 non cessat gelu.

Primulam scrutor,  
 an ipsa me scrutatur,  
 dum tero gramen?

Fugatis nimbis,  
vernum, fortasse, sudum  
tibi occurret.

10           Ad ferriviam  
primum specto papaver,  
re viva vivus.

          Et luce tersa  
et cerasorum gemmis  
15           turgēt Aprilis.

          Mane tepente,  
lymp̄hae rumpis abditae  
videntur flere.

          Ros matutinus  
20           quaerit esse limp̄idus  
diei ortus.

          Trans claustra miror  
piros flore nivescentes,  
cum sudum nigrat.

25           Virore leni  
colles, tandem, praenitent:  
cor spectat, gaudet.

          Sol, ver inchoans  
et ruri rursus splendens,  
30           nos quoque novat.

MEMENTO MERGI  
(NAVTAE TESTAMENTVM)

MICHIEL SAVTER

Si forte me vult provocare Neptunus  
marique vasto navigo sinu pleno  
Fortuna semper sublevet senem canum  
quocumque vado protegat vagabundum.  
Sed si mari me poscit inferus Pluto  
da corpus undis, caerimoniae parce  
ut in profundo mergar atque vanescam  
et devoret me mitis orca, non Orcus!

5



ARS DOCENDI



«INTROIBO AD ALTARE DEI»:  
UNA LINGUA SACRA PER PARLARE A DIO  
INTERVISTA A MAURO PISINI

JOSÉ LUIZ LIMA DE MENDONÇA JR.

L'intervista che Mauro Pisini<sup>1</sup> ha rilasciato è inedita nel suo genere. In essa si parla del latino e dell'importanza di questa lingua per l'Occidente, nonché del modo in cui il latino potrebbe ancora oggi essere un mezzo — oserei dire quello piú idoneo — per avvicinare l'uomo al sacro, al senso del *mysterion*, che va sempre piú diminuendo nella società dei tecnici e di quella fretta che tutto scarta. La lingua latina, come anche il greco, richiama l'arte della lentezza che Nietzsche tanto lodò per la filologia che, a parere del filosofo, «proprio per questo fatto è oggi piú necessaria che mai, è proprio per questo mezzo [la lentezza] che essa ci attira e ci incanta quanto mai fortemente, nel cuore di un'epoca del 'lavoro', intendo dire della fretta, della precipitazione indecorosa e sudaticcia, che pensa di sbrigare immediatamente ogni cosa»<sup>2</sup>. C'è bisogno, dunque, di rallentare per vedere meglio, c'è bisogno di rallentare per contemplare, c'è bisogno di rallentare per percepire quel senso profondo dell'aldilà che non può essere insegnato, ma solo sperimentato nella misura in cui l'uomo si lascia coinvolgere da questo dono.

Dovrei dire che intervistare un poeta è come un atto di meditazione profonda in cui il tempo sembra non essere piú sottoposto alle leggi della natura. La fretta, quella di voler afferrare tutto 'immediatamente' — nel senso in cui lo intendeva Nietzsche — deve sparire, perché solo così si potrà leggere oltre il segno della parola ascoltata e scritta. Spero che quanti leggeranno queste pagine si avvicinino ad esse in questo modo: solo così, infatti, potranno essere capite a fondo. Nelle considerazioni che seguono non troveremo sem-

<sup>1</sup> Mauro Pisini, nato ad Arezzo nel 1962, è poeta e scrittore in lingua sia italiana sia latina. Esercita la docenza in due Istituti di Roma, il Pontificium Institutum Altioris Latinitatis, fondato da s. Paolo VI, e il Pontificium Institutum musicae sacrae, fondato da s. Pio X. Negli ultimi anni, si è impegnato nella ricerca, in ambito liturgico, sul rapporto tra musica sacra e lingua latina, l'idioma ufficiale dei testi liturgici della Chiesa cattolica. Indico qui alcuni dei suoi lavori: PISINI 2011a, 2011b, 2015a, 2015b, 2017. Aggiungo tra i testi il giudizio del prof. Pisini sulla tesi di Didier Bouable dal titolo *Carolus Egger praeclarus Latinitatis cultor nostrae aetatis*, di cui è stato relatore, depositato nella Segreteria generale dell'Università Pontificia Salesiana, dove il latinista propone un esame molto cosciente e lucido sullo *status quaestionis* del latino nell'ultimo ventennio del secolo XX in seno alla cultura ecclesiastica: PISINI 2022.

<sup>2</sup> NIETZSCHE 1964, p. 9.

plicemente il parere di un esperto, ma, soprattutto, la visione di un poeta che, come ci insegnano i Greci e i Romani, è profeta di cultura, è *vates*, perché capace di percepire e interpretare quella parte della realtà che rimane preclusa alla maggior parte degli uomini. Anzi, Mauro Pisini non è solo poeta, ma poeta-filologo di ottima fattura, di quelli che indicano la strada da percorrere senza voler capire tutto, come fanno gli arroganti con i loro concetti astratti, quasi vogliano possedere la realtà con la propria intelligenza, provando a svelare i sentieri interrotti dell'essere, nel senso di Heidegger, o mostrando l'esistenza attraverso l'interpretazione fenomenologica — avrebbe detto Husserl — della vita.

Come si può vedere, i temi di questa conversazione sono a doppio senso: non è il solito 'domanda e risposta', ma un vero e proprio percorso dialettico. Un'analisi attenta dell'intervista porterà il lettore ad entrare in dialogo profondo con l'intervistato che pone al suo interlocutore, attraverso le risposte, domande sensate sul vero ruolo del latino e del greco nella storia dell'Occidente, in modo particolare, della Chiesa che ha ereditato dai monaci benedettini, tramite la trasmissione dei testi classici e del canto gregoriano, non un peso da portare con fatica, ma una miniera di senso e di vita che, a causa della superficiale ignoranza dei più, viene, ancora una volta, nascosta e messa da parte, quasi volendo privare l'anima dei fedeli della fruizione di beni spirituali profondi.

Un altro elemento di grande rilevanza per il nostro poeta è il ruolo del latino e del greco nella formazione sacerdotale. Personalmente, mi sono sempre chiesto in che modo queste lingue possano contribuire alla formazione delle nuove leve della Chiesa. Certamente, il punto più delicato è quello del greco, anche se proprio il latino deve avere un ruolo fondamentale nella formazione dei futuri sacerdoti. Su questo si è detto e scritto molto, ma, *pro dolor!*, la prassi lascia ancora a desiderare. Intanto, penso che l'insieme di domande e risposte di quest'intervista possa essere un tentativo utile per chiarire con intelligenza e senza pregiudizi l'intero problema. Purtroppo, il conflitto di molti giovani che si preparano al sacerdozio e si imbattono per la prima volta nel latino e nel greco si combatte quasi sempre sul terreno dell'utilità. La mole di discipline e di attività pastorali cui questi seminaristi sono sottoposti è anche una questione che, a mio parere, si ricollega al tema della 'fretta' di cui ho parlato all'inizio.

Il filologo, in questo caso, arriva ad una conclusione: «il pensiero umano nella sua lentezza, nella sua anche lunga elaborazione, non deve essere sempre necessario all'esecuzione pratica, ma necessario a sé stesso». Perciò, una lingua sacra non è necessaria solo perché la tecnica è necessaria, ma, al contrario, perché una lingua che possa dirsi sacra è indispensabile. Le scelte tecniche rispondono sempre a un bisogno estrinseco, invece, quelle il cui valore è interiore sono radicate nell'essenza dell'essere, non nelle sue apparenze.

Dietro a queste parole si pone una grande questione: capire le parole di un testo significa averne colto il significato piú profondo?



— Secondo lei, in che modo possiamo affermare che il latino sia una lingua sacra?

Il primo elemento che vorrei sottolineare è la definizione di latino come lingua sacra, o, comunque, la ricerca di una lingua sacra attraverso l'uso di una lingua antica. Perché il latino è definito 'lingua sacra' nella Chiesa Cattolica? In proposito, si danno tante risposte, in particolare, quella storica, secondo cui è stata da sempre la lingua della liturgia, della preghiera individuale e collettiva ma, soprattutto, del canto, la lingua della trasmissione del sapere sacro, liturgico, teologico. Il latino diventa lingua sacra esattamente nel momento in cui i monaci benedettini decidono di trasmettere l'eredità classica e cristiana al loro mondo e alla loro cultura, cioè quella medievale. Da lí, attraverso gli umanisti e i gesuiti che ne continuano la *traditio*, il percorso è noto.

Perché lo fanno? La storia letteraria ci insegna, in modo troppo automatico, che questo avviene per trasmettere l'eredità antica, di cui riconoscono il valore formativo in tutti i settori culturali del proprio tempo, ai secoli che verranno. Nulla di piú falso! Nella trasmissione di un qualunque testo letterario, l'influenza che questo potrà avere nel futuro non sta né ai monaci, né a dotti di vario genere stabilirlo, né agli uomini di Chiesa ed è, comunque, un processo imprevedibile, non scontato, perché la tradizione manoscritta è un'operazione conservativa, consegnata a un futuro che nessuno conosce. Il manoscritto è un luogo fragile di contenimento del pensiero e quel luogo fisico può essere sottoposto alla barbarie umana, alla trascuratezza, agli eventi catastrofici come guerre, terremoti, incendi, basti pensare che tutta l'Antichità ci ha abituati a terribili roghi di biblioteche, di cui il piú famoso è quello avvenuto ad Alessandria d'Egitto.

Ma non è questo il punto: il punto è che i monaci trasmettono la cultura classica e liturgica operando in modo quasi ossessivo sul canto gregoriano, come contenitore che pensa la preghiera in latino e, di conseguenza, le strutture liturgiche che quei testi esprimono in funzione del proprio tempo che, spesso, si identifica nella frammentazione abnorme di realtà politiche, sociali, economiche, locali, mentre ha bisogno, dal punto di vista culturale, di costruire una lingua sacra in cui tutti si possano riconoscere. La liturgia, la teologia, la sacralità della preghiera è, nel pensiero dei monaci, prima di tutto, cultura linguistica corretta sotto il profilo grammaticale e sintattico che, subito dopo, diventa rito. Se non partiamo da questo presupposto e non scardiniamo anche qualche luogo comune molto radicato nella cultura occidentale,

non possiamo capire perché il latino, nonostante il caos linguistico cui è sottoposto, almeno dal VII al IX sec., diventa la lingua religiosa di un intero continente, sacralizzando, per così dire, anche l'autorità dei classici che intende salvare.

Tutto ciò è accaduto perché la Chiesa, in quei secoli, che sono fondamentali per capire questo processo di metamorfosi, almeno fino alla riforma carolingia, ha intuito che si trattava di una necessità imprescindibile. Da qui in poi, una parte della cultura trasmessa dai monaci ha influenzato e riorganizzato le società culturali medievali. Se si fosse verificato un altro processo storico, non avremmo avuto, a suo tempo, uno scrittore-poeta-mistico come Petrarca che è sintesi di questo modo di pensare, perché capì quanto fosse indispensabile uscire da secoli in cui si era accumulata sui territori della cultura europea troppa segatura intellettuale dalla prosa alla poesia, dalla filosofia alla teologia, a scapito di originalità, poesia, bellezza, che, a dire il vero, non erano stati solo officine di capolavori usciti dagli *scriptoria*, dai monasteri, ma anche dai centri di cultura laica che, talvolta, non innovano, ma ripetono quanto la tradizione ha ritenuto utile conservare e trasmettere. Poi, dopo Petrarca, il Rinascimento, l'Umanesimo fino almeno — e siamo già oltre i parametri della nostra conversazione — alla cultura didattica dei gesuiti che, personalmente, mi è carissima, perché è quella da cui, con i dovuti aggiornamenti, la Chiesa oggi dovrebbe ripartire-ripensandola, per recuperare una conoscenza profonda delle sue due lingue sacre, il greco e il latino.

Quando dico lingue sacre, non intendo solo quelle che permisero l'elaborazione delle strutture di pensiero proprie degli autori cristiani greci e latini, più la splendida fioritura di filosofia, letteratura, poesia greco-latina pagana, che va dal I al IV sec. d. C., ma anche tutta la cultura classica su cui, inevitabilmente — non c'è bisogno di ripeterlo — l'identità di pensiero greca e latina cristiana si fonda. Questo, appunto, è un problema che non si ponevano i monaci medievali, in particolare, i benedettini, che avevano capito l'importanza di riproporre al loro tempo la cultura classica, basandosi sul concetto di 'traditio', senza farsi scrupoli se accettarla in concorrenza con quella cristiana o viceversa. Questioni del tutto inutili, come quella narrata da Girolamo, che si considerava, non senza vanità, «Ciceronianus» e, per questo, viene accusato in sogno da un'entità divina di essere non «Christianus sed Ciceronianus».

Ebbene, questi giochi retorici, utili solo per creare aneddoti e polemiche erudite, per quanto gradevoli a leggersi, non possono essere presi sul serio in un'epoca di inarrestabile collasso del mondo antico o, per essere più espliciti, di totale cambiamento rispetto alla cultura tardo-antica che, come sappiamo, si esaurisce e si trasforma in altro. Questo perché le società barbariche, a causa della loro inferiorità culturale e mancando di quella sottile, millenaria evo-

luzione psicologica che distingue le società mediterranee, hanno un bisogno estremo di confrontarsi con la cultura pagana e cristiana, assumendone, sia pure modificati, comportamenti, istituzioni, cultura.

Tutta l'Europa post-romana si sforza di ripensarsi in chiave classica, basterebbe citare il concetto di 'Sacrum Romanum imperium' su cui potremmo conversare per mesi... Quindi, se i monaci lavorarono in questa direzione, perché noi dobbiamo allontanarci da questo percorso che ci sembra, sbagliando, solo un evento storico irripetibile? Del resto, non viviamo anche noi, per molti aspetti, un'età simile alla loro, immersi in continui eventi e conflitti da capire, affrontare, superare, piuttosto che in mezzo a eventi positivi?

— *A proposito, in che modo la nostra età è prossima a quella dei primi monaci benedettini?*

La nostra — come sottolineano molti studiosi — sembra essere un'età tardo-imperiale, già immersa in uno strano e ancora 'inclassificabile' medioevo, in cui dobbiamo tenere ferma, per motivi diversi, la barra delle lingue tradizionali, proprie del sentire religioso e laico. Questo perché le lingue classiche possono ancora trasmetterci motivi profondi di riflessione per vivere meglio la dimensione quotidiana e trovare motivi intelligenti di novità con cui rispondere alle sfide di oggi. Purtroppo, non siamo più abituati a ragionare in modo profondo, lento, metodico, ma, sempre più spesso, meccanico: razionale sí, ma preordinato e troppo tecnico.

Dobbiamo, invece, uscire da questa logica che stringe il pensiero in una morsa distruttiva perché, come scrive spesso U. Galimberti, tende solo all'efficienza, nemica di ogni creatività, mentre il pensiero umano, nella sua lentezza, ha bisogno di tempi lunghi e variabili di elaborazione, non sempre finalizzati all'esecuzione tecnica, ma con il solo scopo di essere indispensabile a sé stesso. Una lingua sacra non è 'necessaria', ma, come il pensiero, 'indispensabile': perché, se la definisco necessaria, la sottopongo a leggi di utilità, mentre se è indispensabile, è anche assoluta, quindi, separata da qualsiasi legge di necessità e in contatto con il divino. Quando nel Concilio Vaticano II si è deciso di introdurre nella liturgia le lingue nazionali, si è compiuto, inevitabilmente, un gesto tecnico, oltre che pastorale, nei modi di veicolare il sacro che ha prevalso su ogni altra dimensione spirituale della parola. Perciò, la scelta tecnica, quella che sembra favorire una fruizione immediata, da parte dei fedeli, delle parole liturgiche, contrasta con la natura sacra della lingua che parla di Dio e a Dio, ma non può insegnare ai fedeli questo reciproco scambio di intelligenza, perché manca del suo lato più profondo: la forza evocativa. La 'lingua vernacula' è, sicuramente, indispensabile perché tutti possano accedere alla lettura e comprensione, almeno, superficiale dei testi eucologici,

ma la sola lettura dei testi, sia pure recitata opportunamente dai ministranti, non significa anche interpretazione automatica dei contenuti o, a un livello piú alto, comprensione. Rido quando sento dire che «la messa in italiano» — faccio un esempio per la mia lingua — «è facilmente comprensibile a tutti». Basterebbe chiedere, come dico spesso ai miei studenti, a quanti abbiano appena ascoltato le parole del *Credo*, durante una celebrazione, se sono in grado di spiegarle, perché se si comprende veramente nella propria lingua quanto il sacerdote ha detto, o quanto la comunità esprime nelle parti del testo della Messa destinate alle risposte dei fedeli, si deve anche essere in grado non solo di meditare quelle parole, ma di spiegare cosa ci venga detto dal celebrante e cosa si stia dicendo in forma di risposta. Senza questa comprensione, anche una lingua che riteniamo chiara per i suoni, le parole, i significati, risulta del tutto incomprensibile, quanto ascoltare una messa in latino, o una canzone, di solito, in angloamericano, senza conoscere la lingua. Tuttavia, c'è una differenza sostanziale: nessuna lingua nazionale ha la forza mistico-evocativa del latino, quasi fosse il canale diretto che mette in contatto la lingua dell'uomo con quella di Dio. Secondo me, è un problema di grande importanza perché, per recuperare il concetto di lingua sacra, la Chiesa deve insegnare il sacro ai propri fedeli attraverso le parole che usa nella liturgia. Questo i monaci lo sapevano bene, lo praticavano nelle loro comunità e scuole, talvolta, anche semplificando arbitrariamente i testi trasmessi dalla tradizione cristiana, oggi, palestra di studio per i filologi. Perciò, è inevitabile che, se non si compie un atto didattico di presentazione, in forma catechetica, della lingua liturgica, i fedeli continueranno ad ascoltare le celebrazioni credendo di capire, non con la certezza di aver capito, mentre i riti, al piú, risulteranno interessanti a chi vi partecipa, ma non saranno mai un aereo per salire in cielo. Chiudo queste osservazioni dicendo che, purtroppo, tutto questo è largamente testimoniato dalla mancanza di giovani alle celebrazioni liturgiche, non ovunque e nello stesso modo — ci mancherebbe altro — ma il fatto che i giovani siano in numero inferiore rispetto agli adulti, ci ricorda un problema fondamentale che si ricollega con quanto detto fin qui, cioè, la mancanza di educazione linguistica sia laica sia religiosa che permetta il coinvolgimento interiore attraverso le parole che parlano di Dio. Una mancanza, se analizziamo la cosa sul piano didattico, di capacità analitica che inizia con la scuola elementare e si protrae fino all'università, coinvolgendo anche la comprensione del dettato catechetico.

— *Come venire incontro alle sfide del nostro tempo e proporre una vera educazione che si prenda cura anche della dimensione spirituale, oggi, molto trascurata?*

La trasmissione del nostro sentire religioso avviene attraverso parole e pensieri molto complessi. Se non si è preparati fin da giovani a comprender-

ne il significato, se non si è abituati all'analisi del pensiero — cosa che soltanto una buona educazione linguistica può garantire — è impensabile che ci si appassioni a un dettato sacrale di cui non si conosce nulla. Ecco allora cosa significa sottolineare la necessità di una lingua sacra: per noi classicisti cattolici che, come tali, ci muoviamo anche sulle orme del monachesimo benedettino e svolgiamo un servizio educativo all'interno della Chiesa, si pone il problema di ricostruire questo canale di trasmissione tra l'eredità antica e il sentire moderno. Da un lato, bisogna rigenerare la capacità di percepire le parole liturgiche, analizzandole per giovani e adulti, in modo tale che ogni parrocchia possa essere un luogo di catechesi culturale oltre che religiosa, mediante la collaborazione con le diocesi, i vescovi e le istituzioni preposte a questo genere di didattica sia laiche sia religiose, fornendo a tutti, con frequenza settimanale, occasioni di incontri per l'interpretazione esegetica dei testi sacri e liturgici. Da un altro versante, diciamo più scientifico, si dovrebbe proporre la conoscenza dell'immenso patrimonio culturale cristiano greco-latino, attraverso corsi creati dalle università pubbliche ed ecclesiastiche, ma sarebbe auspicabile che fossero promossi anche da altre istituzioni culturali presenti sul territorio, come le Accademie, molto numerose in Italia, perché, al momento, solo le università hanno gli strumenti tecnici per proporre l'analisi di questi temi, in particolare, le Facoltà di Lettere classiche, Filosofia, Teologia che potrebbero organizzare percorsi tematici aperti a studenti propri ed esterni.

Ad ogni modo, ogni parrocchia dovrebbe istituire momenti particolari di lettura e meditazione delle opere dei Padri greci e latini, fino ai grandi nomi del medioevo come san Bernardo e tanti altri. Insomma, bisognerebbe tentare qualcosa di utopico, qualcosa di impossibile, perché altrimenti siamo destinati a perdere del tutto il rapporto con il concetto di sacralità, suggerito dal nostro passato, ma anche dal sentire caotico del nostro tempo, con il risultato di affidarci a forme consolatorie parareligiose, molto popolari e fruibili, cioè espressione delle mode del momento, stile *new age*, effimere per definizione. Perciò, se non c'è questo rapporto, non c'è neppure una lingua che, essendo sacra, testimoni la capacità di fusione tra il pensiero e l'azione espressa dalla parola.

Faccio un ultimo esempio per chiarire cosa intendo quando mi riferisco a 'sacro' e 'sacralità'. A un certo punto dell'*Ordo Missae*, dopo la consacrazione, il sacerdote esclama «Mysterium fidei» che tutti interpretiamo come «Mistero della fede». Siamo consapevoli che quella parola 'mysterium', traslitterazione dal greco μυστήριον, ci mette in diretto contatto con una forma di religiosità pagana che il cristianesimo ha accolto e fatto propria in molti aspetti, che fu l'orfismo, per non parlare dei culti mitraici? Credo di no. La parola μυστήριον è consustanziale a tutto quel movimento religioso che, individuando il sacro nel meraviglioso, inimmaginabile, inesprimibile a parole, ol-

tre che nascosto alla nostra capacità di comprensione (proprio come quando i cristiani immaginano il paradiso), è la parola che spinge i limiti dell'uomo, in rapporto al sacro, sulla soglia del sacro stesso. Quando l'uomo entra nel non umano o, per citare un'espressione orfica di Eugenio Montale, «nel disumano», in ciò che umano non è, si deve arrestare, spogliandosi completamente di sé stesso, di ciò che è e di ciò che pensa, sapendo che quello che è e quanto fino a quel momento ha pensato lo ha portato sulla soglia del mistero, cioè, di una dimensione extratemporale che non si può dire, ma intuire. Perché lì il nostro corpo e la nostra mente si fermano, ma con la certezza che quanto verrà dopo sarà molto più interessante di quello che abbiamo vissuto fino a quel momento.

Proprio questo affermiamo nel momento in cui proclamiamo la resurrezione di Cristo, che sappiamo essere avvenuta, ma non sappiamo come è avvenuta e non sappiamo nulla del mondo che questo momento unico nella storia umana e divina ci ha aperto e ci aprirà. Siamo sulla soglia dell'ignoto, ma non è un ignoto che dentro di noi è inaccessibile, oscuro, pericoloso, perché lo percepiamo come luminoso e, soprattutto, risolutivo della nostra umanità. Ecco un luogo preciso del sacro che concepisce la percezione del dopo vita. Come? Quando? Sento dire: nessuno può mostrare l'esistenza di Dio. Chiedo: c'è bisogno di dimostrare l'esistenza di Dio? Se vogliamo giocare con i sofismi, basta restare in silenzio mezz'ora, per capire che Dio non ha bisogno di essere mostrato. Dio, secondo me, chiede solo di essere sentito. Perché ciascuno di noi Dio lo porta dentro di sé, in un punto imprecisato che mette in relazione testa e cuore. La dinamica è uguale per chi crede, chi non crede, chi si barrica dietro astrazioni e costruzioni linguistiche pro o contro l'esistenza di Dio, spesso, encomiabili per lo sforzo intellettuale che le genera, ma inutili nella sostanza.

In questo modo, Dio apre in noi la porta santa dell'immaterialità, quel luogo apparentemente vuoto, inesprimibile a parole che rappresenta la nostra stessa anima, cioè, noi in Lui. Basta un po' di buona volontà, un po' di attenzione, non è difficile capire dove stia l'anima, dove stia il sacro. E quel sacro di cui sto parlando si deve riattivare ogni volta che si ricollega con il 'mysterium fidei', cioè con l'atto della consacrazione e della proclamazione della Risurrezione, perché siamo tutti in attesa di quel momento, quando, passando attraverso la morte, meriteremo o meno, in grazia della Divina Misericordia, di accedere alla dimensione pienamente spirituale di noi stessi. Insomma, basta poco per costruire-ricostruire un rapporto diretto con Dio e con il nostro sentire Dio, ma la cosa fondamentale è imparare a sentirlo vivo in noi. Quindi, bisogna operare una profonda pulizia interiore, eliminando molto del nostro essere contemporanei al mondo sensibile che, essendo dispersivo, oscura il bisogno di Dio e la capacità di intuirne la presenza.

— Quali pregi ha la lingua latina per quanto riguarda l'elemento estetico e spirituale?

Credo di aver già risposto a questa domanda, ma vorrei fare qualche altra considerazione. Penso sia importante conservare la lingua sacra per eccellenza che, storicamente, è il latino, perché ha, nelle forme e nei suoni, grande potenza evocativa, musicalità metrico-prosodica, bellezza estetica nella scansione fonetica, che si realizza compiutamente nella chiarezza con cui vengono recitate le desinenze delle singole parole e che evoca sempre quel concetto di 'mysterium' di cui non mi stancherò mai di parlare. Appunto perché quella è la parola tematica intorno a cui ruota il nostro universo linguistico-sacrale. Il latino ha piena potenza espressiva, perché unisce due qualità fondamentali: è lingua che interpreta la natura, in quanto luogo in cui il sacro si manifesta in funzione dell'uomo, secondo proprie leggi fisico-matematiche, e perché lo provoca in molti modi alla conoscenza di sé, due elementi che non si possono scindere, senza rovinare il nostro essere nel mondo.

Infatti, si manifesta quasi sempre in ciò che l'uomo non capisce, ma vorrebbe conoscere, anche quando non ha i mezzi per farlo. Chi accetta umilmente di ascoltare i suggerimenti del sacro, incontra il *numen* (cioè la potenza divina) sia nella lingua sia nella propria vita. Invece, di questa scissione insanabile che viviamo oggi, si vedono e subiscono gli effetti disastrosi, perché quando l'uomo non rispetta né la sacralità della natura, né la propria, anzi, fa di tutto per offenderla, non può essere tutelato dal sacro che non agisce mai senza il consenso dell'uomo, o in una condizione in cui prevalga la sua negazione, cioè, il male. A questo proposito, ricordo che la lingua latina arcaica definiva le forme di preghiera contro malattie, pandemie, eventi naturali distruttivi, come terremoti, inondazioni, incendi, grandine, siccità, nonché preghiere per la semina dei campi e la riuscita dei raccolti, in quanto espressione volontaria di uomini che si mettevano consapevolmente in contatto con le forze della natura, identificate con gli dei cui chiedere, con semplicità e dedizione, solo ciò che era utile alla loro vita e non poteva essere diretto dalla volontà umana.

Purtroppo, di questi testi non abbiamo molte testimonianze, ma sono tutti definiti in base alla formula di 'carmen', che significa preghiera propiziativa scritta in forma poetica, lessicalmente appropriata ed elegante. Le parole per esprimere questi bisogni con concetti adeguati non sono parole comuni, ma ricercate e particolari, con valori anche ancestrali, spesso, di difficilissima ricostruzione, presenti nell'uomo latino prima che l'evoluzione della propria lingua gli permettesse di esprimerle compiutamente attraverso i loro significati legittimi. Così, *mutatis mutandis*, il termine 'carmen' diventerà nel latino liturgico 'oratio'. Siamo, infatti, abituati a definire il concetto di preghiera con il termine 'oratio', luogo scritto e recitato in cui la parola cercata

con arte trionfa e mostra tutta l'intensità espressiva dell'uomo antico che, qui, da razionale, diventa sacrale. Tuttavia, 'oratio', termine che avrebbe significati molto diversi, rappresenta in seno al cristianesimo l'evoluzione plurisecolare del concetto di 'carmen' che, a un certo punto, da preghiera rituale e sacerdotale, costruita su termini e fraseologia ieratica — particolare mantenuto nella liturgia cattolica, tanto che le 'orationes' sono 'carmina' a tutti gli effetti, cioè perle poetiche che invocano Dio con il lessico della meditazione interiore — diventa anche esposizione delle intenzioni e dei bisogni dei fedeli.

Perciò, non a caso, il concetto antico di 'carmen', utilizzando i suoi valori sacrali, religiosi, interiori, si trasferisce letteralmente nel concetto di poesia lirica che deve, innanzitutto, tenere conto della predisposizione di colui che scrive. La parola 'carmen', intesa come elaborazione lirica del 'sentire interiore', assumerà con il passare dei secoli il significato di poesia, mentre la sua struttura antica si trasferirà nella liturgia cattolica in quelle formule rituali della Messa di cui, come ho detto, risentono in parte le orazioni, in parte i prefazi.

Già questo indica che la lingua sacra, cioè il latino, si è auto-conservata senza bisogno di ricorrere a teorie liturgiche o teologiche elaborate dagli intellettuali di Chiesa. Anche se, forse, non ce ne rendiamo conto, l'*Ordo Missae*, per citare il testo ascoltato più spesso, è un distillato, anche in traduzione, di elementi, formule, asserzioni di natura sacrale che ci provengono da tutta la tradizione liturgica della Chiesa che fu, a lungo, a contatto con le liturgie pagane. Quindi, di per sé, la lingua liturgica è tutta sacra e si conserva da sola perché è oltre il tempo, dato che fa parte del 'mysterium fidei', mentre si pone ancora il problema se sia più sacro l'uso del latino, lingua storica, o di altra lingua moderna.

Ho sempre considerato falso questo problema e, in più di un'occasione, ho risposto, mettendo in evidenza la distinzione che ripeto qui: se il sacerdote intende offrire al proprio popolo un rito comprensibile, ma non diverso, per la percezione che ne avranno i suoi fedeli, da una qualunque altra forma di comunicazione orale, cui non si richiede alcuno sforzo di comprensione, userà solo la forma narrativa della lingua parlata. Se, invece, vorrà dare un'interpretazione poetica al dettato liturgico, in forma di 'carmen', all'*Ordo Missae*, userà o il latino o molte parti rituali in latino. Mi permetto in merito una breve digressione: ho notato con una certa curiosità che, da qualche tempo, quasi in tutte le liturgie, si è tornati a recitare l'invocazione penitenziale «Kyrie, eleison» nella forma rivista dal Concilio.

Me ne rallegro. Anni fa, ricordo, invece, che era caldamente sconsigliato utilizzare questa formula troppo tradizionale. Con il *Kyrie*, sono ricomparsi, specialmente nelle Messe domenicali, il *Gloria*, il *Sanctus*, l'*Agnus Dei* in latino — assente invece il *Credo*, che si ascolta solo nelle messe papali — parti canta-

te, un tempo, dai fedeli che erano tenuti a conoscerle bene. Segnalo anche, sebbene l'uso del gregoriano sia ancora sporadico, il ritorno di inni, antifone, responsori e canti di vario genere proposti in latino. Buon segno, sia pure in mezzo a un certo meticcio linguistico che, talvolta, trasforma tutto in spettacolo piú teatrale che sacro. Come interpretare questo 'ripensamento' da parte dei liturgisti o, comunque, da parte dell'episcopato che ha introdotto molte modifiche alla traduzione dal greco e dal latino di passi dell'*Ordo*, alcune interessanti, su cui si potrebbe seriamente discutere sul piano filologico, altre, a mio parere, del tutto inaccettabili?

Pur potendolo fare, rimando il commento ad altra occasione. Però, tra i molti interrogativi che mi pongo, vorrei capire perché il «Signore, pietà» post-conciliare sia tornato, di punto in bianco, ad essere «Kyrie, eleison», dopo anni di colpevole ostracismo. Penso in modo convinto che per evitare questo genere di recuperi o, se vogliamo, fluttuazioni liturgiche, di cui non c'è bisogno, si dovrebbero insegnare ai futuri sacerdoti latino e greco in senso sacro, così come ho presentato le due lingue fino ad ora, non per farne inutile sfoggio estetico-teologico, ma per trasmetterle in senso dottrinale ai propri fedeli che sono i destinatari di ogni sacralità, purché curate con la dovuta attenzione spirituale. Se, come è successo in passato, i presbiteri se ne servivano per separarsi dal mondo, o sotto forma di «latinorum», allora è meglio restino le lingue nazionali e il latino sia abbandonato per sempre. Questo, naturalmente, non risolverà il problema perché, se questa lingua dovesse scomparire dalla liturgia o, comunque, dalla vita ufficiale della Chiesa, il suo posto verrebbe occupato non solo dalle lingue nazionali ma, prima o poi, dall'inglese come lingua internazionale, da tempo, predominante ovunque, o da altra che, per ora, non conosciamo. Tutto dipenderà, come è sempre stato, dal potere economico, politico, finanziario di cui questa lingua sarà espressione. In misura minore, conterà il fattore culturale.

Perciò, trovo giusto che ogni etnia mantenga la propria identità linguistica e la usi in funzione del proprio modo di interpretare il credo cattolico, ma appunto per questo, se avverte forte e dinamica l'unione con Roma, deve tenere conto anche dell'origine comune della liturgia cattolica, che è tale per tutto il mondo, cioè, latina. Quindi, ogni *gens catholica* dovrebbe essere tenuta a celebrare la messa in latino promulgata dal Concilio Vaticano II, per sentirsi in profonda comunione ecumenica con tutti gli altri. Infatti, nel latino si riconoscono tutti i popoli di ispirazione cattolica, perché in questa lingua si concentrano, nel bene e nel male, tanti secoli di storia, cultura politica e sociale, produzione letteraria, teologica e liturgica che sono ancora la linfa vitale della Chiesa, se è vero che al seme dei martiri, antichi e moderni, si deve aggiungere il seme altrettanto fecondativo di chi ha pensato e pensa la Chiesa, a cominciare dalla sua identità idiomatica. Questo la tiene viva quanto il sacrificio fisico e personale.

— *La ‘Sacrosanctum Concilium’ al numero 36 dice: «Linguae Latinae usus, salvo particulari iure, in Ritibus Latinis servetur». Tale documento ammette la traduzione in lingua volgare dei testi per motivi pastorali. Secondo lei, in che modo possiamo giungere a un sano incontro tra esigenze pastorali e l’uso effettivo del latino nelle celebrazioni liturgiche?*

L’incontro tra esigenze pastorali e uso del latino nelle celebrazioni liturgiche dovrebbe essere possibile, utilizzando un doppio binario espressivo, per cui il sacerdote reciterebbe alcune parti dell’*Ordo* in latino: penso non soltanto ai brani destinati al canto corale con i fedeli (*Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus, Agnus Dei*), nonché all’esecuzione musicale solenne e, talvolta, orchestrale di queste stesse sezioni, ma anche al testo piú intimo, lirico, poetico della Messa che è il *Prefazio*, punto di sintesi o, se vogliamo, di esposizione lirico-narrativa dell’evento liturgico che si sta celebrando. L’altro binario da percorrere è quello del canto sacro.

Purtroppo, la pratica musicale nelle liturgie cattoliche in Italia si è ridotta a quello che Umberto Galimberti ha definito recentemente così: «il canto si è spento, sostituito da nenie insopportabili, recitate nella lingua di tutti i giorni, che non accendono nessun fuoco che possa far luce negli abissi dell’anima, dove paure incontenibili, angosce, depressioni, incubi, patiti in radicali solitudini, mal si accordano con la natura spassionata della ragione, dove il Cristianesimo ha costretto Dio nel recinto angusto delle dimostrazioni e controdimostrazioni, come se il suo volto fosse piú affine al tratto dei geometri che alle invocazioni dell’anima»<sup>3</sup>. Come dargli torto? I dilettanti che, spesso, ma, per fortuna, non sempre, suonano in chiesa la domenica, i cori che rispondono come possono a musicisti improvvisati — nonostante la buona volontà — senza la sufficiente preparazione musicale, per non parlare della povertà letteraria dei testi cantati, rendono, a mio parere, insopportabili le celebrazioni, allontanando da esse ogni eco sacra, per non parlare dei fedeli. Mi auguro, comunque, che questo sia anche il capolinea di una certa rincorsa a possedere, a tutti i costi e senza successo, una certa modernità musicale *pop* che non tiene conto della grande tradizione musicale sacra, non la conosce e, perciò, non può insegnarla né a chi promuove la musica liturgica attuale né al popolo. Per fortuna, non è ovunque così, ma è, comunque, una situazione che si ripete spesso. Penso, infatti, che la parte musicale dovrebbe essere curata con piú attenzione, così come quella linguistica, per non parlare dell’omiletica, altro grande tema di aspre polemiche.

Chi se ne occuperà, se tutto è lasciato in mano, spesso, per motivi economici, al volontariato che stabilisce con le parrocchie un regime di precarietà musicale, non di continuità professionale? Vorrei polemizzare anche sull’uso

<sup>3</sup> GALIMBERTI 2000, p. 154.

degli strumenti musicali, ma siccome in chiesa mi piace solo l'organo, non posso parlare di tutti gli altri, perché mi sembrano inadatti. In ogni caso, a parte l'orchestra, *ensemble* di fiati o archi, penso sarebbe opportuno che la musica, nel canto liturgico, fosse in grado di parificare con l'uso dei suoni la natura divina di Cristo con quella umana, anche se la prima è incommensurabile rispetto alla seconda.

— *Da ultimo, vorrei parlasse dell'importanza del latino nella formazione dei sacerdoti. L'«Optatam totius» così asserisce (5, 13): «Antequam sacrorum alumni studia proprie ecclesiastica aggrediantur, ea humanistica et scientifica institutione ornentur, qua iuvenes in sua cuiusque natione superiora studia inire valeant; ac praeterea eam linguae Latinae cognitionem acquirant, qua tot scientiarum fontes et Ecclesiae documenta intellegere atque adhibere possint». Dopo quasi 60 anni dal Concilio Vaticano II, il latino continua ad essere un elemento valido per la formazione sacerdotale?*

Dalla fine del Concilio sono passati quasi 60 anni. Aggiungerei, purtroppo... e questo ha completamente oscurato alcune risoluzioni importanti di allora relative allo studio del latino e al suo uso da parte dei candidati al sacerdozio. Infatti, nei documenti conciliari non si è mai sostenuto che le conoscenze di latino e greco dovessero essere minime, ma, se non sbaglio, si parla di «congrua linguae Latinae cognitio». Per non dire della Messa in latino che, nelle intenzioni dei padri conciliari, doveva essere mantenuta in vita, ma che, *de facto*, salvo rare eccezioni, è scomparsa dai nostri altari. Un modo valido per riportare i sacerdoti alla celebrazione in latino — che sarebbe sicuramente seguita da molti fedeli, stanchi della prosa del rito — potrebbe essere quello di renderla obbligatoria in tutte le chiese del mondo, almeno una volta a settimana, di domenica.

Qui, si pone il problema su quale testo latino della Messa scegliere. Personalmente, preferirei quella di Paolo VI. Non che sia contrario al Rito tridentino, ma penso che, per prendervi parte adeguatamente, occorra una preparazione linguistica e religiosa molto complessa e, dal punto di vista strutturale, di non facile fruizione. Inoltre, seguirla comporterebbe un impegno anche temporale non indifferente. Tuttavia, per ottenere risultati accettabili, i futuri sacerdoti dovrebbero studiare molto bene il latino e il greco, secondo la didattica gesuitica, non come oggi, in cui i più ricevono solo nozioni superficiali dell'una e dell'altra lingua.

È evidente che se non conosceranno bene la lingua della tradizione non la potranno insegnare al popolo, non potranno cantare né considerare la loro vita religiosa una realtà estremamente seria, fatta non solo di conoscenze teologiche, liturgiche, morali, da applicare nella propria vita e in quella pastorale, ma, in particolare, di quei sentimenti di cui ho parlato all'inizio di questa con-

versazione, che formano nel sacerdote la capacità di sentire il sacro, attraverso un rapporto diretto con la cultura storica e spirituale che ne rende possibili le sue funzioni attuali. Teoricamente, dovrebbe essere così, ma, come ho detto e scritto più volte, se i preposti all'educazione cattolica non prenderanno sul serio questa necessità, non cambierà nulla e avremo sacerdoti sempre più impreparati che non susciteranno l'interesse del proprio popolo. Pochi mesi di latino, pochi mesi di greco e il seminarista può dirsi infarinato *in utroque sermone*.

Un altro grande ostacolo in ambito ecclesiastico allo studio del latino è anche il difficilissimo rapporto di comunicazione che prevale tra istituzioni accademiche ecclesiastiche e laiche proprio nell'ambito della trasmissione delle lingue antiche. Sono due mondi che, ancora oggi, si sentono separati e distanti, due modi di affrontare il patrimonio linguistico degli antichi, considerato in tutte le sue esperienze di studio, completamente diversi, spesso, fonte di scontro o indifferenza reciproca. Se non saneremo questa frattura, due realtà indispensabili nella trasmissione della *traditio* greca e latina, in seno alla cultura occidentale, saranno destinate a un'involuzione tanto rapida quanto definitiva e non interesseranno più a nessuno.

Il rischio è che con le lingue classiche e le loro profondità strutturali, soprattutto, nella pratica dell'omiletica, si perda il concetto di analisi, quello che insegnava anche Gesù nelle sue parabole, che sono tutte saggi di analisi delle situazioni sociali, storiche, religiose del proprio tempo e, per estensione metaforica, di tutti i tempi. Al contrario, capire gli elementi che le contraddistinguono significa insegnare al popolo tutto ciò che può rielaborare in modo meditato e personale, per costruire correttamente la propria vita alla luce del Vangelo. È chiaro che per far questo c'è bisogno di dedicare molto tempo allo studio dell'omiletica e dell'esegesi evangelica. Gli strumenti non mancano, è solo questione di volontà. Se poi, a quest'analisi, segue un'interpretazione attenta della realtà contemporanea, il sacerdote sarà in grado di affrontare ogni genere di sfida pastorale e culturale, oltre a crearsi una solida esperienza personale, avendo sperimentato per primo questo tipo di didattica psicologica. Il resto gli verrà dalla vita di tutti i giorni, dalla pratica del buonsenso, dai rapporti con i fedeli.

Perciò, né nei seminari né nelle università cattoliche si deve far credere agli studenti di teologia che latino e greco siano lingue facili o, comunque, superflue, perché si può sempre attingere ai testi in traduzione. Al contrario, si deve chiedere loro spirito di sacrificio, profonda dedizione intellettuale e culturale nell'apprendimento delle loro strutture per tutti i motivi che ho citato. Per far questo, occorre, però, che i programmi di studio dei seminari dedichino molte più ore di studio alle lingue classiche come base di ogni altra forma di conoscenza di natura umana, religiosa, teologica. Penso anch'io, come molti, che una buona padronanza delle due lingue, oltre a metterli in grado di capire meglio la psicologia umana, possa permettere loro di accedere in modo

facile e pratico ai documenti originali della Chiesa, ai Padri, ai filosofi, ai teologi che hanno scritto in latino, per insegnare al popolo la via del cielo. Secondo me, chi è in grado di far questo mostra già una buona propensione verso il sacerdozio che, prima di tutto, deve essere profondo nella preparazione dottrinale, culturale, intellettuale come anni fa ricordava papa Benedetto XVI, per imparare a esercitare da uomo a uomo tutte le forme di carità, imitando Gesù che, in primo luogo, si mostra colto, capace di analisi — vedi, un esempio su tutti, i discorsi con i dottori del tempio — e, poi, disponibile verso chiunque a praticare le numerose forme di comprensione, solidarietà, amore di cui parlano i Vangeli.

— *Cosa ci dovremmo augurare per il futuro?*

Dipendesse da me, penserei a come riconsiderare le priorità culturali nella formazione dei sacerdoti alla luce, come ho detto, dei metodi didattici dei gesuiti che, opportunamente aggiornati e corretti, si potrebbero applicare non solo all'insegnamento del latino e del greco per presbiteri e laici, ma anche ad ogni altra disciplina, cominciando dalla lingua nazionale che molti, parlando e scrivendo, deturpano con errori grossolani di pronuncia, grammatica, sintassi, perché non capiscono o sottovalutano la differenza tra un singolare e un plurale, un maschile e un femminile, l'uso di una forma verbale al posto di un'altra ecc. Tanta, colpevole sciatteria uccide tutto: pensiero, lingua, credo religioso.

Il fenomeno è grave e rischia di non poter essere arginato, fino a disintegrare la lingua, esattamente come accadde per il latino, ma, oggi, dato che gli eccessi di comunicazione sono folli, mutevoli, incontrollabili, il crollo potrebbe verificarsi in tempi più rapidi. Per questo, nelle società occidentali ci sarebbe bisogno non solo di grandi innovazioni didattiche, ma, soprattutto, di una restaurazione culturale molto, molto severa.

Che, temo, non ci sarà. Ci sarà altro, sotto la spinta prevedibile-imprevedibile della tecnica e della storia.

#### BIBLIOGRAFIA

GALIMBERTI 2000

U. GALIMBERTI, *Perché si diffondono spiritualità new age, millenaristiche, apocalittiche?* in *Le parole dell'anima*, Milano 2000

NIETZSCHE 1964

F. NIETZSCHE, *Aurora*, in G. Colli - M. Montinari (curr.), *Opere di Nietzsche*, V 1, Milano 1964

PISINI 2011a

M. PISINI, *Una sfida culturale per la chiesa: recuperare l'uso del latino per promuovere il sacro*, in A. Addamiano - F. Luisi (curr.), *Atti del Congresso Internazionale di Musica*

*Sacra: In occasione del centenario di fondazione del PIMS, Roma, 26 maggio-1giugno 2011*, Città del Vaticano 2011, pp. 620-627

PISINI 2011b

M. PISINI, *È ancora attuale il rapporto tra musica sacra e latino?*, ibidem, pp. 1397-1400

PISINI 2015a

M. PISINI, *Interpretare preghiere e inni latini nelle composizioni musicali moderne*, in D. Medeiros (cur.), *Sacrificium et canticum laudis: Parola, eucaristia, liturgia delle ore, vita della chiesa. Miscellanea liturgica offerta al prof. Manlio Sodi in occasione del suo 70° genetliaco*, Città del Vaticano 2015, pp. 357-362

PISINI 2015b

M. PISINI, *Interpretare preghiere e inni latini nelle composizioni musicali moderne*, ibidem, pp. 561-562

PISINI 2017

M. PISINI, *La forza mistica della messa in latino*, PATH 16, 2017, pp. 179-183

PISINI 2022

M. PISINI, *Giudizio sulla Tesi di Dottorato intitolata: Carolus Egger praeclarus Latinitatis cultor nostrae aetatis di Didier Jean-Jacques Bouable*, in Archivio Segreteria Generale dell'Università Pontificia Salesiana, Roma 2022

## APPENDIX



## NOMINA DEL NUOVO PRESIDENTE E DEL NUOVO SEGRETARIO

Il 25 maggio 2023 papa Francesco ha nominato il nuovo Presidente della Pontificia Academia Latinitatis. È Mario De Nonno, Professore ordinario di Lingua e Letteratura latina e Prorettore con delega per i rapporti istituzionali tra gli organi dell'Ateneo presso l'Università degli Studi Roma Tre; succede a Ivano Dionigi, già Rettore dell'Università di Bologna, che ha guidato l'Accademia fin da quando fu fondata da papa Benedetto XVI con la Lettera apostolica (Motu proprio) *Latina Lingua* del 10 novembre 2012.

Nuovo Segretario è Paolo d'Alessandro, Ordinario di Filologia classica presso l'Università Roma Tre e docente di Codicologia presso la Scuola Vaticana di Paleografia Diplomatica e Archivistica dell'Archivio Apostolico Vaticano; succede all'agostiniano p. Giuseppe Caruso, Preside del Pontificio Istituto Patristico Augustinianum di Roma, nominato nel 2019.

Il nuovo Presidente dell'Accademia Mario De Nonno è studioso di fama internazionale grazie ai sostanziali contributi nel campo della tradizione grammaticale ed erudita latina, con particolare attenzione alla trasmissione manoscritta e alla critica del testo. Ha tra l'altro scoperto testi precedentemente sconosciuti, come l'*Institutio de arte metrica* di Marziano Capella, e ha indagato la tradizione indiretta di Virgilio, Orazio, degli autori dell'Atellana letteraria e di Varrone. Tra i filoni di ricerca più recenti, quelli relativi alle pratiche dell'insegnamento nell'antichità e al rapporto tra studio della lingua e del diritto a Costantinopoli. Sul tema della trasmissione e della critica del testo della letteratura latina gli è stato affidato nel 2010 il capitolo d'apertura dell'*Oxford Handbook of Roman Studies*. È anche Presidente della Consulta Universitaria del Latino, l'associazione che in Italia rappresenta i docenti universitari di Latino nelle sedi culturali e politiche e ha lo scopo di coordinare le iniziative didattiche sul territorio nazionale di concerto con le discipline affini e con il mondo della scuola.



## ARGVMENTA

cuvrante MAVRO PISINI

## HISTORICA ET PHILOLOGA

Andrea BRAMANTI, *Su Varro At. carm. fr. 23 Blänsdorf*

In Prisciani *gramm.* III 497, 9 formam verbalem «prolicuit» pro «pellicuit», ab Hertz editam, post novam manuscriptorum codicum collationem, visum est restituere. Hanc ob rem, etiam in Varronis Atacini fragmento 23 Bl., quod paulo infra grammaticus, e. g., profert, «prolicuit» legendum est.

*Una nuova collazione della tradizione manoscritta consente di restituire in PRISC. gramm. III 497, 9 «prolicuit» al posto di «pellicuit» accolto da Hertz. La stessa lezione «prolicuit» si dovrà, quindi, leggere nell'esempio citato poco dopo dal grammatico, cioè, il fr. 23 Bl. di Varrone Atacino.*

★

Paolo D'ALESSANDRO, *PLIN. nat. VII 85*

Hic articulus inquirat de admirandis a Varrone (*ant. hum. frg.* 19 Mirsch) et Cicerone (*ac.* II 81; *phil. frg.* XIII 5 Müller) descriptis, ut in nonnullis ipsorum testimoniis legitur, de quibus Plinius refert (*nat.* VII 87). Ille enim narrat de scriba versuto qui *Iliadem* in unius nucis spatio comprimit, de Strabone quodam speculatore dum a promunturio Lilybaeo naves e Carthaginis portu exeuntes computat ac, denique, de Callicrate ac Myrmecide qui vel ebore vel alia materia minutas imagines sciunt affabre effingere.

*Analisi degli admiranda riferiti da PLIN. nat. VII 87 sulla base delle testimonianze di Varrone (ant. hum. fr. 19 Mirsch) e Cicerone (ac. 2, 81; phil. frg. XIII 5 Müller): uno scriba in grado di ridurre l'Iliade in una noce; un certo Strabone, capace di contare le navi in uscita dal porto di Cartagine, trovandosi di vedetta a Capo Lilybaeo; gli scultori Callicrate e Mirmeceide, celebri per le miniature in avorio e altri materiali.*

★

Andrea CONSALVI, *La trattazione di Giovanni Gioviano Pontano sull'allitteratio*

Ioannes Pontanus vocem quae 'allitteratio' dicitur in Latinam linguam induxit ad verbum Graecum 'paromoeon' interpretandum, quo a saeculo I a. Chr. n. Latini scriptores usi sunt. Itaque, ope huius commentarii funditus investigatur quomodo Pontanus de hac figura disputaverit. Nam, pars prior de hoc insignis humanistae loco, saepius, non recte explanato, novam explicationem proponit, ubi fontes, ars metrica, lingua sermonisque contextus scienter perspiciuntur. In parte autem altera de varia significatione et multiplici usu vocis 'allitterationis' in universo hoc opere Pontani auctor disputat atque in nonnullas quaestiones de textu constituendo necnon eodem recte intellegendi diligentius inquirat.

*Giovanni Gioviano Pontano introduce il termine 'allitteratio' che sostituisce il greco 'paromoeon', usato nei testi latini fin dal I secolo a. C. L'articolo presenta un'analisi completa della trattazione dell'umanista su questa figura. Nella prima parte l'attenzione si concentra in modo specifico su un passo spesso frainteso, analizzando prove contestuali, fonti, metrica e terminologia al fine di consolidarne la corretta interpretazione. Invece, la seconda parte è dedicata al commento delle diversi aspetti che assume l'allitterazione nel resto della trattazione, con particolare cura per alcuni problemi ecdotici e interpretativi.*

★

Elisa DELLA CALCE - Simone MOLLEA, *Seneca in Jesuit thought: The case of Antonio Possevino and his secondary sources (Muret, Ortino, Perera, Erasmus, and others)*

Saeculis XVI-XVII Senecae philosophi doctrina a viris doctis Christianis minimo plerumque studio excepta est. Nam, *Ratio studiorum* (MDXCIX) Societatis Iesu Senecam ex indice veterum scriptorum quibus studendum esset adeo exclusit, ut eius nomen inde non amplius apparuerit. Nihilominus, Antonius Possevinus S. I. in operibus quae *Bibliotheca selecta* (primum edita anno MDXCIII) et *Apparatus Sacer* inscribuntur statuit Senecae opera esse legenda, licet autem prudentissime. Ut haec tractatio aperte significat, animus Possevini erga Senecam fuit semper constans. Ille enim duas vias secutus est: nam, partim, philosophum obiurgavit, quod doctrina eius cum catholica fide saepius collideret, partim, autem, putavit philosophi auctoritatem tantam esse ut eiusdem sententiis ipse saepius uteretur ad christiana scriptorum suorum argumenta et communienda et confirmanda. Quod cum faceret, Possevinus Marci Antonii Mureti Senecae editionem usurpavit, quae anno MDLXXXV typis data erat cuique Sextus Roscius Ortinus, Mureti discipulus, postfationem adiecerat quae Possevino ipsa editione utilior exstitit.

*Between XVI-XVII centuries Seneca's philosophy raised many doubts to Catholic scholars. The Jesuits therefore removed altogether the name of Seneca from their Ratio studiorum (1599), that is, the official curriculum of Jesuit studies. However, the Jesuit Antonio Possevino claimed in his two main works, which are entitled Bibliotheca selecta and Apparatus Sacer, that Seneca is to be read, although carefully. In the light of this, Possevino showed a steady state of mind towards Seneca, which followed two different paths: on the one hand, Possevino criticised Seneca, as his philosophy does not always conform to the catholic faith; on the other hand, however, he was aware of the auctoritas of the Stoic philosopher, so much so that he quoted Seneca's sententiae to strengthen the Christian arguments he treated in his works. In doing so, Possevino made ample use both of Muret's edition of Seneca (1585), and, even more, of the afterword that Giulio Roscio Ortino, Muret's pupil, wrote to it.*

★

Félix María AROCENA, *Hacia una caracterización litúrgica de las colectas del Misal romano*

Hoc scripto auctor ostendit quibus verbis Ecclesia catholica Latini ritus divinae revelationis notitias significet, cum eas formulas pangit quae in libris liturgicis continentur. Hac de causa, ille genus euchologicum earum precum quae 'collectae' dicuntur ita prorsus inquirat, ut ipsae in Missali Romano nostrae aetatis inveniuntur. Has enim orationes funditus rimari est tamquam in fodinam quandam descendere ex qua theologicas summi pretii divitias erueret licet quibus, praeterea, christifidelium animi et commoveri et instrui possunt, ut singuli divina mysteria fusius percipiant. Quae dum explicat, vir studiosus certis argumentis testatur quomodo harum precum scriptores rhetoricae classicae instrumenta adhibuerint, ut subtiliores Latinitatis elocutiones efficerent quae cum rebus divinis apte congruerent. Agitur enim de lingua quae copiosos doctrinae semanticae thesauros profundit et quarum voces facile transeunt ad christiani nuntii themata eaque insigniter illustrant. Praeterea, huiusmodi stili analysis eo tendit ut 'arcanum Christi', quod in liturgia plane dominatur, ab omnibus profundius intellegatur.

*El autor muestra el modo en que la Iglesia latina comprende los datos revelados cuando ella redacta las fórmulas que recogen sus libros litúrgicos. Para ello se fija en ese género eucológico, que son las 'colectas', tal y como se presentan actualmente en el Misal romano. Su estudio equivale a entrar en una mina para descubrir las riquezas teológicas que permean el corazón del creyente en la celebración de los divinos Misterios. El autor expone cómo los redactores usaron la herencia de la retórica clásica creando una Latinitas en diálogo con lo divino. Se trata de un lenguaje de gran ri-*

*queza semántica hecho de términos que nos transfieren al horizonte de los contenidos de la revelación cristiana. El análisis estilístico se pone al servicio de una profunda comprensión litúrgica del arcanum Christi.*

★

Myriam Filomena Bernadette Cicala, *La rivista Latinitas, officina latina del XX secolo: panorama storico e letterario delle origini a settant'anni dalla sua fondazione*

Hac indagine historia commentariorum qui Latinitas inscribuntur ab ipsorum primordiis, aa. MCML-MCMLII usque ad annum MCMLIII quo suum ortum habuerunt, accurate investigatur, ut quantum ipsi profuerint vel linguae Latinae tuendae vel eiusdem litteris recentioris aetatis provehendis clare pateat.

*L'autrice si propone di tracciare il percorso storico che portò alla nascita della rivista Latinitas, con il fine di valorizzarne la attività nel contesto degli studi linguistico-letterari.*

#### ARS DOCENDI

José Luiz LIMA DE MENDONÇA JR., «Introibo ad altare Dei»: *una lingua sacra per parlare a Dio. Intervista a MAURO PISINI*

Haec percontatio, quam poeta Latinus Maurus Pisini interroganti mihi — qui inter ipsius discipulos adnumeror —, concessit, non modo eo spectat ut sermonis Latini momentum ad cultum humanum excolendum, praecipue in terris quae ad Occidentem vertunt, coram saltem studiosis patefiat, sed etiam ut idem, opportunis datis occasionibus, cum sacris ritibus Ecclesiae catholicae coniungi valeat. Nam, in his paginis et viri docti opiniones de Romanorum lingua invenies et cogitata eiusdem qui humanitatis cultum summo studio diligit, excolit, provehit. Etenim, pro certo habemus poetam esse quasi omnium doctrinarum prophetam et, revera, quae ceteris hominibus sunt obscura aut invia, ipsa ei uni, qui universae hominum consortioni ad sapienter vivendum viam sequendam significat, vel intellegendi vel exprimendi facultatem esse concessam. Ne mireris, igitur, si has considerationes dixero non modo ad poesim cum Latinam tum ad illam nostrae aetatis potissimum pertinere, sed etiam ad philologiam quae classica vocatur, utpote cum ille non minus philologus sit quam lyristes. Hanc ob rem, ante tuos oculos, benevole lector, haud proponetur percontatio sueti moris, quae unis interrogatis et responsis solito constat, sed potius, ut dici solet, iter quoddam dialecticum inter humanitatem antiquam et recentiore litterarum cultum quibus, si volumus, mutuo ali possumus.

*Questa intervista che mi è stata rilasciata dal poeta latino Mauro Pisini, di cui mi onoro di essere allievo, tende a sottolineare, almeno davanti agli studiosi, l'importanza e il ruolo della lingua Latina sia nella cultura del mondo occidentale, sia, in determinate occasioni, come espressione del rito cattolico. In queste pagine risulta evidente non solo il pensiero dell'autore sulla lingua antica, ma anche una serie di opinioni e pensieri che, attraverso la lingua, estendono le considerazioni dell'autore a quei valori della cultura che l'umanità dovrebbe conoscere e praticare. Del resto, è un dato di fatto che il poeta anticipa con le sue riflessioni l'evoluzione della conoscenza e ciò che per gli altri uomini è oscuro o difficile, lui solo può capirlo e interpretarlo, mostrando agli altri la via da seguire, per vivere con saggezza. Perciò, nulla di strano se queste considerazioni riguardano non solo la poesia latina, in particolare, e quella attuale, ma anche la filologia classica, dato che Pisini non è meno filologo che poeta. Per questo motivo, non si tratta di un'intervista consueta, fatta solo di domande e risposte, ma, piuttosto, di un percorso dialettico tra cultura antica e percezione della letteratura moderna di cui, se vogliamo, ci possiamo nutrire scambievolmente.*



DICASTERO PER LA CULTURA E L'EDUCAZIONE — PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS  
CITTÀ DEL VATICANO

## BANDO DI CONCORSO

LA PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS  
indice il Concorso per l'assegnazione del

### PREMIO DELLE PONTIFICIE ACCADEMIE 2023

Come previsto dall'apposito Regolamento, e in accordo con il Dicastero per la Cultura e l'Educazione, la Pontificia Academia Latinitatis cura il Concorso per l'assegnazione del Premio delle Pontificie Accademie, la cui finalità è quella di promuovere e sviluppare l'umanesimo cristiano. Ai vincitori saranno consegnate dal Cardinale Segretario di Stato, a nome del Santo Padre, nell'annuale Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie la Medaglia d'oro del primo classificato e la Medaglia d'argento del secondo classificato.

L'Accademia propone due ambiti tematici per l'assegnazione del Premio:

*De rerum natura*: il latino e la scienza dall'Antichità all'età moderna;

*De re publica*: il latino e la politica dall'Antichità all'età moderna.

Il concorso è riservato:

- a studiosi che abbiano prodotto negli ultimi cinque anni pubblicazioni (ivi comprese tesi dottorali) inerenti ad aspetti, momenti o protagonisti di uno degli ambiti tematici proposti. I candidati, alla data del 31 dicembre 2023, devono aver compiuto venticinque anni e non avere superato i trentanove anni.
- a Istituzioni ed Enti ( accademie, scuole, associazioni, fondazioni, gruppi di ricerca ecc. ) che si dedichino all'attività formativa dei giovani, alla ricerca o alla diffusione della conoscenza del latino con particolare riferimento ad aspetti, momenti o protagonisti di uno dei suddetti ambiti tematici. Le Istituzioni devono avere svolto attività nel settore da almeno tre anni.

I candidati singoli e le Istituzioni dovranno far pervenire le istanze di partecipazione alla Pontificia Academia Latinitatis, Palazzo San Calisto, piazza San Calisto, 16, 00120, Città del Vaticano, entro le ore 17,00 del 29 dicembre 2023.

Alle domande di partecipazione al concorso, i singoli studiosi alleggeranno il proprio *curriculum vitae*, corredato dalle pubblicazioni prodotte riguardo uno degli ambiti tematici predetti e dall'ulteriore documentazione utile.

Le Istituzioni faranno pervenire una copia del proprio Statuto o una scheda illustrativa delle proprie finalità, corredata dalla documentazione compro-

vante l'attività di insegnamento, ricerca o disseminazione su uno degli ambiti tematici proposti svolta negli ultimi tre-cinque anni.

La Commissione giudicatrice, composta da Accademici, formulerà la proposta dei candidati al Premio, da sottoporre dapprima alla valutazione del Consiglio di Coordinamento tra Accademie Pontificie e quindi a quella definitiva del Sommo Pontefice.

Dal Vaticano, 13 luglio 2023

Info: [segreteria@latinitas.va](mailto:segreteria@latinitas.va)



Typis impressum Neapoli  
mense Septembri  
MMXXIII